

lo spettatore internazionale

3

anno 1

numero 3

maggio-giugno 1966

sintomi e cause della crisi atlantica

i problemi dell'antimissile

per una politica tedesca verso l'Est

l'isolamento della Cina

**i commentatori italiani:
Augusto Guerriero**

lo spettatore internazionale

bimestrale di politica estera

Direttore responsabile: Altiero Spinelli

Comitato di direzione: Francesco Compagna, Nicola Matteucci, Umberto Serafini

Redattore-capo: Massimo Bonanni

Direzione e redazione: Istituto Affari Internazionali
Viale Mazzini, 88 - Roma - tel. 354.456

L'Istituto Affari Internazionali (I.A.I.) è stato costituito su iniziativa del Centro Studi della Fondazione Adriano Olivetti, dell'Associazione di cultura e politica « Il Mulino » e del Centro Studi « Nord e Sud » con il patrocinio della Fondazione Adriano Olivetti.

L'I.A.I. senza fini di lucro, promuove la conoscenza dei problemi della politica internazionale mediante studi, incontri, pubblicazioni e altrimenti, allo scopo di contribuire ad accrescere le possibilità di una evoluzione di tutti i paesi del mondo verso forme di organizzazione sovranazionale, verso le libertà democratiche, verso il progresso economico e la giustizia sociale (dall'art. 1 dello statuto).

Delle opinioni espresse negli articoli firmati rispondono i singoli autori.

Amministrazione: Società editrice il Mulino
Via S. Stefano, 6 - Bologna - tel. 277.800

Prezzo del fascicolo: Lire 500. Prezzi e modalità d'abbonamento in penultima di copertina.
Spediz. in abbonamento postale, gruppo IV.

lo spettatore Internazionale

3

anno 1

numero 3

maggio-giugno 1966

Indice

- | | |
|---------------|---|
| pag. 3 | Sintomi e cause della crisi atlantica,
di Altiero Spinelli |
| 10 | I problemi dell'antimissile,
di Charles M. Herzfeld |
| 20 | Noi e gli americani,
di Jean Monnet |
| 30 | Per una politica tedesca verso l'Est,
di Ludwig Raiser |
| 44 | L'isolamento della Cina |
| 53 | Opinioni italiane:
— I commentatori italiani: Augusto Guerriero |
| 65 | Attività dell'Istituto:
— Notiziario
— Situazione e tendenze nell'Europa Orientale: do-
cumento di lavoro EE-1 |
| 91 | Servizio bibliografico |
-

sintomi e cause della crisi atlantica

di Altiero Spinelli

3

Il 7 marzo il presidente De Gaulle ha comunicato ai suoi alleati la decisione da lui presa di metter fine alla partecipazione francese alla Nato, pur mantenendo la partecipazione all'Alleanza Atlantica, e li ha quindi invitati ad avviare sollecitamente le conversazioni necessarie per mettere a punto l'esecuzione pratica di tale decisione. È stato detto, e la voce ha tutta l'aria di essere autentica, che egli vuol creare in questo campo, che gli sta molto a cuore, fatti compiuti assai difficilmente modificabili, prima che arrivino al potere i suoi successori, della cui capacità e volontà di perseguire la sua politica egli si fida molto poco. I successori potrebbero giungere presto, forse anche prima della fine della sua vita o del suo mandato, se dopo le prossime elezioni politiche egli non disponesse più di una sua maggioranza nell'Assemblea nazionale.

Malgrado tutta la sua fretta, la procedura dello sganciamento sarà necessariamente lenta. Ritirare le navi e gli aerei francesi dai comandi Nato è stata, negli anni scorsi, un'operazione assai facile. Quasi altrettanto rapido può essere il ritiro di tutti gli ufficiali francesi dagli uffici e dalle basi della Nato; basterà il tempo necessario per effettuare le consegne a chi resterà. L'allontanamento dalla Francia delle truppe estere, delle basi e degli uffici Nato, che De Gaulle esige perché non sottoposti a comando francese, sarà già un problema logistico da negoziare e di più lenta esecuzione. Quando si passa poi ad esaminare il problema delle truppe francesi che oggi si trovano nella Repubblica federale tedesca sotto il comando Nato, e che De Gaulle vorrebbe riportare sotto il comando francese, concordando bilateralmente con il governo tedesco il loro statuto, il tema acquista implicazioni politiche gravi. Per la Germania sarà infatti assai difficile riconoscere alle truppe francesi stanziate sul suo territorio uno statuto che essa non riconosce per quelle

di nessun altro stato, nemmeno per le proprie le quali sono tutte assegnate al comando Nato. Ove De Gaulle volesse stringere i tempi, il governo di Bonn potrebbe rispondergli invitandolo a ritirare le sue truppe ad ovest del Reno, con conseguenze assai difficilmente calcolabili per le relazioni franco-tedesche. È quindi assai probabile che il governo francese procederà con grande cautela. Infine il ritiro francese dalla Nato implica anche il ritiro della partecipazione ai costosi impianti di rapido allarme che sono installati ed in corso di installazione. La « force de frappe » cosiddetta nazionale, di cui De Gaulle è così fiero, sarebbe paralizzata senza gli aerei-cisterne forniti dagli americani; senza la informazione di allarme essa diventerebbe addirittura cieca, il che è tanto più grave per un'arma la cui efficacia sta tutta e solo nella possibilità di essere adoperata qualche secondo prima di essere distrutta. È da credere che ci saranno molte e lunghe esitazioni prima di compiere per ragioni di fiera nazionale un tale atto di autolesionismo.

4 Se De Gaulle potesse dare esecuzione rapida al suo piano, non ci sarebbe altro da fare che darlo per scontato e studiare senz'altro le alternative alla nuova situazione, le quali sono o l'accettazione del punto di vista francese, cioè l'abolizione della Nato, o il mantenimento di una qualsiasi forma di integrazione Nato senza la Francia. La lunghezza dei tempi di esecuzione implicherà invece un certo periodo durante il quale i giuochi non saranno ancora fatti e sarà ancora possibile tentare di piegare la volontà di De Gaulle, il quale ha già molte volte mostrato di essere maestro in ritirate diplomatiche quando alcuni dei suoi progetti incontrano ostacoli troppo duri.

È probabile che i 14 altri membri della Nato pensino a questa convenienza di allungare i tempi, quando rispondono, collettivamente e individualmente, riaffermando solennemente che la Nato è essenziale e continuerà ad esistere, non essendo accettabile alcun sistema di accordi bilaterali, ma non offrono nessuna risposta contenente proposte concrete. I quattordici sembrano voler attendere che il governo di Parigi faccia lui stesso i passi ulteriori, e proponga le modalità dello sganciamento, scoprendo così i suoi punti deboli.

L'esistenza di un non indifferente lasso di tempo fra la dichiarazione di uscire e l'effettiva uscita avrà tuttavia un'importanza solo se esso sarà sfruttato per indebolire la posizione di De Gaulle — la quale non è così forte come sembra — e per proporre una risposta diversa da quella del nazionalismo francese alla crisi atlantica.

Indebolire la posizione di De Gaulle significa agire in modo che le forze politiche che in Francia si battono per l'accesso al potere ora detenuto dal generale, facciano proprie le posizioni integrazioniste atlantiche come nel 1965 in circostanze analoghe hanno fatto proprie le posizioni integrazioniste europee. Ma i candidati alla successione di De Gaulle si decideranno a ciò solo se vedranno in tal modo accresciute le proprie *chances* di successo. Nel caso dell'europeismo opporsi alla

politica di De Gaulle era relativamente facile, perché l'Europa è popolare in Francia, come in tutti gli altri paesi del vecchio continente. Nel caso dell'atlantismo De Gaulle ha invece in mano alcune buone carte. C'è anzitutto il diffuso antiamericanismo, che è un fatto quasi fisiologico in Europa occidentale a causa del predominio degli Stati Uniti, come era fisiologico il diffuso sentimento antibritannico esistente negli Stati Uniti nel secolo XIX, per ragioni analoghe. Un tale sentimento diventa tuttavia una motivazione politica reale, o resta un folclore politico privo di conseguenze effettive, a seconda che ci siano o non ci siano altre più solide ragioni. Nel nostro caso ci sono.

La Nato è infatti una organizzazione di difesa comune in tempo di pace, la cui giustificazione risiede nel fatto che il genere di conflitto che potrebbe sorgere in Europa esige una preparazione militare congiunta dei vari paesi alleati prima ancora del conflitto, poiché altrimenti ogni accordo giungerebbe troppo tardi. Questa argomentazione è in sé valida, e si dovrebbe anzi aggiungere che il grado di integrazione militare realizzato dalla Nato è ancora troppo superficiale. Essa ha tuttavia due grossi difetti.

Da una parte la Nato è una organizzazione di difesa comune convenzionale in un'epoca nella quale la strategia convenzionale è e non può non essere del tutto subordinata alla assai più ampia e assai diversa strategia nucleare; ma una comune strategia nucleare dell'Alleanza atlantica non esiste.

D'altra parte i rapporti fra Alleanza occidentale ed Alleanza di Varsavia, fra paesi democratici e paesi comunisti non sono ormai più solo rapporti di tensione militare, di minaccia e di difesa. Il pericolo di conflitto indubbiamente sussiste, ma attenuato, e la difesa non è perciò più che una fra le molte altre relazioni fra paesi democratici e paesi comunisti. Dobbiamo saper organizzare coi paesi comunisti un insieme di rapporti che: *a)* siano i più pacifici possibili; *b)* contribuiscano a fermare la corsa agli armamenti e la cambino possibilmente in un moto verso la riduzione degli armamenti; *c)* accrescano le relazioni commerciali e culturali; *d)* facilitino infine i processi di liberalizzazione in quei paesi, senza farli traboccare in esplosioni di nazionalismi che sarebbero carichi di pericoli non solo per quei popoli, ma anche per noi. Se tutto ciò fallisce bisogna: *e)* anche essere capaci di difendersi.

Una politica militare che prescinda da questo più ampio impegno di coesistenza e competizione pacifica, è una politica senza bussola. Chi la fa non riesce a spiegare a se stesso e tanto meno agli altri perché la fa, non sa quando e dove deve accrescere o decrescere la difesa e contro quali pericoli. Ma la Nato è per l'appunto un centro di elaborazione della difesa comune, privo di qualsiasi complementare centro di elaborazione della politica estera comune che deve presiedere alla difesa e condizionarla. È questo il motivo della organica incapacità della Nato come tale da andar oltre la visione politica che portò 17

anni fa alla creazione dell'Alleanza.

Questi due fondamentali difetti dell'attuale organizzazione atlantica sui quali De Gaulle impernia il suo rifiuto sono non solo reali ma anche facilmente percepibili e di fatto assai largamente percepiti.

La soluzione che De Gaulle dà al problema è falsa e pericolosa. Infatti, lasciando cadere gli elementi di integrazione atlantici oggi esistenti, la Francia diventa, sì formalmente più sovrana ma non più padrona del proprio destino. La sua sicurezza continuerà a dipendere non dalle sue armi nazionali, ma dall'equilibrio mondiale, e su quest'ultimo essa si sarà preclusa ogni possibilità di esercitare una seria influenza a partire dal momento in cui si sarà tirata fuori del sistema atlantico che è uno dei poli di quell'equilibrio.

6 Se poi si pensa che Unione Sovietica e America si accingono a creare una difesa antimissile delle loro principali città da valere non contro massicci attacchi scatenati dal grande avversario, ma contro attacchi relativamente modesti, quali potrebbero essere lanciati da un avversario nano, della taglia della Cina, della Francia o dell'Inghilterra, la « force de frappe » che sembra giustificare l'uscita dalla Nato appare cosa ancor più insignificante.

Infine se la sovranità illimitata dello stato-nazione torna a diventare il principio supremo della vita delle nazioni in Europa, come vuole De Gaulle, la politica nazionale di gran lunga predominante emergente da questa decomposizione sarà inevitabilmente, come è già accaduto fra la metà dell'800 e la metà del '900, quella dello stato-nazione più popoloso, più industrializzato e più insoddisfatto dal punto di vista nazionale, cioè della Germania.

Ma tutti questi ragionamenti vertono sulle conseguenze della decisione di De Gaulle, e sono perciò più difficilmente percepibili. Potranno far presa su esperti di politica internazionale, non sul popolo francese. Questo sente istintivamente solo che oggi bisogna in Europa fare un po' meno politica di pura difesa e un po' più di politica di coesistenza; e vede che la Nato non è atta a ciò, mentre De Gaulle almeno promette di farlo. Se questo elementare atteggiamento non sarà in qualche modo scosso, i candidati successori di De Gaulle non oseranno opporsi alla politica estera del generale, ma l'adotteranno, e la secessione della Francia diverrà un fatto assai difficilmente revocabile.

Le relazioni atlantiche, come quelle europee, incidono troppo ed in modo troppo evidente sul destino dei nostri paesi e perciò sulla coscienza politica dei nostri concittadini per poter essere trattate prescindendo dalle reazioni di costoro, e rivolgendosi solo ai loro rappresentanti ufficiali. Le possibilità degli alleati di far cambiare politica a De Gaulle sono praticamente nulle, ma le possibilità che il popolo e la classe politica francesi hanno di farlo sono notevoli e crescenti, come le ultime elezioni presidenziali hanno mostrato nel caso della politica europea. Occorre quindi chiedersi se sia possibile convincere i

francesi della convenienza di proseguire sulla via dell'integrazione.

La politica e la mitologia della « France seule », dello stato come « monstre froid e lucide », della solidarietà etica delle ragioni della potenza statale su quelle della solidarietà internazionale, il culto della potenza e simili argomentazioni maurrassiane, sono caratteristiche della coscienza politica media non del francese democratico, ma del francese nazionalista di estrema destra, alle cui fonti culturali si è formato lo stesso generale De Gaulle. I francesi democratici e repubblicani, ed i loro capi politici sono invece assai sensibili in politica internazionale alle politiche ed alle mitologie della sicurezza collettiva, delle organizzazioni internazionali, della solidarietà e della cooperazione fra nazioni, della ricerca collettiva della pace. Non è un caso che dal 1918 al 1958 la Francia sia stata ininterrottamente al centro di tutte le iniziative di cooperazione internazionale, buone e men buone, apparse sulla scena mondiale. La presentazione di un'integrazione atlantica che rispondesse veramente ai problemi internazionali di fronte ai quali ci troviamo oggi, troverebbe quindi in Francia orecchie attente e menti aperte, che non tarderebbero ad esprimersi in un'efficace azione politica. È questa la ipotesi sulla quale bisognerà lavorare in questo anno.

La formulazione di una politica d'integrazione per l'Alleanza Atlantica è necessaria non solo per fare appello ai successori di De Gaulle in Francia, ma anche per rispondere a dubbi e problemi che esistono indipendentemente da De Gaulle, e che se non si risolvono, spingeranno inevitabilmente anche altri paesi a seguire l'esempio del presidente francese.

Il problema dell'integrazione atlantica non è una novità. La si è chiamata ora Comunità atlantica, ora partnership, ora Grande Disegno atlantico, ora in altri modi, e se ne parla da tempo, ma non sempre si scorgono con chiarezza i nessi fra i suoi vari aspetti. Tentiamo qui di esporli.

Una prima caratteristica è che l'integrazione atlantica presuppone l'unificazione europea occidentale. Se l'Europa non si unisce, i rapporti fra gli Stati Uniti e gli Stati europei restano, per necessità di cose, rapporti fra una potenza egemonica e paesi vassalli, con tutte le note conseguenze di questo genere di rapporto. Solo fra Stati Uniti d'America e Stati Uniti d'Europa potrà esistere quel fondamentale equilibrio politico che permetterà di impiantare istituzioni atlantiche veramente integrate, le quali limitino la sovranità dell'una e dell'altra federazione senza ingenerare il sospetto che la dipendenza rispetto ad organismi comuni celi la dipendenza dei più piccoli rispetto al più grande. Lo stretto nesso esistente fra unificazione europea e solidarietà atlantica è stato in genere sentito con chiarezza su entrambe le sponde dell'oceano. Quel che non è stato sufficientemente meditato è che le vicende della politica non ci hanno messo innanzi i due temi in successione temporale corrispondente alla successione logica, ma ci obbligano ad

affrontarli contemporaneamente. Quantunque una sana integrazione atlantica presupponga logicamente l'unificazione europea, di fatto accade che l'integrazione atlantica va perseguita e deve essere difesa oggi dal pericolo di disgregazione, mentre l'unità europea è essa stessa appena iniziata, incompleta e ugualmente minacciata di disgregazione. Questa difficoltà può essere sormontata solo stabilendo che ogni istituto di integrazione atlantica che si debba costruire, prima che il partner europeo sia capace di parteciparvi come tale, deve chiaramente contenere la cosiddetta « clausola europea », cioè la condizione che non appena gli europei abbiano raggiunto il conveniente grado di unificazione, essi sostituiranno le singole rappresentanze nazionali e che diritti e doveri della Comunità europea diverranno allora in un rapido giro di anni uguali a quelli della Comunità americana.

8 Una seconda caratteristica della politica di integrazione atlantica è che essa deve contenere un preciso piano di progressiva partecipazione europea alle responsabilità finanziarie, scientifiche, strategiche e politiche della difesa comune globale, nucleare e convenzionale. Il senso di frustrazione degli europei per la perdurante loro mancanza di corresponsabilità in un dispositivo da cui dipende in ultima istanza non solo la loro difesa ma anche la loro sopravvivenza fisica, è comprensibile. Se gli alleati non sapranno trasformare la Nato convenzionale in una Nato nucleare, con un correlativo piano di progressive trasformazioni istituzionali e di progressiva crescita di obblighi e di diritti europei, la presente Nato convenzionale potrà, sí, a breve scadenza sopravvivere alla secessione di De Gaulle, ma riprodurrà inevitabilmente situazioni analoghe per altri paesi.

Terza caratteristica della politica di integrazione atlantica è che essa deve esser capace di affrontare i temi non solo della difesa, ma anche della coesistenza e competizione pacifica in Europa. Che questa politica concerna insieme europei occidentali e nord-americani è stato spesso ripetuto, ma che essa debba essere elaborata in comune non è stato mai seriamente pensato. Eppure un Natfo (North Atlantic Treaty Foreign Office) che dia un senso alla integrazione militare della Nato e la subordini alle sue direttive è una fondamentale necessità. La sua assenza impedisce alla Alleanza Atlantica di impostare una politica comune che sia simultaneamente di difesa, di distensione, di disarmo, di collaborazione economica e culturale e di competizione ideologica. Non solo la Francia, ma la Germania ed ogni altro singolo paese è quindi costretto a sviluppare per suo conto tale politica, in termini di puro e semplice interesse nazionale del proprio paese. Il lavoro per la pace, che dovrebbe servire a rafforzare la solidarietà atlantica, diventa invece un fattore di dissoluzione.

Il Consiglio dei rappresentanti degli stati dell'alleanza non è e non può essere l'organo per una comune politica estera atlantica, anche se la pigrizia mentale dei nostri uomini politici pensa sempre subito ad

un Consiglio di rappresentanti di stati, non appena si tratta di creare un organo politico superiore a quelli nazionali. Un Consiglio di rappresentanti di stati può essere solo uno degli istituti di un'organizzazione la quale deve disporre di autonomi centri di formulazione, di discussione e di esecuzione della politica estera da adottare.

La politica di De Gaulle è la politica del nazionalismo, perpetuamente rinascente dalle sue stesse ceneri ogni volta che la più razionale ma anche più difficile politica sovranazionale non sa darsi istituzioni e contenuti adeguati. De Gaulle non è la causa della crisi della Nato. Ne è solo il sintomo allarmante. La causa della crisi è da ricercare nella deficiente unificazione europea, nella dissociazione al livello atlantico fra organi della difesa convenzionale ed organi della difesa nucleare, e nella inesistenza di un centro atlantico di politica estera complessiva. La cura di questa crisi, come di qualsiasi male, deve sí a breve termine reprimere i sintomi, ma è valida solo se alla lunga affronta le cause.

i problemi dell'antimissile

di Charles M. Herzfeld

10

Innumerevoli ragioni spingono ad aprire una approfondita discussione sulla difesa missilistico-balistica in questo periodo. In primo luogo l'organizzare o meno la difesa delle città contro i missili balistici, è una delle maggiori decisioni nel campo della difesa che gli Usa potranno prendere nei prossimi due o addirittura nel prossimo anno. Questa decisione non mancherà di avere una notevole influenza sulla posizione militare degli Stati Uniti e comporterà la spesa di molti miliardi di dollari, il che avrà una importante conseguenza sull'economia e sul modo di vivere nelle città americane. Anche se i pro e i contro della difesa missilistica e qualcuno dei suoi aspetti tecnici sono stati frequentemente dibattuti, può tuttavia essere utile sottoporre qualcuno degli argomenti e dei problemi ad una attenzione maggiore di quanto non sia stato fatto in passato, così che qualsiasi decisione verrà presa in futuro essa possa essere sostenuta da una attenta e bene informata discussione pubblica. Il problema, ovviamente, è tra i più delicati dal punto di vista della sicurezza: se perciò non ci è consentito di addentrarci in ogni dettaglio possiamo però esaminare i problemi più importanti ad esso collegati.

Una questione strettamente connessa con lo spiegamento della difesa statunitense contro missili balistici è naturalmente quella della possibilità dello spiegamento di un analogo sistema difensivo da parte dell'Urss. È evidente che i due problemi difensivi, quello sovietico e quello americano, sono in certa misura diversi. Negli Stati Uniti la popolazione tende ad essere più concentrata nelle città che non nella Unione Sovietica, mentre viceversa l'industria è più dispersa negli Usa che in Urss. Questo ed altre differenze sono significative.

Charles Herzfeld è direttore dell'Advanced Research Projects Agency del Dipartimento della difesa degli Stati Uniti. L'articolo che qui pubblichiamo per speciale concessione è tratto dagli « Annals » della New York Academy of Sciences, vol. 134. La traduzione è di Antonio Fazio.

In questo articolo per prima cosa chiariremo alcuni aspetti strettamente tecnici allo scopo di fornire il necessario « back-ground » e prenderemo successivamente in esame alcuni aspetti strategici della difesa missilistica.

I compiti del sistema difensivo.

Ogni sistema difensivo deve soddisfare a un certo numero di funzioni e, prima di tutto, deve avvistare i bersagli nel momento in cui si avvicinano all'area difesa. Questo risultato può essere ottenuto con svariati mezzi: nel caso di missili quello probabilmente più adatto è il radar. Un radar moderno può avvistare i bersagli del tipo che ci interessano ad una distanza di molte migliaia di miglia, ma esso è utile soltanto per capire che qualcosa sta arrivando, non per indicarne esattamente le caratteristiche.

L'attaccante può cioè nascondere alla difesa la maggior parte delle informazioni di cui essa avrebbe bisogno, ma così facendo la informa con certezza sull'esistenza del bersaglio e, tenendo presente che un missile impiega forse dieci minuti per percorrere le migliaia di miglia che possono separarlo dall'obiettivo, la difesa ha tutto il tempo di prepararsi.

Compito successivo della difesa è quello di discernere i bersagli veri da quelli falsi poiché è evidente che un attaccante smalzito cercherà di disorientare la difesa intorno al percorso del veicolo che porta l'arma. L'attaccante può raggiungere questo scopo con una varietà di stratagemmi quali esche, diversivi o altro: la difesa da parte sua deve riuscire a individuare quali dei veicoli in arrivo siano quelli effettivamente pericolosi e cercare di colpire solo questi ultimi se non vuole correre il rischio di consumare tutte le munizioni su bersagli inutili.

L'individuazione è evidentemente la parte più difficile della intera operazione. Si stanno compiendo notevoli tentativi per trovare sempre migliori strumenti che consentano di distinguere i bersagli, ma fino ad oggi non si sono fatti molti progressi e questa è una delle ragioni che rende così difficile il problema della difesa con missili balistici.

La successiva mossa del procedimento di difesa consiste nel lanciare un intercettore contro il veicolo attaccante. Questi intercettori devono essere razzi velocissimi in grado di portare testate esplosive fino al bersaglio. Poiché la individuazione è difficile, è probabile che essa possa essere fatta soltanto ad altitudini relativamente basse o ad una fase relativamente tarda dell'attacco e di conseguenza gli intercettori non avranno molto tempo per raggiungere l'obiettivo. La difesa avrà dunque bisogno della specie più « impetuosa » di intercettore (« hot-test »), di missili con un tempo di risposta molto breve, cioè a dire con una spinta tale che li renda capaci di coprire le distanze richieste in pochissimi secondi. Vi sono dei casi in cui la difesa potrebbe avere

soltanto trenta secondi di tempo dall'avvistamento del veicolo attaccante all'arrivo di quest'ultimo sul bersaglio.

Da ultimo la difesa dovrà abbattere i veicoli attaccanti, cosa che può essere ottenuta con una testata nucleare o non nucleare. Ci sono svariate considerazioni a favore e contro ciascuna di queste soluzioni: la testata nucleare ha un raggio di azione più ampio e sotto questo aspetto potrebbe essere preferibile. La sua esplosione e i frammenti ionizzati provocano però l'oscuramento del radar, oscuramento che potrebbe nascondere agli occhi del radar attaccanti potenziali e rendere così molto più difficile la difesa¹.

Le testate non nucleari, cioè dotate di esplosivo normale, hanno l'ovvio vantaggio di non produrre l'oscuramento del radar, ma presentano lo svantaggio che il loro raggio di azione è molto più limitato e di conseguenza sarebbe necessaria una assai maggiore precisione nella guida dell'intercettore per riuscire a colpire e ad abbattere. Comunque è necessario avere presente ambedue le possibilità di testate.

12

Tre tipi di difesa.

Discutiamo ora brevemente dei numerosi tipi di difesa che possono essere presi in considerazione. È possibile, per lo meno in via di principio, ipotizzare una difesa che possa attaccare i missili dell'aggressore non appena questi siano stati lanciati. Secondo tale sistema, che è abitualmente chiamato Launch Defense System, si dovrebbero avvistare gli obiettivi non appena i motori dei missili siano stati accesi, individuare i bersagli veri distinguendoli dagli eventuali bersagli falsi, attaccare con missili di un tipo o dell'altro e infine colpire non appena in volo i missili dell'avversario.

Un vantaggio importante in un tale sistema sarebbe che tutti i combattimenti si realizzerebbero vicino o addirittura al di sopra del territorio nemico, e che quindi sarebbe possibile di concentrare il danno « là » piuttosto che « qui ». Numerosi sistemi di difesa della specie descritta sono stati studiati negli ultimi anni, ma uno solo ha mostrato una qualche corrispondenza alle speranze e cioè il cosiddetto sistema Bambi. Il progetto consiste nel disporre migliaia di satelliti che girino attorno alla terra e che adempiano a tutte le funzioni difensive. In altre parole i satelliti dovrebbero possedere i sistemi di avvistamento, di individuazione, di intercettazione e i mezzi per abbattere. Non è necessario aggiungere che tali satelliti sarebbero estremamente

¹ È stato inoltre sostenuto che le testate nucleari di difesa potrebbero danneggiare esse stesse le città che si vogliono difendere. In realtà non ci si deve preoccupare del « fall-out » prodotto da tali testate poiché esso non si localizzerebbe ma si distribuirebbe nell'intera atmosfera terrestre, e, nel caso di una guerra termonucleare, ci sarebbe comunque una grande quantità di « fall-out ».

complicati e quindi lo schema ha il fatale difetto che oggi e in un prevedibile futuro la sua attendibilità sarebbe così bassa che nessuno potrebbe permettersi un tale apparato difensivo. È difficile condurre attendibili valutazioni sul suo costo, ma esso sarebbe comunque molto elevato e soltanto per mantenerlo in funzione occorrerebbero decine di miliardi di dollari ogni anno. Infine anche le stime più ottimistiche intorno alla capacità di funzionamento di tali apparati non sono molto incoraggianti e oggi si presta minore attenzione al Launch Defense System.

La fase successiva nella traiettoria del missile balistico in cui la difesa potrebbe eventualmente scegliere di operare è quella chiamata Mid-cours Regime. Tale fase coincide con la zona di volo in cui il missile balistico naviga senza peso al di fuori della atmosfera terrestre. Di nuovo ci troviamo di fronte a un certo numero di interessanti caratteristiche per un tale sistema di difesa, ma la maggiore difficoltà è costituita dalla facilità con cui si possono costruire esche che renderebbero vana la difesa in questa fase di mezzacorsa. Per esempio è possibile costruire dei palloni in grado di pareggiare abbastanza bene le proprietà osservabili dei veicoli di rientro, palloni, che potrebbero volare sulla stessa traiettoria degli altri veicoli dai quali non potrebbero essere facilmente distinti. Tali palloni inoltre sono leggeri e poco costosi e potrebbero quindi essere usati in larghissima misura dall'attaccante².

Ancora una volta, come nel caso del Launch Defense System, nessun fattibile sistema di difesa è stato finora inventato.

Resta da parlare di quel tipo di sistema difensivo a cui ci si riferisce abitualmente quando si parla di difesa missilistica e cioè al Terminal Defense System. Questo sistema si concentra sull'ultima parte della traiettoria, quella del rientro nell'atmosfera dei veicoli attaccanti, ed è dunque una difesa ravvicinata (A-close-in Defense). È evidente che questo sistema presenta lo svantaggio di provocare lo scontro sul territorio della difesa e di non permettere una seconda possibilità in caso di errore. D'altra parte il Terminal System è avvantaggiato dal fatto che l'atmosfera rallenta tutti i veicoli che vi rientrano, il che rende molto più facile distinguere quelli che portano armi (e che sono pertanto molto pesanti) da quelli che costituiscono semplicemente diversivi, trucchi, ecc. Tale sistema è attualmente il solo preso in seria considerazione dagli Stati Uniti, e il solo che sia stato sviluppato per un certo numero di anni. È una conseguenza di questo siste-

² Può essere di qualche interesse ricordare qui che il problema della difesa contro satelliti, almeno quella da terra, è assai simile al problema della difesa a mezzacorsa contro missili balistici. La differenza più rilevante consisterebbe nel fatto che i satelliti hanno orbite regolari e percorsi fissi e ci sarebbe quindi molto più tempo per preparare l'azione e soprattutto per distinguere i bersagli veri da quelli falsi.

ma che le funzioni difensive facciano tutte capo ad una regione situata vicino all'area che si vuole difendere. Per esempio, i radar usati per l'avvistamento delle testate saranno posti vicino all'area difesa, e così pure lo saranno le apparecchiature per l'individuazione e le « fattorie » in cui sono situati gli intercettori.

14

Molti sono i problemi legati alla difesa terminale, ad esempio quello della difesa delle città. Le città hanno abitualmente una estensione abbastanza ampia, cinque o dieci miglia di diametro e sono completamente vulnerabili: considerevoli danni sarebbero provocati a costruzioni normali dalla esplosione di un ordigno nemico a un'altitudine di diverse miglia. Questo genere di problema è normalmente chiamato il Soft-area Problem e costituisce la sfida maggiore a chi voglia impiantare un sistema di difesa. Un altro tipo di problemi sorgerebbe se si decidesse per ipotesi di difendere un silos per missili, oppure un posto di comando molto protetto. Questo è chiamato l'« hard point » del problema difensivo: il bersaglio in questo caso è piccolissimo, poche centinaia di piedi di diametro o anche meno, e può essere difficile da distruggere perché profondamente interrato o perché è protetto con pesanti lastre di cemento armato, di acciaio, ecc. Dunque la difesa potrebbe permettere a un veicolo nemico di giungere molto vicino all'obiettivo e avrebbe di conseguenza molto più tempo per l'individuazione. Un tale sistema potrebbe essere organizzato più facilmente ed essere meno dispendioso di un sistema di difesa di città³.

Un altro problema è quello delle tecniche che un attaccante può usare per superare una difesa (problema del Penetration Aid). Esse ci interessano per due ragioni: anzitutto per capire che cosa può fare un nemico per sconcertare la nostra difesa e quali contromisure noi possiamo adottare per neutralizzare la sua tattica di sconcerto; in secondo luogo per equipaggiare i missili balistici intercontinentali e i polaris — missili balistici di media gittata — con le più recenti tecniche volte a disorientare e a rendere il più difficoltosa possibile l'aggressione avversaria. È inutile sottolineare l'importanza che gli strumenti di confusione siano i più adatti ad impedire alla difesa nemica ogni vera possibilità di evitare un attacco devastatore di rappresaglia. È chiaro che l'attendibilità e credibilità del deterrente americano dipende dalla capacità di dotare i suoi missili di attacco con i migliori strumenti di confusione e penetrazione. Tra questi c'è una varietà di esche che al sistema difensivo nemico possano sembrare veicoli veri; c'è il « chaff », un insieme di fini nastri di metallo che ostacola il radar a tal punto da nascondere il vero obiettivo; e ce ne sono altri. In ragione del rapporto esistente tra lo sviluppo di una buona difesa

³ Il rapporto spesa-efficacia di un sistema siffatto non è però particolarmente favorevole, almeno per ora.

e quello di una buona offesa, è stato determinante, ai fini della posizione militare americana, il fatto che tutti i programmi che avevano a che fare con la difesa anti-missile fossero strettamente correlati con quelli riguardanti i mezzi di penetrazione. Tra questi programmi esiste un regolare scambio di informazioni e ciò che si apprende in uno è rapidamente applicato all'altro.

I programmi militari americani.

Esaminiamo ora brevemente qualcuno dei programmi degli Stati Uniti che si occupano di tali problemi. C'è anzitutto il programma dell'esercito il cui obiettivo è di sviluppare il metodo di difesa antimissili Nike-X. Tale programma, che rientra nei sistemi del tipo terminale, è stato approntato per un tempo di reazione il più veloce possibile, e per essere in grado di opporsi con successo a numerosi missili contemporaneamente. Per la messa a punto di tale sistema l'esercito sta spendendo una cifra che va dai duecento ai trecento milioni di dollari. Una parte del programma è il completamento del progetto Nike-Zeus. Questo sistema fu scartato quasi un anno fa, ma numerose scoperte allora effettuate hanno una considerevole importanza per ogni moderno sistema di difesa, e di qui un numero notevole di studi di prosecuzione. C'è poi il progetto chiamato Arpa Defender il cui obiettivo è di ricerca e di ulteriore sviluppo del sistema dell'Esercito e di completamento dei suoi sforzi in questo settore. Il programma Defender è sotto il controllo del Segretario della Difesa tramite il direttore del Defense Research and Engineering, e copre una gamma assai ampia di problemi tecnici. Circa 120 milioni di dollari sono spesi ogni anno per la ricerca e lo sviluppo dei problemi più importanti e quasi la metà dell'intero Bilancio del programma Defender è dedicato a studi che dovrebbero condurre al miglioramento dei metodi per distinguere i bersagli veri da quelli falsi.

Da ultimo ci sono i programmi della aeronautica e della marina sui mezzi di penetrazione. Il programma dell'aviazione è diretto a dare alle forze missilistiche che ha in dotazione la migliore possibilità per penetrare le difese del nemico, e lo stesso avviene per il programma della marina per i missili Polaris. Ambedue questi programmi sono abbastanza ampi, grosso modo comparabili agli sforzi spiegati per l'aspetto difensivo del problema, e dovranno assicurare alle forze missilistiche degli Stati Uniti la possibilità di superare ogni probabile difesa nemica. Una grande quantità di stratagemmi di confusione stanno per essere disegnati, costruiti, provati e preparati per l'impiego con le forze operative.

Esaminiamo ora il complicato problema consistente nello stabilire se una difesa con missili balistici abbia un senso. Il problema presenta naturalmente diversi aspetti, di cui molti sono tutt'altro che

ovvi, e ciò spiega la confusione che ha caratterizzato ogni dibattito sull'argomento.

16 Innanzitutto dobbiamo considerare l'opzione fondamentale cioè se si debba organizzare o meno un sistema di difesa. Questo sembra un argomento ormai trito, ma molte cose devono essere ancora spiegate. Tanto per fare un esempio, al posto di apprestare un sistema difensivo si potrebbero usare le equivalenti risorse umane e finanziarie per realizzare una più larga forza di Icbm o Polaris, o per preparare un'immensa flotta di bombardieri, o per equipaggiare un esercito aereo-trasportato, oppure ancora per raddoppiare gli aiuti all'estero o per molti altri scopi. È evidente che la decisione di fondo deve prendere in considerazione tutte queste alternative. Se si mettono a confronto tali alternative da un lato e la difesa missilistica dall'altro appare evidente l'importanza di valutare la capacità di difesa di un sistema a base di missili balistici. Se infatti oggi è ancora difficile dare una risposta definitiva sul rendimento di un tale sistema di difesa, si possono però fare alcune considerazioni significative sulla sua efficacia.

La difesa delle città.

In primo luogo non sembra possibile organizzare un sistema di difesa delle città che sia tale da non essere superato da un attaccante. Ciò significa che ogni sistema difensivo non può fare di più che far pagare un prezzo di ingresso all'attaccante per distruggere un obiettivo (quale sia questo prezzo dipende e dal sistema di difesa e dalla capacità dell'attaccante). Una serie di fattori limita infatti l'efficacia fondamentale di una difesa. In primo luogo la grande varietà dei possibili stratagemmi di confusione fa sì che la difesa debba spendere la maggior parte del suo tempo e delle sue munizioni su falsi bersagli. In secondo luogo c'è sempre una pur limitata probabilità che qualche testata scivoli attraverso le maglie difensive, per qualche difetto dell'organizzazione di difesa.

La difficoltà nella difesa delle città consiste nel fatto che un sistema deve avere un'altissima probabilità per essere efficace. Fare in modo che le città siano garantite da una buona difesa non significa però che si debbano difendere tutti gli agglomerati urbani per avere un sistema difensivo degno di questo nome. Il contrario è certo più vero. È possibile apprestare una difesa che difenda, per esempio, le prime *n* città, cominciando dalla più estesa e proseguendo fino all'ennesima. Ciò al fine di impedire all'attaccante una Best Attacking Strategie poiché tutti gli obiettivi avrebbero, grosso modo, lo stesso valore. Si potrebbe, per esempio, difendere le trenta più ampie città degli Stati Uniti, oppure le cinquanta più larghe, in modo tale che gli obiettivi più estesi (difesi) avrebbero per l'attaccante la stessa importanza dei più piccoli (indifesi), di modo che se egli ignorasse le città difese e concen-

trasse l'attacco su quelle non difese non potrebbe infliggere un danno maggiore al paese nel suo insieme.

Proviamo a considerare l'effetto della difesa di una città in un eventuale conflitto. Consideriamo dapprima il caso in cui un nemico attaccasse per primo. Egli avrebbe anzitutto un certo numero di scelte da compiere: dovrebbe decidere, per esempio, se vuole attaccare soltanto le forze strategiche, o soltanto le città, o un po' le une e un po' le altre. Presumibilmente un tale nemico sarebbe interessato a indebolire la capacità di risposta e dunque dedicherebbe una considerevole parte del suo attacco alle forze strategiche e solo una parte relativamente più piccola alle città: l'effetto su di esse dipenderà quindi dalla capacità complessiva di attacco. È chiaro che se non c'è alcuna difesa per le città sono necessari pochi missili per distruggere molte città dal momento che uno o due missili balistici sarebbero sufficienti per distruggere, completamente o quasi, ogni città degli Stati Uniti, eccettuate forse quelle più ampie. Il numero complessivo dei missili richiesti per fare ciò non è naturalmente molto alto e sarebbe molto probabilmente nell'ambito delle possibilità di un eventuale nemico.

Il problema relativo all'efficacia di una difesa balistico-missilistica è allora il seguente: supponendo che si costruisca una difesa per le città, sarebbe un nemico in grado di apprestare sufficienti missili balistici, in aggiunta a quanti ne aveva inizialmente previsto, per superare e ultracompensare gli effetti di una difesa di città? Questo appare in questo momento come possibile, a meno che un importante Break-through nella tecnologia della individuazione sia da considerare imminente. È comunque poco probabile che il nemico possa aumentare le sue riserve di missili balistici in modo tale da superare la difesa delle città.

Consideriamo ora un caso diverso. Supponiamo che siano gli Stati Uniti che debbano compiere il primo passo e attaccare le forze strategiche avversarie (lasciatemi dire qui che una tale azione è contraria alla politica di lunga esistenza nazionale). È probabile che in questo caso una larga parte della forza strategica avversaria sarebbe distrutta, ma si dovrebbe ancora avere a che fare con il colpo di risposta che presumibilmente sarebbe diretto in maniera pesante contro le città degli Stati Uniti. Se le città fossero indifese si avrebbe una situazione; se fossero difese un'altra. Di nuovo la questione chiave è: può il potenziale nemico costruire un numero sufficiente di missili balistici addizionali per vincere gli effetti della nostra difesa delle città? Anche a questo quesito è difficile dare una risposta. Una ulteriore considerazione è che una buona difesa delle città ha certamente la capacità di limitare il danno che un attacco nemico può infliggere sul complesso urbano, ma la precisa capacità di limitazione dipende dalle caratteristiche della difesa e della offesa. A questo

proposito è importante sottolineare che un buon sistema di difesa sarebbe molto efficace contro attacchi accidentali, meno efficace rispetto ad attacchi deliberati o contro attacchi condotti da terzi paesi.

Aggiungiamo ora qualche osservazione sugli effetti della difesa missilistica sulla vita nelle città. Innanzitutto la presenza di un certo numero di missili con testata nucleare in permanente allarme per una rapida risposta non è una cosa molto piacevole ma ciò è assolutamente necessario ad un efficace sistema di difesa. Inoltre per realizzare un sistema che abbia senso, le città dovrebbero essere protette con rifugi contro il « fall-out » e organizzare tali rifugi richiederebbe un considerevole impegno di tutto il paese.

La difesa dei missili.

18

Quali sono alcuni dei più importanti pro e contro relativamente ai punti strategici della difesa? Consideriamo in primo luogo la difesa dei silos rinforzati per missili. Qui la scelta è assolutamente diversa da quella che si poneva per la difesa delle città. Innanzitutto noi abbiamo un numero maggiore di silos per missili che non di città; in secondo luogo non importa se se ne perde qualcuno (almeno non importa moltissimo); in terzo luogo si possono sempre costruire più missili se lo si vuole. Di conseguenza anche una relativamente povera difesa può costituire una reale differenza. Il problema difensivo è anche grandemente semplificato dal fatto che noi possiamo non preoccuparci dei colpi nemici sui silos dei Minuteman, cosicché ci si può limitare a difendere solo una parte di essi e dopo di ciò fare qualcosa di effettivamente utile.

Se si è preoccupati della sopravvivenza dei propri missili balistici dopo il primo colpo del nemico, si possono fare un certo numero di cose. Si possono costruire missili balistici in maggiore numero, o si possono proteggere in un modo più accurato, oppure si può difenderli con un sistema di difesa missilistica. È possibile che in un futuro non lontano la difesa dei missili con un sistema di difesa missilistica sia considerata una interessante possibilità. Essa permetterebbe di aumentare le possibilità di salvezza della propria forza missilistica senza aumentare il numero dei missili che si posseggono, cosa che costituirebbe una strada relativamente non minacciosa per rafforzare la propria capacità di rappresaglia; cioè a dire potrebbe essere un fattore di stabilizzazione. Ancora una volta tuttavia l'economia dei punti critici della difesa non sembra per ora essere favorevole.

In tutti i casi sopra menzionati, è stato dimostrato che il nemico può costruire un numero sufficiente di missili per superare gli effetti della difesa e può probabilmente far ciò in tempo e con minore spesa. Non è naturalmente certo che egli si comporterebbe in questo modo,

ma ciò fa sorgere la possibilità che lo spiegamento di difese missilistiche possa accelerare la corsa agli armamenti.

Consideriamo brevemente ora la possibilità di un sistema difensivo nemico. Prescindendo totalmente dal problema se un tale sistema esista o no, esaminiamo in che misura esso ci riguarda. Prima di tutto noi siamo totalmente fiduciosi che i nostri mezzi di confusione sarebbero sufficientemente buoni e numerosi per evitare che un sistema difensivo nemico funzioni bene. In secondo luogo è assolutamente chiaro che noi possiamo costruire un numero sufficiente di missili per superare una difesa nemica e che noi possiamo farlo in un modo relativamente facile. Tale capacità, tuttavia, richiede uno sforzo costante in ricerca e sviluppo di mezzi di penetrazione e un vigoroso programma di ricerca sulla difesa missilistica.

È stato qualche volta sollevato il problema se l'organizzazione di una tale difesa potrebbe essere considerata come una minaccia. Ciò è molto difficile da valutare. Da una parte, se il sistema di difesa fosse pienamente efficiente potrebbe essere interpretato come tale poiché con ogni probabilità esso sarebbe accompagnato da significativi sforzi di difesa civile. D'altra parte c'è sempre il sentimento che « defense is defense » e che un sistema difensivo non contribuisca in gran misura all'offesa. L'intera questione relativa all'effetto stabilizzatore o meno della difesa missilistica è molto interessante, ma soltanto in alcune situazioni la difesa produce una influenza stabilizzatrice.

Cerchiamo ora di riassumere come stanno le cose. La difesa contro missili balistici sembra essere un problema davvero difficile e un considerevole sforzo viene oggi effettuato per il suo sviluppo e insieme per il suo superamento. L'offesa ha a questo stadio un vantaggio: può scegliere i mezzi di penetrazione. Non sarà sempre così, ci sono sempre sorprese possibili nella ricerca e nella evoluzione tecnologica. Perciò si deve continuare la ricerca dei possibili metodi di difesa: un eventuale risultato in tali ricerche potrebbe essere infatti di importanza vitale e sarebbe tragico essere secondi in tale gara. Infine, come si è visto, ci sono altre ragioni, al di là del costo-efficacia, che sostengono lo spiegamento di un tale sistema di difesa anche se non perfetto.

noi e gli americani

di Jean Monnet

20

Per secoli il mondo ha sofferto a causa dello spirito di superiorità e di dominio che ci ha trascinati in guerre sempre più disastrose. Oggi da parte degli stati e dei popoli mantenere un tale atteggiamento comporterebbe prima o poi un conflitto che determinerebbe la distruzione di una gran parte dell'umanità. Non c'è che un modo per uscire da una tale situazione: impegnarci cioè in un'azione concreta e risoluta che non tenti di risolvere subito tutti i problemi insoluti, ma conduca gradualmente a un mutamento fondamentale nelle relazioni fra Est e Ovest, e di conseguenza implichi una modificazione del reciproco comportamento degli Stati e dei popoli.

Per questo motivo ritengo che lo spirito di intesa fra l'America e noi e la trasformazione dell'attuale coesistenza fra Est e Ovest in una pace duratura, siano due problemi strettamente connessi.

Attualmente i compiti più importanti da perseguire consistono nell'eliminare dal nostro spirito e da quello degli altri popoli qualsiasi incertezza sull'avvenire comune dei paesi occidentali; nello stabilire rapporti di uguaglianza fra Europa Unita e Stati Uniti e nel confermare che il processo di unificazione dell'Europa e la creazione di una partnership con gli Stati Uniti non significa la costituzione di una nuova potenza, ma la creazione di un elemento essenziale per l'organizzazione della pace, specialmente nei confronti dell'Unione Sovietica.

La trasformazione del reciproco atteggiamento degli stati e dei popoli non si può attuare d'un tratto, poiché essa non può procedere che per tappe successive e spesso discontinue. Occorre però tener sem-

«L'obiettivo di questo breve articolo è di esporre le ragioni per cui ritengo che la creazione di una partnership fra "Europa Unita" e Stati Uniti è necessaria, difficile ma tuttavia possibile: essa costituisce una condizione essenziale per la trasformazione dell'attuale coesistenza fra Est e Ovest in una pace duratura» (N.d.A.). L'articolo è comparso sulla rivista «La Nef» del febbraio scorso. La traduzione è di Pepa Sparti.

pre presente che l'obiettivo finale è l'organizzazione della pace che può e deve iniziare dalla trasformazione dei rapporti fra l'Ovest (America ed Europa Unita) e l'Unione Sovietica.

1. Francesi e americani hanno gli uni degli altri un'immagine in cui c'è del vero ma che è al tempo stesso incompleta e inevitabilmente deformata.

Per molti di noi l'America costituisce un enigma. Ci appare come un paese senza storia e « sans finesse », dotato di immense risorse e nello stesso tempo schiavo di questa ricchezza materiale, un paese che avanza irresistibilmente con la brutalità incosciente di un robot. Ci stupiamo nel vedere questi uomini privi di originalità prendersi cura dei problemi umani, mentre missili giganteschi inviano astronauti a passeggiare nello spazio. Molti francesi provano un senso di disagio di fronte alla forza e alla violenza che esplodono nei conflitti razziali, di fronte alla crescente potenza economica, militare e politica di questo grande paese che essi non comprendono.

Da parte loro gli americani ci attribuiscono una civiltà dalle radici profonde ma in via di decadimento e che difficilmente sa adattarsi alle condizioni del mondo moderno; ineguaglianze sociali ancora profonde; un'attività industriale limitata le cui tradizioni ne frenano lo sviluppo; un'agricoltura composta di piccoli esercizi familiari che non è in grado di aumentare la produttività; un sentimento nazionale che molto spesso sconfina nel nazionalismo.

La realtà, come sappiamo, è diversa sia per l'Europa sia per gli Stati Uniti. L'America non manifesta la sua potenza unicamente attraverso una notevolissima produzione: anche se dedica molte sue risorse ai compiti materiali ne impiega una parte notevole al servizio della libertà e della civiltà.

Gli americani manifestano per le arti un attivo interesse di cui spesso sono privi molti europei. Frequentano assiduamente i musei alcuni dei quali sono dotati di collezioni pregevoli quanto quelle del Louvre o del Vaticano. La capitale della pittura moderna è passata da Parigi a New York. Molti fra i grandi musicisti si affermano negli Stati Uniti dove le orchestre e i complessi delle grandi città sono fra i migliori. La letteratura americana è vivace, ha spirito d'inventiva e di rinnovamento alla pari delle letterature europee. Le università americane sono spesso ammirevoli. Le Fondazioni, così numerose, che sono state create da industriali e da banchieri non trovano equivalenti in Francia o in Europa. Esse finanziano, con somme considerevoli, attività culturali e civili.

Per creare una vita più civile su tutto il continente il Presidente Johnson ha promosso un'azione diretta a combattere i difetti che attualmente deturpano un paese ribollente di mutamenti e a fare degli Stati

Uniti « la Grande Società ».

Se di fronte alla natura gli americani hanno spesso il sentimento orgoglioso che tutto è possibile all'uomo, essi ritrovano in questo stesso confronto una solidarietà umana che si traduce in volontà di uguaglianza. Altrettanto tipiche dello spirito americano sono sia le grandi città sia le piccole comunità dove non c'è alcun muro fra i giardini e dove il buon vicinato è la regola suprema.

2. Le differenze d'ordine materiale fra l'America e la Francia influenzano inevitabilmente i giudizi reciproci.

Ai 4.800 chilometri d'oceano che separano l'America dalla Francia si aggiunge un'altra distanza: quella fra i mezzi di cui dispone quel vasto paese di dimensioni continentali e le risorse e le dimensioni della Francia.

22

La produzione in serie, l'enorme sforzo di investimento e di ricerche che è richiesto dalle industrie moderne (siderurgica, meccanica, automobilistica, chimica, elettronica) esigono una produzione di massa che è possibile soltanto alle grandi imprese. Le più grandi imprese si trovano oggi negli Stati Uniti poiché là dispongono di un mercato interno di 190 milioni di consumatori, mentre il mercato francese ne conta 50 milioni, con un potere d'acquisto che è la metà di quello del consumatore americano. Grosso modo, la capacità delle più grandi imprese europee equivale a un terzo di quella americana.

La prima rivoluzione industriale è quella dell'energia e della produzione di massa. La rivoluzione in cui oggi entriamo sotto il segno dei Gemini, è frutto dello sviluppo scientifico. Le grandi scoperte d'oggi giorno, che stanno trasformando profondamente le condizioni della nostra esistenza e la nostra concezione dell'universo, provengono da un immenso sforzo di ricerca applicata e di base che solamente i grandi complessi della nostra epoca possono condurre.

Questa rivoluzione è iniziata in campo nucleare, in un campo cioè in cui le grandi scoperte sono state fatte da scienziati europei, ma non a caso hanno ricevuto applicazione pratica negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale. Gli Stati Uniti, infatti, hanno saputo riunire gli scienziati europei e fornire loro l'organizzazione e i mezzi necessari al successo. Oggi l'America ha superato lo stadio in cui dipendeva dagli scienziati europei. Le capacità d'inventiva che erano fino a poco tempo fa monopolio quasi esclusivo dell'Europa si sviluppano ora là dove i problemi tecnici attuali possono porsi, cioè là dove i mezzi di ricerca sono notevoli e permettono il progredire di una tecnologia sempre più complessa.

A queste ricerche che creano nuovi materiali, nuovi procedimenti, nuove macchine, nuove forze, lavorano più di un milione di persone negli Stati Uniti, più di un milione in Urss, 110.000 in

Francia, 350.000 nel Mercato Comune, 210.000 in Inghilterra. Negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica è destinato alla ricerca scientifica e tecnica circa il 3 % del reddito nazionale lordo, in Francia l'1,5 % e più del 2 % in Inghilterra. Gli Stati Uniti spendono attualmente circa 17 miliardi di dollari all'anno per la ricerca scientifica e tecnica (di cui undici miliardi a carico dello Stato), la Francia 1,1 miliardi, il Mercato Comune 3 miliardi e l'Inghilterra 1,7 miliardi¹.

Inoltre, mentre gli Stati Uniti investono i loro 17 miliardi di dollari seguendo un disegno unitario, i 3 miliardi del Mercato Comune sono frazionati fra i diversi paesi e impiegati senza un comune disegno europeo, donde lacune e ripetizioni nelle ricerche.

La sproporzione fra gli Stati Uniti e la Francia è ancora più grande in campo militare, come appare dalla seguente tabella:

	Stati Uniti	Francia	CEE	Inghilterra	URSS
Spese militari ² (in miliardi di dollari)	52,2	4,5	12,1	5,9	40 (stima appross.)
Effettivi ² (in migliaia di unità)	2.660	557	1.632	440	3.150
Forze strategiche nucleari ³					
Missili intercontinentali	854	—	—	—	270
Missili a media gittata (da 1.750 a 3.300 km.)	—	—	—	—	750
Missili di tipo Polaris (da 2.200 a 4.500 km. di gittata)	544	—	—	—	120 (da 160 a 640 km. di gittata)
Sottomarini nucleari	61	—	—	— ⁴	40
Bombardieri	1.055	62 ⁵	62 ⁵	80	1.450

(Fonte: *The Military Balance 1965-66*. Institut for Strategic Studies, Londra).

L'alleanza fra i paesi dell'Europa occidentale e gli Stati Uniti compensa lo squilibrio esistente fra i paesi europei e la potenza dell'Unione Sovietica. Senza gli Stati Uniti i rapporti fra Europa occidentale e URSS diverrebbero rapporti di forza caratterizzati dalla preponderanza dell'Unione Sovietica.

¹ Dati del 1962, in *L'effort de recherches et de développement en Europe occidentale, Amérique du Nord et Union Soviétique*, OCDE, 1965.

² 1965-66. Le spese degli Stati Uniti saranno senza dubbio superiori a causa della guerra nel Vietnam.

³ Inizio 1966.

⁴ L'Inghilterra dispone di un sottomarino nucleare da caccia.

⁵ Quando tutti i Mirages IV ordinati saranno in servizio.

3. *Nell'attuale situazione di squilibrio fra Stati Uniti ed Europa è naturale che nascano delle perplessità che si possono superare solo sulla base di un dialogo a parità di condizioni.*

Noi temiamo ciò che ci supera e ciò che non conosciamo bene.

Gli Stati Uniti danno a molti l'impressione di una grande potenza che tenta di dominare i paesi di più antica civiltà e che nello stesso tempo è in grado di assorbire, quasi involontariamente, i prodotti intellettuali altrui. Noi temiamo di seguire pedissequamente la politica degli Stati Uniti, di accettare le decisioni che non abbiamo la possibilità di influenzare, di essere dominati dalle industrie americane.

Gli americani da parte loro hanno l'impressione che i paesi europei accettino l'attuale divisione che li caratterizza e, conseguentemente, la continuazione della loro debolezza. Quindi sono portati a credere in una loro inevitabile superiorità nei confronti dei paesi europei e propensi a tentare di risolvere solo i problemi economici e politici che via via si pongono.

Col passare del tempo questa situazione rischia di aggravarsi per il sorgere di perplessità reciproche che rendono inevitabilmente più difficile la possibilità di un dialogo con l'America, dialogo indispensabile se vogliamo risolvere i problemi che ci dividono e quelli per cui è necessaria la nostra azione comune.

Un dialogo con gli Stati Uniti è possibile solo su basi di uguaglianza e in ciò dovremmo essere facilitati dal fatto che in politica seguiamo gli stessi principi democratici. Per superare le perplessità che caratterizzano i nostri attuali rapporti con l'America è indispensabile diminuire lo scarto oggi esistente fra le nostre risorse e quelle degli Stati Uniti e convincere questi ultimi che siamo già sulla strada di aumentare le nostre disponibilità.

4. *Il problema dei rapporti con gli Stati Uniti assume aspetti completamente differenti a seconda che si consideri un solo paese o una unione europea.*

È possibile stabilire rapporti su basi di uguaglianza fra la Francia e gli Stati Uniti? È possibile, tenendo conto che la prima ha una popolazione di 50 milioni di persone contro i 190 milioni degli USA e che quindi esiste un eguale dislivello sul piano produttivo?

La sproporzione è troppo grande per poter essere colmata da contatti diplomatici. Del resto anche gli altri paesi europei si trovano nella stessa situazione e quindi non c'è altra soluzione che quella di riunire i nostri sforzi e le nostre risorse. Di fronte alla Francia o alla Germania, o all'Italia o anche all'Inghilterra, l'America non può essere che un'alleata più potente, mentre di fronte ad una Europa Unita si potrebbero instaurare rapporti su una base di uguaglianza.

Si è detto fin da principio che l'Europa non si farà in un solo.

giorno. Noi non aspiriamo a raggiungere rapidamente il livello tecnico degli Stati Uniti: ciò che vogliamo è che la nozione di uguaglianza sia accettata da ambo le parti e che si sappia che gli europei sono in grado di realizzare la loro unità.

La realizzazione di queste premesse è alla nostra portata.

5. La realizzazione di un equilibrio fra Europa e Stati Uniti è possibile e dipende da noi, perché da noi dipende la realizzazione dell'unità europea.

La politica americana verso l'Europa ha sempre avuto come fine la creazione nel vecchio continente di un'entità più grande con la quale fosse possibile un dialogo su basi di uguaglianza. La proposta di un'unione doganale europea avanzata dagli Stati Uniti nel Piano Marshall, l'appoggio americano al Piano Marshall, al progetto della Comunità Europea di Difesa e al Mercato Comune ne sono le prove. È sorprendente constatare che dopo la fine della seconda guerra mondiale, per la prima volta nella storia, il paese più potente del mondo non ha cercato di seguire la vecchia massima del « divide et impera », ma abbia incoraggiato l'unificazione dei paesi europei. Il Presidente Kennedy ha proposto a Filadelfia il 4 luglio del 1962 — e ribadito durante il suo viaggio a Francoforte il 25 giugno del 1963 — la creazione di una partnership tra Usa ed Europa Unita. Dal canto suo il Presidente Johnson non ha modificato la politica americana verso l'Europa.

La politica statunitense si spiega con la psicologia degli americani. Da parte mia sono convinto che gli Usa non mirano alla superiorità nei nostri confronti. Quando ero negli Stati Uniti, durante la seconda guerra mondiale, mi ha molto colpito il fatto che gli americani (come già nel 1917-18) non proseguivano la guerra per salvaguardare dei loro interessi particolari, ma perché amano la libertà come la loro sicurezza. Essi miravano non al dominio dei paesi europei, ma alla loro liberazione.

Gli americani, in base alla mia esperienza, non sono animati da spirito di conquista che sarebbe del resto comprensibilissimo, ma sono spinti essenzialmente dallo spirito di efficienza. Un americano cerca innanzitutto di concludere. E poiché gli americani sono i più potenti danno spesso l'impressione di volerci quasi forzare verso una conclusione.

In realtà essi non amano né sono abituati a prendere decisioni da soli poiché pensano che prima della decisione è essenziale la discussione per raggiungere l'accordo finale che implica necessariamente compromessi reciproci. Non dobbiamo dimenticare che se gli europei, e particolarmente i francesi, si accontentano della soddisfazione che procura loro la discussione o l'esposizione di una tesi, gli americani invece vogliono concludere ed agire.

Alla fine della seconda guerra mondiale gli Stati Uniti si sono trovati improvvisamente ad essere il paese più potente del mondo: invece di esaltarsi per questa nuova posizione di predominio, hanno risentito dell'isolamento conseguente: essi si rendono conto che non possono risolvere da soli i grandi problemi mondiali e avvertono l'esigenza di una forte unione europea.

6. *Gli europei hanno cominciato a realizzare la loro unità.*

La Ceca, l'Euratom e il Mercato Comune hanno stabilito tra i paesi partecipanti (Benelux, Francia, Germania, Italia) regole uguali per tutti e istituzioni comuni che vigilano sulla loro applicazione e che organizzano l'azione collettiva in campo economico e tecnico.

Senza regole uguali per tutti e senza istituzioni comuni l'unità europea non sarebbe che un'astrazione. Regole e istituzioni che permettono di superare le opposizioni tra gli interessi particolari e di individuare quello che è l'interesse comune esistono infatti in ogni paese: nello stesso modo nella Comunità Europea ci sono regole e delle istituzioni che debbono permettere di superare gli antagonismi nazionali e di individuare quello che è l'interesse comune.

Un elemento essenziale delle istituzioni del Mercato Comune è il dialogo tra la Commissione e il Consiglio dei ministri. La Commissione europea ha il compito di pronunciarsi sull'interesse comune dei partecipanti; essa esamina i problemi comuni e propone delle soluzioni al Consiglio — composto dai ministri dei diversi paesi — che prende le decisioni finali. L'equilibrio fra il punto di vista europeo espresso dalla Commissione e i punti di vista nazionali espressi dal Consiglio dei ministri permette ai paesi membri di apportare delle soluzioni comuni ai problemi che prima erano oggetto di soluzioni nazionali, parziali e contraddittorie.

La Comunità Europea che si sta costruendo fornisce ai cittadini dei paesi membri i mezzi per superare problemi e sentimenti che spesso li hanno condotti a situazioni dolorose e stabilisce in Europa una nuova forma di collaborazione fra gli stati e i popoli, prima tappa per la creazione di migliori rapporti fra Europa e Stati Uniti e tra Ovest ed Est.

Per tutti questi motivi non dubito che le difficoltà attuali del Mercato Comune, che noi tutti conosciamo, saranno alla fine superate.

7. *Il Mercato Comune è lo strumento necessario per stabilire dei rapporti di uguaglianza fra Europa e Stati Uniti in campo economico.*

Il Mercato Comune ha già prodotto una trasformazione fondamentale nelle relazioni tra Europa e Stati Uniti: malgrado le economie europee non abbiano ancora realizzato la fusione delle loro risorse e dei loro sforzi, gli Stati Uniti tuttavia trattano con l'Europa su basi di

uguaglianza. Nei trattati doganali del Dillon Round e del Kennedy Round Stati Uniti e Mercato Comune sono entità dello stesso valore ed ognuna tratta il proprio interlocutore alla pari. Più che la situazione economica, è cambiata la predisposizione psicologica: le nuove prospettive dell'avvenire hanno trasformato la natura dei rapporti.

Per organizzare meglio questi rapporti bisognerebbe creare immediatamente — cosa che il Comitato d'Azione per gli Stati Uniti propose durante la sua riunione di Bonn il 1° giugno 1964 — un « Comitato d'Intesa » tra Europa e Stati Uniti che si occupi di quei problemi di cui tratta la Comunità economica europea.

Le relazioni fra noi e l'America non hanno ancora raggiunto quello stadio in cui è possibile affidare a istituzioni comuni il compito di fare proposte comuni: siamo invece ancora al punto in cui ci dobbiamo reciprocamente assicurare che trattiamo lo stesso argomento e che cerchiamo non di mercanteggiare diplomaticamente una soluzione, ma di risolvere un problema che ci è comune.

27

Il compito del « Comitato d'Intesa » dovrebbe essere quello di predisporre soluzioni sui problemi che via via si presenteranno, facilitando così le decisioni che dovranno prendere le istituzioni europee e il governo degli Stati Uniti, sia nei rapporti economici reciproci, sia nei rispettivi negoziati con le altre parti del mondo. Nel « Comitato d'Intesa » la Comunità Europea e gli Stati Uniti dovrebbero essere rappresentati su base paritetica. Attualmente se il « Comitato d'Intesa » fosse già costituito dovrebbe esaminare il problema del Kennedy Round, della riforma del sistema monetario internazionale, della bilancia dei pagamenti e degli investimenti americani.

Ma non è sufficiente che l'Europa e gli Stati Uniti esaminino i problemi attualmente in corso; è necessario che contemporaneamente i paesi europei, superando i singoli interessi particolari, rafforzino la Comunità Europea e le sue istituzioni e si organizzino per realizzare ciò che nessuno di essi può realizzare da solo: mettere l'Europa in grado di sostenere efficacemente la concorrenza dell'industria americana. A questo scopo è necessario:

- che il Mercato Comune e le sue istituzioni facilitino senza indugi l'organizzazione di un mercato comune europeo dei capitali, onde permettere alle industrie europee di trovare « in Europa » i capitali necessari al loro sviluppo;
- organizzare uno statuto di società europee che permetta la trasformazione delle imprese dei paesi del Mercato Comune in grandi imprese europee capaci di affrontare il mercato mondiale;
- organizzare la ricerca scientifica su scala europea invece di lasciarla nell'inquadramento nazionale attuale.

Proseguendo contemporaneamente la ricerca di accordi « europei »

e non « nazionali » con gli Stati Uniti e costituendo un'« Europa forte » — cosa che è realizzabile in seno al Mercato Comune — saremo in grado di risolvere su un piano di « vera indipendenza » i problemi ai quali cerchiamo di far fronte e che la disunione dei paesi europei rende insolubili. Si tratta, è sottinteso, di facilitare la concentrazione e la modernizzazione dell'apparato produttivo, di organizzare un'azione comune nel campo delle ricerche, e non di incoraggiare operazioni puramente finanziarie o la costituzione di cartelli o monopoli.

In questo modo è possibile trovare una soluzione al cosiddetto problema degli investimenti americani in Europa: gli investimenti americani dovranno sottostare alle stesse leggi che regolano le imprese europee, al fine di mantenere la concorrenza nel Mercato Comune su una reale base di uguaglianza e di evitare posizioni dominanti.

Qualora si presenti un problema di natura economica o sociale su un progetto d'investimento americano in Europa, le istituzioni della Comunità dovranno discuterne con il governo degli Stati Uniti nel « Comitato d'Intesa » e, all'occorrenza, con le imprese interessate.

Tutto questo è possibile: dipende solo dalla nostra volontà!

8. Nel campo della politica estera e della difesa non c'è ancora né un'organizzazione, né un comune atteggiamento europeo, né un dialogo su basi di uguaglianza con gli Stati Uniti. L'unificazione europea e la creazione di una partnership fra Europa e Stati Uniti sono il solo mezzo per trasformare gradualmente la coesistenza pacifica attuale in una pace duratura fra Ovest e Unione Sovietica.

Attualmente la pace nel mondo si basa sull'equilibrio del terrore fra Stati Uniti e Unione Sovietica. Per trasformare gradualmente questa situazione precaria in una pace duratura, è necessaria un'azione collettiva dell'occidente. Sono convinto che l'Urss desideri la pace come la desiderano gli Stati Uniti e l'Europa, ma ciò non è sufficiente per assicurarla.

Fino a quando l'Europa non sarà unita qualsiasi azione per la pace sarà difficilmente attuabile per l'incertezza esistente all'interno dello schieramento occidentale: fino a quando non ci sarà una prospettiva di uguaglianza fra Europa e Stati Uniti gli europei diffideranno di ogni azione americana e gli americani, da parte loro, saranno tentati di risolvere la precarietà di questa situazione senza attendere il parere dell'Europa. Questa situazione porta l'Unione Sovietica a basare la sua sicurezza sul mantenimento delle attuali divisioni dell'Ovest, malgrado l'instabilità e i pericoli che esse comportano.

È molto importante, quindi, impegnarsi nell'attuazione dell'unificazione europea e nella creazione di una partnership fra Stati Uniti ed Europa. Qualora si realizzasse l'unificazione europea e, di conseguenza, la coesione su basi di uguaglianza con gli Stati Uniti, gli europei sareb-

bero molto piú propensi a portare avanti con gli Stati Uniti un'azione comune per organizzare la pace e si creerebbero anche le condizioni per una proficua discussione con l'Unione Sovietica.

I paesi europei e gli Stati Uniti dovrebbero, attraverso un'azione collettiva e per fasi successive, arrivare ad una situazione in cui le decisioni piú importanti siano prese in comune e vengano divise le responsabilità, in particolare per ciò che concerne la limitazione e il controllo degli armamenti nucleari.

Inoltre la partecipazione ad una unione di popoli europei darebbe alla Germania la possibilità di un avvenire comune e su basi di uguaglianza con gli altri europei: si apre così la prospettiva di una riunione dei tedeschi in un'atmosfera di pace.

L'occidente così organizzato potrà trattare con l'Urss in un'atmosfera di pace che avrebbe i suoi effetti anche sul resto del mondo. Noi ignoriamo, fra l'altro, quale sarà la politica della Cina nei prossimi anni: può continuare ad essere diffidente e ostile come può cambiare. Ciò che possiamo fare è di creare una situazione in cui la Cina possa, al momento opportuno, riprendere con noi il contatto necessario.

Questa situazione influenzerebbe anche l'evoluzione degli stati africani, asiatici e dell'America Latina. È inevitabile che gli stati, che hanno subito una colonizzazione o che non hanno potuto disporre pienamente di se stessi, subiscano delle crisi durante il loro sviluppo, crisi che divengono drammatiche quando i rapporti internazionali sono particolarmente tesi: è l'esperienza crudele del Vietnam.

Se si stabilisce fra Est e Ovest un nuovo tipo di rapporti, le crisi nell'emisfero Sud saranno meno pericolose. Io non credo che gli Stati Uniti cerchino di stabilire la loro egemonia sui popoli liberi. Essi sono portati ad agire perché temono che una rottura dell'equilibrio esistente conduca ad un conflitto piú vasto. Se diminuisse questo timore, le crisi si potrebbero risolvere piú facilmente.

In ogni situazione complessa bisogna individuare quale sia l'anello della catena su cui è possibile agire. Questo anello è oggi l'Europa: la sua unione cambierebbe la natura dei rapporti tra i paesi dell'Ovest. Con questa prospettiva si può guardare all'avvenire e uscire dal dopoguerra senza entrare, come è sempre successo fino ad oggi, in un nuovo anteguerra. Tutto questo dipende solo da noi.

per una politica tedesca verso l'est

di Ludwig Raiser

30

Inizio con una domanda a cui implicitamente il memoriale della Chiesa evangelica risponde affermativamente ma che non è solo una domanda retorica: può e deve esserci nella Repubblica federale una politica tedesca nei riguardi dell'Oriente? La serietà della domanda risulta evidente quando constatiamo che di fatto — anche se non con dichiarazioni programmatiche — il governo tedesco ha dato ad essa per lungo tempo una risposta negativa condivisa a tutt'oggi da molte forze politiche. All'azione politica si sostituisce l'affermazione di un punto di vista giuridico: più di dieci anni fa ci siamo decisi ad istituire relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica, ma la temperatura del dialogo si è da allora spostata di poco dal punto di congelamento. Con spiacevole regolarità giungono a Bonn note di protesta di Mosca che immancabilmente provocano una risposta analoga. In considerazione del problema tedesco tuttora insoluto, e cioè in seguito alla cosiddetta dottrina Hallstein, abbiamo a tutt'oggi rinunciato ad avere relazioni diplomatiche con tutti gli altri stati del blocco comunista. Proposte di colloquio che ogni tanto giungono d'oltre cortina, e non solo da Ulbricht ma anche, ad esempio, da Varsavia — come nel caso del piano Rapac-

Ludwig Raiser è titolare della cattedra di diritto civile, commerciale ed economico all'Università di Tubinga. Membro del Sinodo e presidente della Camera di Responsabilità Pubblica della Chiesa evangelica tedesca ha contribuito in modo determinante alla stesura di un memoriale sul tema: «Le condizioni dei profughi e i rapporti del popolo tedesco con i suoi vicini dell'Est». A tale memoriale — che ha sollevato interesse e scalpore nell'opinione pubblica tedesca — ha fatto seguito la conferenza tenuta in marzo su invito della Deutsche Gesellschaft für Auswärtige Politik dal titolo: «La politica tedesca nei confronti dell'Oriente alla luce di un memoriale della Chiesa evangelica». L'articolo che qui pubblichiamo è appunto il testo della conferenza già comparso in «Europa-Archiv». Nel preambolo il prof. Raiser avverte: «Non posso rifarmi all'autorità della Chiesa evangelica, anzi vorrei pregare a questo proposito di non considerare quello che dirò come una dichiarazione ufficiale, bensì come la testimonianza di un singolo cittadino tedesco che cerca di fondare il suo pensiero politico su una morale evangelica». La traduzione è di Luca Lombardi.

ki con le sue posteriori modifiche — presentano agli occhi degli abitanti della Repubblica federale tali e tanti difetti nei loro presupposti giuridici e politici che non vengono prese in seria considerazione ed anzi, alla fine, sistematicamente respinte. D'altra parte, le iniziative di Bonn non vanno al di là della creazione di rappresentanze commerciali per cercar di snellire le non irrilevanti relazioni commerciali con gli stati del blocco comunista.

L'atteggiamento governativo.

Ci sono importanti ragioni che spiegano questo comportamento passivo del governo federale. C'è la preoccupazione per la sicurezza militare della Repubblica federale e di Berlino ovest di fronte alla tendenza espansionistica sovietica, preoccupazione che ci ha fatto entrare nella Nato e ci chiude le orecchie a tutte le proposte di parte orientale che tendono a farcene distaccare. Poiché senza questa protezione non saremmo in grado di affermarci militarmente, le nostre iniziative nei confronti del blocco comunista dovevano essere contenute in un ambito ristretto almeno fino a che le potenze-guida occidentali si limitavano ad una strategia di arginamento nella quale non sarebbe stato opportuno interferire. Oltre alla sicurezza militare il governo federale tiene a non rinunciare al diritto del popolo tedesco alla riunificazione liberamente scelta e a pretendere almeno fino ad allora la restaurazione dello stato nei confini del 1937. Questa opposizione della Repubblica federale alla divisione della Germania e alla separazione dei territori orientali al di là della linea Oder-Neisse è in conflitto con la tesi comune a tutti i paesi del blocco comunista secondo cui la divisione e la separazione sarebbero il prezzo che il popolo tedesco deve pagare per aver perso la guerra.

A tutte queste ragioni che sono dimostrabili razionalmente e sulla cui fondatezza si può perciò discutere con argomentazioni razionali, si aggiunge un fattore irrazionale, e cioè una profondamente radicata avversione popolare contro il comunismo orientale. In parte sopravvive in esso — come dimostra l'uso di un determinato gergo —, la propaganda nazional-socialista, ma essa deriva soprattutto dall'esperienza dello ultimo anno di guerra, in cui l'armata rossa occupò il suolo tedesco, dal ricordo della fuga e dell'espulsione di molti milioni di uomini dalla Germania orientale e dalle tribolazioni dell'occupazione. Questo fattore irrazionale a cui corrisponde nei nostri vicini orientali un analogo complesso di paura e di terrore derivato dall'esperienza dell'invasione e dell'occupazione tedesca, spiega come mai per gli uomini politici tedeschi sia molto più difficile che non per quegli americani, inglesi e francesi, stabilire dei rapporti e intavolare un dialogo politico al di sopra del baratro ideologico che non li divide meno di noi dal blocco comunista. Esso spiega anche come mai la linea di condotta assunta

fin dal 1949 dal governo federale nei confronti dei paesi orientali, non tenendo conto delle inevitabili divergenze di opinione su questioni particolari, abbia ottenuto l'approvazione di tutti i partiti rappresentati al Bundestag. Per questo motivo anche nella stampa e nella opinione pubblica ogni critica alla politica tedesca nei confronti dei paesi orientali non ottiene alcun risultato; rimproverando al critico di sottovalutare il pericolo comunista, qui da noi si pone presto fine ad ogni discussione positiva.

Possiamo lasciare agli storici ed agli esperti di politica il compito di stabilire se e quando nei due decenni che ci separano dalla fine della guerra sarebbe stato possibile ad una classe dirigente tedesca dare senza capitolazioni un indirizzo diverso al conflitto fra oriente e occidente.

Il cammino che ha portato alla divisione della Germania con il conseguente inserimento delle due metà in due diversi sistemi economici e di alleanze, non era stato stabilito in precedenza dalle potenze vincitrici, e anche quando fu compiuto rimanevano ancora delle possibilità aperte. Quello che ci interessa qui oggi è però di sapere se il peso dei fattori che hanno fin qui determinato la condotta del governo federale sia ancora tale da legargli praticamente le mani. Ciò che dovrebbe farci riflettere sono gli indizi di un progressivo isolamento in cui, con la sua condotta, si viene a trovare il governo federale.

La stampa tedesca suole risparmiare ai suoi lettori le notizie del fuoco di fila di insinuazioni e ingiurie con cui la stampa del blocco comunista — ma anche gli esponenti ufficiali del governo — attaccano in ogni occasione la Repubblica federale cercando di denunciarla alla opinione pubblica come revanscista e guerrafondaia. L'intento è evidente e nessun responsabile uomo di stato rinunzierà a determinate posizioni perché l'avversario, inscenando una gazzarra, mostra di non gradirle. La gazzarra può però diventare pericolosa se influenza coloro il cui aiuto ci è indispensabile per rinsaldare le nostre posizioni. Proprio a questo tendono i propagandisti del blocco comunista tenendo conto del fatto che Adolfo Hitler è riuscito a radicare anche nei nostri alleati — e se non nelle teste dei dirigenti politici almeno nell'animo dei popoli —, una profonda diffidenza verso l'espansionismo, il militarismo e l'imprevedibilità dei tedeschi. In queste condizioni io penso che non sia sufficiente per gli uomini politici tedeschi considerare la loro coscienza pulita, come un soffice cuscino su cui riposare.

La sfortuna vuole però che proprio negli ultimi anni la posizione assunta dal governo federale abbia ripetutamente portato a conseguenze che, sebbene spiegabili razionalmente, si sono rivelate nocive dell'interesse tedesco fornendo nuovo incentivo alla diffidenza di cui dicevamo: è stato questo il caso dell'indugio con cui si è aderito all'accordo sul Telstop e soprattutto dei tentativi di partecipare alla risoluzione sulla adozione di armi atomiche da parte della Nato. Lascio in dubbio se

questo sia stato ben fatto, ma penso tuttavia che sarebbe stato necessario far seguire a questo modo di agire, una serie di atti tendenti a diminuire la tensione con il blocco orientale comunista.

Riunificazione ed equilibrio.

Si potrà obiettare che crisi di fiducia di questo genere sono il prezzo della nostra sicurezza. Il fatto è però che esse minano appunto questa sicurezza che si basa sull'appoggio dei nostri alleati e hanno come conseguenza di farci considerare anche in campo occidentale dei molesti guastafeste da relegare in un angolo. Carl Friedrich v. Weizsäcker è ricorso ultimamente all'immagine di una partita a scacchi tra le due superpotenze che deve essere portata a termine nonostante ci siano intorno dei bambini che fanno un chiasso infernale. È difficile non pensare che i due giocatori di scacchi potrebbero avere interesse a mettersi d'accordo, al di sopra dei bambini molesti, sull'attuale situazione europea per dedicarsi con le spalle al sicuro ai problemi dell'Asia, per loro più scottanti. Allora sarà troppo tardi per avanzare da parte tedesca proposte per una soluzione del conflitto con i nostri vicini orientali.

Preoccupazioni di questo genere non sono certamente ignote alla commissione per gli affari interni ed a quella per gli affari esteri del Bundestag. Io vi ho accennato come ragioni di un crescente disagio ma vorrei indicare ancora due fattori che fanno apparire opportuno un cambiamento di rotta, fattori che la discussione politica quotidiana relega in secondo piano ma che sono tuttavia importanti nell'ambito dell'etica politica e toccano dunque anche la Chiesa.

Gli avversari del Reich nazionalsocialista tedesco che si erano alleati per distruggere il nazionalsocialismo, non possedevano né la capacità di concepire un nuovo ordinamento dell'Europa né la forza per realizzarlo. Dove la sete di potere della Russia sovietica non si impose brutalmente essi ricorsero a delle soluzioni provvisorie aspettando che si prospettassero soluzioni definitive come punti di partenza per un trattato di pace. I vincitori pretesero che le soluzioni provvisorie divenissero definitive: il popolo tedesco sconfitto è l'unico che fino ad oggi si appella al carattere provvisorio di tutti i mutamenti territoriali avvenuti dal 1945. Questo ci crea una fama di querelanti e limita l'interesse del nostro popolo, in modo poco confacente al suo modo di pensare politico, ai problemi dell'ultima guerra non ancora risolti invece di fargli volgere lo sguardo, come fanno le altre nazioni, a nuovi compiti.

A questo si aggiunge un secondo problema. Tensioni politiche non risolte tra i popoli, specialmente questioni territoriali e di confine, rappresentano un pericolo per la pace. L'assicurazione di non voler ricorrere alla forza, data da uno degli stati in questione che però con-

tinua allo stesso tempo a procedere al riarmo perché teme per la propria sicurezza, non basta da sola a fugare la diffidenza degli altri. La minaccia di una guerra ha però oggi nell'era delle armi atomiche ben altra importanza che non in altri tempi. È ingenuo voler paragonare le divergenze territoriali odierne con quelle tanto frequenti in Europa anche nei secoli passati. Quando nel 1871 la Francia perse l'Alsazia-Lorena oppure quando nel 1919 l'Ungheria fu amputata a favore dei suoi vicini, l'orgoglio nazionale di questi popoli si aggrappò, come se fosse la cosa più naturale, alla speranza di riuscire a riguadagnare nella prossima inevitabile guerra europea i territori perduti. Chi oggi in Europa pensa in questa maniera non ha ancora capito in che epoca noi ci troviamo. Se è già inquietante che l'antagonismo delle due potenze mondiali venga tenuto a freno da un equilibrio estremamente labile come quello del terrore, è ancora più inquietante che il popolo tedesco, per via dei suoi problemi nazionali non ancora risolti, debba cercare di impedire che si stabilizzi questo equilibrio sulla base dell'attuale divisione dell'Europa in due sfere di potere o di egemonia.

Di fronte a questa situazione bisogna notare che la Chiesa evangelica non si può accontentare del misto di indifferenza e di rassegnazione con cui larghi strati dell'opinione pubblica accettano il fatto che noi dobbiamo la pace degli ultimi venti anni alla minaccia delle armi atomiche. Vero è che in campo protestante accanto ai nemici delle armi atomiche c'è un gruppo più numeroso di persone che non vogliono negare allo stato il diritto di servirsi nell'attuale momento storico di questo mezzo di minaccia per salvaguardare la propria sicurezza. Ma è comune a tutti la convinzione che si tratti di una concessione provvisoria a cui dovranno far seguito diverse misure tendenti dapprima al controllo e poi alla abolizione di tali armi. Ciò significa nello stesso tempo che noi dobbiamo pretendere dal nostro e da tutti gli stati moderni di adoperarsi con tutti i mezzi per rendere stabile una pace che renda superflua la minaccia delle armi atomiche e crei le premesse per la loro abolizione. Questo si è realizzato a tal punto per quanto riguarda i nostri vicini occidentali che oggi, anche senza la Nato, è quasi impensabile di risolvere dei conflitti con il ricorso alle armi. Nell'Europa orientale invece tale soluzione è ancora lontana. Che non sia in potere del popolo tedesco e del governo federale di cambiare questo stato di cose è cosa risaputa. Ma dobbiamo anche chiederci se è stato fatto ciò che sarebbe stato lecito aspettarsi dal nostro popolo.

Chi volesse rendersi conto dei contributi che la Chiesa evangelica ha dato allo studio dei problemi della politica tedesca nei confronti dell'Est, contributi che hanno portato al tanto discusso memoriale, e chi volesse addirittura negare alla Chiesa il diritto di occuparsi di queste questioni, dovrà tenere presenti anche le discussioni che si sono svolte e, tuttora si svolgono all'interno di essa — ma direi quasi

in rappresentanza dell'intero popolo — sul problema etico dell'ammissibilità delle armi atomiche.

Gli ordinamenti provvisori: la divisione tedesca.

Sarebbe un fatale equivoco interpretare le argomentazioni fin qui svolte a sostegno di un'attiva politica di distensione nei riguardi dei paesi orientali, come la dimostrazione del fatto che dobbiamo adattarci all'attuale rapporto di forze solo per apparire agli occhi dei nostri vicini occidentali come dei bravi e dei pacifici europei. Questa non è la mia opinione e neanche, come alcuni hanno voluto insinuare, l'opinione espressa nel memoriale il quale non è frutto di un radicale pacifismo cristiano e non si ripromette nulla da uno spirito di sacrificio inteso nel senso di una riconciliazione generale che non tenga conto dei fattori reali e delle forze ideali che condizionano la politica. Così inteso si sarebbe solo sovrapposto alla realtà politica che voleva invece riconoscere ed influenzare. Dobbiamo dunque renderci conto di quali sono o dovrebbero essere i fattori e le forze che condizionano la politica tedesca nei riguardi dei paesi orientali e quali dovrebbero essere di conseguenza i fini di una tale politica. La risposta non presenta problemi finché si tratta di affermare, sviluppare e difendere da intrusioni estranee ciò che siamo e possediamo in quanto popolo fra i popoli: la nostra eredità storica, la nostra libertà, la nostra autonomia e la nostra forza morale e spirituale che garantisce il nostro avvenire. La difficoltà nasce quando ci chiediamo che significato ciò abbia per gli ordinamenti provvisori nei quali siamo bloccati.

1. Il primo ordinamento provvisorio che ci pesa più degli altri è la divisione della Germania che ha scisso il nostro popolo dandogli un confine arbitrario e che si è rivelata da allora come una ferita sempre aperta. Il memoriale non si è occupato di questo problema ed è stato per questo aspramente criticato. Ritorno sulla ragione di questa limitazione che non è certamente imputabile a leggerezza o dimenticanza. Mi limito ora semplicemente a osservare che la Chiesa evangelica, che giorno per giorno sente questa mutilazione sul proprio corpo, desidera la riunificazione delle due parti della nazione non meno della nostra comunità politica. Questa riunificazione, che corrisponde al diritto di autodeterminazione, resta indubbiamente il primo e più urgente obiettivo di ogni politica tedesca nei riguardi dei paesi orientali. Essa deve essere tanto più oggetto di intensi sforzi politici in quanto essa non riguarda solo i nostri rapporti con la RDT ma è irraggiungibile pacificamente senza il consenso dei nostri vicini dell'est.

Non è un mistero per gli esperti che l'ingresso della Repubblica federale nel sistema difensivo ed economico occidentale ha reso irrealizzabile una semplice riunificazione intesa come accessione senza ri-

serve della Germania centrale a questo sistema. Nel conflitto di obiettivi politici in cui si trovò la Repubblica federale già poco dopo la sua fondazione, essa decise di anteporre la sicurezza e la ripresa economica alla difficile riunificazione con la Germania centrale, raggiungibile solo a prezzo di gravi sacrifici politici. Questa decisione — la cui portata non fu allora giustamente valutata da molte persone che speravano nella caduta del dominio sovietico — e che d'altro canto traeva, e tuttora trae, la sua forza di convinzione dal sentimento anti-comunista del nostro popolo, è una decisione su cui anche volendo non si può ritornare. Ma c'è da chiedersi se la scelta di un'alleanza con l'occidente ci spinga a perseguire ancora oggi l'obiettivo della riunificazione come se si trattasse di ottenere tutto o nulla. Nel frattempo si è visto chiaramente che la rigidità delle posizioni assunte dalla Repubblica federale anziché spezzare la resistenza dell'altra parte, l'accresce senza che noi possiamo impedirlo. E già si profila all'orizzonte il pericolo che un antagonismo fra i due stati tedeschi che sia durato ancora per lo spazio di una generazione, renda superfluo per la nuova generazione l'obiettivo della riunificazione, in quanto essa avrà forse cessato di sentirsi, al di sopra della divisione, parte di una stessa nazione. L'aiuto che la Chiesa può dare per la soluzione di questo problema è per ora indiretto, ma ha il suo peso anche se non viene fatto oggetto di un memoriale. Essa non si deve stancare di svolgere il ruolo di ponte al di sopra della divisione che il corso della storia ha assegnato. A questo fine non c'è bisogno che essa si aggrappi a forme giuridiche ormai inadatte allo scopo se può così servire meglio la causa, e più ancora gli uomini delle due parti. Comunque deve adoperarsi affinché il ponte rimanga transitabile dalle due parti e deve dunque combattere l'equivoco che sempre di nuovo si fa strada tra i politici occidentali e orientali, e che è fatale per lo svolgimento della sua opera, che il suo compito nella Germania centrale sarebbe quello di rappresentare un avamposto nel mondo comunista del modo di pensare e di vivere dell'occidente e di distribuire una sorta di elemosina spirituale ai parenti poveri. Anche dall'altra parte essa è una Chiesa viva proprio perché si è liberata dalle pastoie di un anticomunismo cieco volto solo a difendere ed a conservare: i dieci articoli sulla libertà e i compiti della Chiesa approvati e pubblicati tre anni fa dalle gerarchie ecclesiastiche nella Germania orientale stanno a dimostrare come essa si senta oggi in grado di affrontare apertamente e con successo il sistema politico ed economico del marxismo-leninismo. Continuando ad elaborare da entrambe le parti un fondamento comune della fede cristiana ed una etica politica che tragga da essa ispirazione, la Chiesa contribuisce silenziosamente ma efficacemente al compito di mantenere uniti gli uomini nelle due parti e di ricondurli un giorno insieme.

La linea Oder-Neisse.

2. Diverso è il caso del secondo ordinamento provvisorio lasciato dalla guerra che opprime il popolo tedesco: la separazione dei territori tedeschi al di là dell'Oder-Neisse, l'allontanamento di milioni di tedeschi che vi risiedevano e la presa di possesso di questi territori da parte della Polonia e, nella parte settentrionale della Prussia orientale, dalla Unione Sovietica. Su questo punto, a differenza del problema della riunificazione, il governo federale ha finora evitato di pronunciarsi univocamente preferendo affermare la sua incompetenza giuridica nei confronti della questione e sostenendo che solo un futuro governo che comprenda tutta la Germania potrà deciderne in un trattato di pace. In termini di politica estera una tale dichiarazione, che suole essere accomunata ad una riserva giuridica riguardo al ripristino dello stato tedesco nei confini del 1937, può venire interpretata solo come il mantenimento della pretesa di restituzione di questi territori in una forma particolarmente rigida per cui il governo non si dichiara in grado di trattare.

37

Inoltre è da ascrivere alla politica svolta dal governo il fatto che forze politiche da esso aidate moralmente e materialmente e presenti in tutti i partiti, e cioè le organizzazioni dei profughi, abbiano avanzato e tuttora avanzino apertamente, insistentemente e con la solidarietà della maggioranza della stampa tedesca, la richiesta di riottenere quei territori e di fare ritorno all'antica patria. Ciò spiega perché nella Repubblica federale non abbia finora avuto luogo una discussione pubblica e critica su questi problemi. Caratteristico delle argomentazioni di queste associazioni era però il fatto che anche loro, come il governo e i partiti, invece di chiamare la nazione a fare una scelta politica, hanno considerato il problema come se si trattasse di una chiara questione giuridica che dovesse essere naturalmente risolta con il ripristino degli antichi diritti tedeschi. Questo modo di argomentare ha trovato espressione nell'affermazione contenuta nella premessa della costituzione là dove stabilisce che ogni governo della Repubblica federale deve adoperarsi per il ripristino del territorio tedesco nei confini del 1937. Anche in questo caso il risultato è stato un irrigidimento della posizione, tendente ad impedire ogni opposizione interna e ogni concessione all'esterno, irrigidimento che è riuscito fin troppo a lungo.

Se non sbaglio, l'effetto più importante raggiunto dal memoriale consiste nel fatto che esso ha dimostrato non solo a un cerchio ristretto di esperti ma a tutta l'opinione pubblica la rigidità di questo punto di vista puramente giuridico, che non richiedeva cioè alcun impegno da parte del nostro popolo e nello stesso tempo non dava al problema dei territori orientali quella dimensione politica che ad esso compete in quanto questione vitale per il nostro paese. Ciò non significa che il memoriale non abbia preso in considerazione le que-

stioni giuridiche esistenti tra noi e la Polonia. Esso dedica a ciò un capitolo in cui si giunge tuttavia ad una conclusione che non mancherà di deludere molti tedeschi: che la valutazione giuridica non è così favorevole alla Germania, come l'opinione pubblica tedesca ha finora avuto modo di ascoltare. Per questo il memoriale chiede al popolo ed al governo di compiere, nello spirito della riconciliazione, quella scelta che è stata finora sempre rinviata. Ho già accennato a quali sono stati gli stimoli e le preoccupazioni che hanno portato a queste conclusioni e, nonostante le proteste, sono convinto che un necessario e salutare servizio sia stato reso al nostro popolo. Certamente rientra nei diritti di un uomo di stato quello di attendere, nell'assumere posizioni definitive in difficili questioni di principio, che la situazione sia matura per una decisione. Anche il governo federale e i grandi partiti possono beneficiare di questo diritto. Ma qui essi con il loro silenzio correavano il rischio di legarsi ad una determinata posizione, di modo che la libertà di azione che volevano riservarsi andava in realtà perduta mentre cominciavano a mostrarsi in politica estera le conseguenze negative dell'aver ostentato una durezza non effettivamente voluta.

La dimensione politica.

Con queste constatazioni non abbiamo ancora anticipato la scelta politica che dobbiamo compiere, e, se dovessimo giungere alla conclusione che ogni discussione su questo punto equivarrebbe ad un abbandono della nazione, dovremmo accettare gli inconvenienti a cui accennavamo e persistere nel pretendere il ripristino dei vecchi diritti come un obiettivo inalienabile della politica estera tedesca. Il contrasto su questo punto è ora scoppiato da noi con una violenza non prevista neanche dai redattori del memoriale che si sono sentiti accusare dai lettori più moderati di non aver espresso con sufficiente chiarezza la propria opinione su ciò che essi consideravano pacifico: che la separazione di questi territori e l'allontanamento della popolazione non rappresenta un episodio marginale della storia tedesca ma una profonda frattura nel corpo del popolo da molti secoli nato e cresciuto in quei territori; che una mutilazione di tali proporzioni attenta alla vita stessa del popolo, non solo dei profughi, e in altri tempi avrebbe provocato la richiesta di una completa riparazione.

Eravamo consci del fatto che anche oggi una tale convinzione sia condivisa da molti tedeschi, anche all'interno della Chiesa evangelica, e che essa è degna di ogni rispetto quando non sia ispirata da un nazionalismo arrogante nei confronti dei nostri vicini o da uno spirito di crociata anticomunista. Il memoriale non vuole ferire nessuno che la pensi in questa maniera, ma solo indurlo a riesaminare il suo modo di pensare. Esso non merita però l'accusa che gli è stata rivolta da

nazionalisti dalle vedute ristrette secondo cui si sarebbe tradita la patria.

Per chi conosce le tendenze della teologia attuale diremo che nel suo fondamento teologico non rientra lo schema troppo sommario con cui si vuole distinguere un protestantesimo « di destra » da uno « di sinistra ». Essa prende molto sul serio il popolo tedesco, la sua grande storia e i suoi diritti, ma ritiene che proprio un popolo di un tale livello, dopo la catastrofe in cui è piombato per propria colpa, debba non solo invocare il ripristino dei suoi diritti, nella coscienza di aver subito un torto, ma anche tener conto del destino dei popoli vicini che sono stati duramente colpiti dalle sue azioni e debba quindi adoperarsi per raggiungere un accomodamento con essi. Al posto di una disputa sull'aspetto giuridico del problema esso deve creare un nuovo e durevole ordinamento pacifico: solo così potrà contribuire a liberare gli uomini di entrambi gli schieramenti dalla diffidenza, dalla paura o addirittura dall'odio che, come ci insegna il passato, ogni richiesta di restituzione porta con sé. So bene che il memoriale adottando il termine cristiano di "riappacificazione" trascende l'ambito tradizionale del pensiero e dell'azione politica secondo cui l'obiettivo sarebbe un "confronto" o un "accordo". D'altra parte esso confida che la parola riappacificazione raggiunga gli uomini al di qua e al di là della linea di divisione e che il successo di una riappacificazione, liberando il popolo tedesco dal peso del recente passato, gli apra finalmente la strada verso il futuro.

39

L'idea di Europa.

La contesa che a questo proposito si è sviluppata tra larghi strati del nostro popolo, non concerne una qualsiasi questione di politica estera tedesca per quanto difficile possa essere. Essa è aggravata e appesantita dalla circostanza che essa coinvolge particolarmente il folto gruppo di uomini a cui è toccato il destino di profughi e di conseguenza il loro rapporto tra di essi e tutti coloro che hanno subito in guerra altre perdite ma non quella della loro patria. In ultima analisi si tratta del problema del nostro accordo politico in quanto tedeschi.

Abbiamo evitato a lungo questo problema perché la divisione forzata della Germania ha portato anche a un dissociamento della nostra coscienza. Gli uni si sono adagiati in un modo di pensare improntato all'ascesa economica e al benessere. Gli altri, soprattutto i giovani, avevano sperato negli anni cinquanta di poter sostituire al legame alla propria nazione, con il suo fardello di spiacevoli ricordi, l'idea di una Europa unita. Ma si è visto poi che la Francia di De Gaulle non è affatto disposta a rinunciare al legame nazionale.

Anche nelle proposte per una soluzione del problema dell'Oder-

Neisse ha avuto ed ha tuttora importanza la proposta di sdrammatizzare la questione dei confini attraverso una europeizzazione dei territori. Questa idea precorre di molto la realtà politica dell'Europa orientale, ma soprattutto è un errore ritenere che in questo modo si potrebbe rinunciare a sancire il rapporto con la Polonia, rapporto in cui i torti sono da entrambe le parti. Non c'è bisogno che noi soddisfacciamo a tutte le aspirazioni polacche, in particolare non abbiamo ragione di confermare le leggende polacche tendenti a minimizzare e addirittura a cancellare la secolare influenza culturale tedesca in Oriente. D'altro canto noi dovremmo essere pronti a rivedere anche il quadro che della Polonia ci ha dato la storiografia nazionalistica della fine del secolo scorso e a riconoscere al popolo e allo stato polacco quel posto accanto a noi a cui esso ha pieno diritto dopo una storia spesso infausta per colpa propria o altrui e soprattutto dopo i gravi sacrifici subiti nella seconda guerra mondiale. Questo riconoscimento, che non dimentica e non nega i torti subiti in passato, ma pone loro termine rendendo possibile un nuovo periodo di coesistenza pacifica in cui si tenga conto del diritto di esistenza di entrambi i popoli, è una parte essenziale non solo per la riappacificazione auspicata dal memoriale, ma anche per la formazione di una nuova autocoscienza del popolo tedesco scevra di ogni faziosità e di ogni eccesso.

La Chiesa evangelica ha dato l'avvio a questa radicale discussione, ma è chiaro che non può essere suo solo compito il portarla a termine: una tale discussione coinvolge il futuro della nostra comunità politica e perciò chiama in causa le forze politiche che sostengono la nostra comunità, soprattutto i partiti. Finora essi, per evitare un dissidio nelle loro stesse file, hanno evitato di affrontare la questione. Ma se è vero che si tratta di qualcosa di più che non di un delicato ma pur sempre particolare problema di politica estera, allora essi corrono il rischio di perdere con la sola astuzia tattica il loro ruolo di guida e di abbandonare il campo ai gruppi radicali che si agitano dappertutto. Le conseguenze negative per la nostra democrazia sarebbero incalcolabili.

Accordo con la Polonia.

Ritorno ai problemi di politica estera in senso più stretto esaminando le prospettive che esistono di raggiungere l'accordo con la Polonia a cui tende il memoriale. È vero che nella sua parte conclusiva esso afferma che non rientra nella competenza degli organi ecclesiastici « indicare alle istanze chiamate all'azione politica la via da seguire ». Se però l'intesa auspicata dal memoriale fosse destinata a priori, e prevedibilmente per sempre, a rimanere senza seguito, la spinta in avanti che essa ha significato cadrebbe nel vuoto e l'agitazione che ha causato sarebbe difficilmente perdonabile.

In effetti coloro che criticano il memoriale gli rimproverano proprio su questo punto una mancanza di realismo che svaluta i suoi propositi. Secondo costoro i commenti suscitati in Polonia starebbero ad indicare che si è interpretato il memoriale nel senso di una nostra disposizione a fare delle rinunce senza che ci si venga incontro. Inoltre la Polonia sarebbe legata allo stato guida del blocco comunista per cui anche volendo non potrebbe mostrarsi conciliante. E in generale sarebbe inammissibile restringere la politica tedesca nei confronti dei paesi orientali, come fa il memoriale, solo ai rapporti fra Germania e Polonia: solo un accordo con l'Unione Sovietica sulla riunificazione tedesca, che è però ancora lontano, creerebbe le premesse politiche e giuridiche per un accordo con la Polonia.

Non vale la pena di analizzare singolarmente queste accuse giacché esse sono le conseguenze di un rigido anticomunismo che ragiona solo in termini di amicizia o di inimicizia. Chi la pensa in questo modo condannerà ogni segno di condiscendenza nei confronti del blocco comunista come un passo verso l'inferno. Ho già detto, spiegandone le ragioni, che la Chiesa evangelica ha maggiore fiducia in sé, ma anche nella Repubblica federale, senza dover per questo sottovalutare l'elemento ostile in seno al marxismo-leninismo né la sua forza politica. Anche nel pensiero politico ai sistemi si sostituiscono poi uomini e popoli in quanto individui con una loro propria storia. Ed è ad essi soltanto che ci si deve rivolgere. Ciò significa in primo luogo che è lecito, anzi indispensabile distinguere tra i rapporti fra popolo e popolo e la posizione in cui si trovano a trattare i rispettivi governi. Questa distinzione è particolarmente necessaria nel caso della Polonia, dove il regime comunista si è sovrapposto a una popolazione cattolica di contadini. Per quanto rigido possa essere il giogo di un sistema di governo totalitario, esso rimane tuttavia sensibile agli umori del popolo per cui la stampa controllata non può fungere adeguatamente da barometro. Che questa distinzione non sia arbitraria lo ha mostrato la lettera indirizzata poco dopo la pubblicazione del memoriale dai vescovi polacchi all'episcopato tedesco. La colomba della pace lanciata dal memoriale è tornata con un ramo d'olivo. Ciò non significa che in questo modo si sia già appianata la via per un accordo sul confine dell'Oder-Neisse: il clero polacco che si è da sempre considerato il rappresentante della nazione, ed i polacchi emigrati che vivono al di fuori del campo di influenza comunista nelle loro dichiarazioni in proposito sono intransigenti quanto Gomulka e i suoi uomini di partito. Ma ciò significa che dalle due parti si sono aperte le finestre e che da esse non provengono solo grida di accusa ma che viene perfino invocato e concesso il perdono. Da entrambe le parti si sono cominciate ad abolire la paura e la diffidenza.

Ma questo, che è senz'altro un importante passo in quanto pre-

messa a un'azione di governo, non rappresenta però ancora una base sufficientemente solida per i negoziati.

Il problema della priorità.

42

Si tratta di vedere in favore di chi lavora il tempo. Esso lavora contro di noi in quanto la posizione della Polonia nei nostri territori orientali si rafforza, se non da un punto di vista strettamente giuridico, almeno nell'opinione politica mondiale. Esso lavora contro di noi se continuiamo a contribuire al nostro isolamento. Ma potrebbe lavorare a nostro favore qualora il dominio di Mosca sui suoi satelliti occidentali si dovesse allentare. Questi sviluppi sono comunque possibili. Stalin, scaltro com'era, sapeva certamente che nel momento in cui attribuiva alla Polonia i nostri territori orientali, seminava il pomo della discordia fra i nostri popoli inducendo la Polonia a cercare presso la Russia protezione contro l'ira tedesca. Ma è proprio necessario che questi due popoli debbano perpetuare in eterno questa discordia per compiacere un terzo che i polacchi stessi non amano? Non solo il popolo tedesco, ma anche quello polacco, ha un manifesto interesse a raggiungere una durevole intesa, che serva a rafforzare la propria sicurezza e indipendenza. È chiaro che per la Polonia non è sufficiente né giuridicamente, né politicamente l'accordo concluso con Ulbricht nel 1950. Alla Repubblica federale non mancherà nelle trattative l'aiuto dei nostri alleati occidentali, giacché anche essi hanno interesse a questa intesa. Si tratterà di saper cogliere il momento propizio e di saperne approfittare.

La seconda critica si riferisce al fatto che un'intesa con la Polonia presuppone la riunificazione della Germania e che dunque, finché essa non si sia realizzata, una tale intesa non potrebbe essere oggetto di considerazioni di politica interna o estera, né tanto meno di trattative. La critica si basa su un fondamento giuridico e su uno politico. Io non posso condividere gli scrupoli giuridici di incompetenza che si pone il governo federale, tanto più che in altri casi esso non ha esitato a proclamarsi rappresentante dello stato tedesco e ha concluso accordi su questioni di confine con i nostri vicini orientali. Viceversa comprendo benissimo che gli organi della Repubblica federale esitino a prendere delle decisioni in una questione che riguarda la vita non solo della Germania occidentale ma della intera nazione. Ma questi scrupoli dovrebbero dissolversi ogni volta che la situazione politica richieda una decisione. Del resto i due ordinamenti provvisori che opprimono il popolo tedesco fin dal tempo della guerra sono in realtà collegati, ma non vedo nessuna ragione plausibile per relegare il problema dell'Oder-Neisse al secondo posto nella serie delle questioni politiche a cui si tenta di dare una soluzione. Al contrario: la Polonia potrebbe accondiscendere ad una riunificazione pacifica solo dopo

che siano state risolte le sue questioni di confine. Inoltre ciò che potrebbe avere il carattere di un « *do ut des* » nei rapporti con la Polonia diventerebbe per tutti gli altri popoli, anche per i nostri vicini occidentali, il presupposto di un loro consenso alla ricostituzione di uno stato tedesco unitario nel cuore dell'Europa a cui essi guardano ora con diffidenza. Ci dobbiamo perciò seriamente chiedere se, rifiutandoci di dare uno sbocco politico a questo obiettivo più ristretto invece di adoperarci per la sua soluzione, non compromettiamo per sempre la realizzazione del nostro obiettivo principale, vale a dire la riunificazione della Germania. La proposta del memoriale di partire da questo punto per riuscire passo passo a districare un giorno la intera matassa, non era dunque così poco realistica come è stato ad esso rimproverato.

È talmente ovvio che, dati i rapporti di forza esistenti e l'opposizione dichiarata dall'Unione Sovietica, è attualmente impossibile sviluppare con successo queste iniziative, che ci vuole una buona dose di trasformismo per dichiarare che il memoriale è privo di ogni valore, solo perché non ha riconosciuto questo dato di fatto. Ma non ci si può arrestare a questa critica, cioè dichiarare insensato ogni sforzo volto a risolvere i nostri problemi nei riguardi dei paesi orientali e, nello stesso tempo, mettere in agitazione il mondo avanzando pretese di soluzione. In questo modo rischiamo solo di perdere l'aiuto da parte occidentale e di rendere più difficili gli sforzi degli Stati Uniti di giungere ad un assestamento.

Il campo d'azione per una politica tedesca nei confronti dei paesi orientali non è oggi molto ampio, ma tanto più esso si allarga, quanto più noi contribuiamo di nostra iniziativa a raggiungere questo assestamento.

Vorrei aggiungere ancora un'ultima considerazione. Carl Friedrich von Weizsäcker ha recentemente azzardato in una analisi delle « questioni di politica tedesca » che la riunificazione della Germania sarebbe possibile solo come gradino verso una riunificazione europea.

È chiaro che egli ha in mente la vecchia Europa che non termina all'Elba, all'Oder o alla Vistola, ma semmai al confine occidentale della Russia, l'Europa dunque a cui guarda anche De Gaulle. Non voglio qui soffermarmi sulle concrete prospettive esistenti per una annessione politica di questo territorio. Quello che di questa concezione mi affascina è la possibilità che essa comporta per la Germania di riallacciarsi alle sue tradizioni storiche, rivolgendosi finalmente di nuovo ai paesi dell'Europa orientale non in forme di espansione nazionalistica e totalitaria, ma mediante fecondi scambi culturali ed economici. Ci sono a questo proposito qui da noi esperienze e forze che non si dovrebbero disperdere. Forse non si tratta che di un avvenire lontano. Ma noi dovremmo avere il coraggio di compiere, riappacificandoci con i nostri vicini più prossimi, i primi passi per realizzarlo.

l'isolamento della Cina

44

A titolo di documentazione sulle divergenze che separano i dirigenti cinesi e sovietici, riportiamo di seguito una breve selezione di articoli tratti dal « Quotidiano del Popolo » (« Renmin Ribao ») di Pechino.

Gli estratti si riferiscono ad argomenti diversi (mutamento della strategia Usa in Asia; la questione del Vietnam; rapporti Giappone-Urss) e tuttavia presentano una certa unità nel senso di isolamento che li pervade, isolamento voluto ma insieme anche temuto.

La selezione degli articoli è stata curata da Roberto Aliboni.

La nuova strategia degli Usa¹.

L'imperialismo americano sta via via spostando il centro della sua strategia globale controrivoluzionaria dall'Europa all'Asia. Essa sta puntando la lancia dell'aggressione principalmente contro la Cina che considera come il suo principale nemico.

Lo spostamento ad est dell'asse strategico americano è un'importante indicazione dell'intenso sforzo esercitato dall'imperialismo degli Usa per portare innanzi la sua politica di guerra ed aggressione in Asia, e al tempo stesso è il risultato dei seri scacchi che questa politica ha subito. A causa del vigoroso sviluppo dei movimenti rivoluzionari anti-americani in Asia, e a causa della risoluta opposizione della Cina all'imperialismo americano e dell'aiuto da essa apportato alle lotte rivoluzionarie dei popoli, l'originaria strategia globale di Washington, imperniata sull'Europa, è stata sconvolta e perciò ha dovuto spostare il suo asse in Asia. (...)

L'imperialismo americano sta compiendo una serie di nuove dislocazioni per effettuare lo spostamento ad est del suo asse strategico. Attualmente l'amministrazione Johnson sta effettuando nuovi movi-

¹ « Quotidiano del Popolo », Pechino, 1 febbraio 1966.

menti di truppe per concentrarle sull'Asia, avendo la Cina come principale obiettivo. Nell'anno passato gli Stati Uniti, riversando stabilmente rinforzi per l'allargamento della guerra d'aggressione nel Vietnam, hanno aumentato il loro spiegamento di forze attraverso l'Asia e il Pacifico occidentale per stringere l'accerchiamento militare della Cina. In quest'area la forza militare americana è stata aumentata a circa 200.000 uomini; le sole truppe terrestri sono state portate da quattro a otto divisioni. La forza militare americana in Asia ha già superato quella in Europa (cinque divisioni e una brigata).

È stato insomma adottato un coerente mutamento della strategia militare americana da un confronto fra Stati Uniti e Unione Sovietica a un confronto fra Stati Uniti e Cina. Da una parte, gli Stati Uniti hanno deciso di accrescere grandemente la propria capacità di guerra convenzionale e di dare maggior peso allo sviluppo di alcuni sistemi di armamenti convenzionali che non hanno ricevuto molta attenzione durante gli ultimi 30 anni; dall'altra, stanno costruendo a Can Ranh Bay, nel Sud Vietnam, una base aeronavale — che si dice essere la più grande dell'Asia — destinata a combinarsi con le basi americane della Thailandia settentrionale e del Laos meridionale. Anche il grosso dello spiegamento americano in Giappone è stato spostato dall'area di Hokkaido, vicina all'Unione Sovietica, all'area di Kyushu, vicina alla Cina.

Oltre a raccogliere le proprie forze per misurarsi con la Cina, l'imperialismo americano si è anche preso gran cura di accaparrarsi un'alleanza contro la Cina, il cui nucleo, secondo il « Christian Science Monitor », è costituito dall'Unione Sovietica, dal Giappone e dall'India.

Per rafforzare ulteriormente la loro collusione con i dirigenti sovietici, gli Stati Uniti spesso elogiano l'Unione Sovietica, e conducono trattative con essa su alcune importanti questioni politiche come il trattato per « prevenire la proliferazione delle armi nucleari », la conferenza per il disarmo mondiale e un esercito permanente a disposizione delle Nazioni Unite. Al tempo stesso, ove ciò sia di aiuto alla strategia americana contro la Cina, incoraggiano l'Unione Sovietica ad intensificare le proprie attività in Asia. (...)

Oltre a tutto ciò, gli Usa stanno compiendo grandi sforzi per costringere i paesi dell'Europa occidentale a partecipare al fronte anticinese da essi controllato. La Gran Bretagna, una volenterosa seguace degli Stati Uniti, è il principale bersaglio degli sforzi americani per spuntarla. Attualmente gli Usa e la Gran Bretagna si stanno consultando su ciò che essi chiamano la loro strategia « ad est di Suez » al fine di unire i loro sforzi per lottare contro la Cina e le forze rivoluzionarie asiatiche.

Spostando l'accento della sua strategia globale dall'Europa all'Asia, ovviamente l'imperialismo americano sta cercando di trarsi fuori da

una situazione difficile, ma questa mossa gli porterà solamente nuove e più grandi difficoltà. Gli Usa devono ridurre le proprie forze in Europa per spostare la loro base strategica in Asia, ma ciò faciliterà gli sforzi dei paesi dell'Europa occidentale per liberarsi dalla tutela americana, e di conseguenza la posizione degli Stati Uniti in Europa occidentale verrà ulteriormente indebolita. D'altra parte, l'Asia è tutto un insorgere rivoluzionario, e, se il Vietnam è sufficiente per disperdere irrimediabilmente le forze americane come in una palude, ci si può facilmente immaginare quale altro disastro sarà riservato all'imperialismo yankee se esso getterà in Asia un po' più della sua carne da cannone.

Gli Stati Uniti stanno cercando con tutte le loro forze di far sorgere una « santa alleanza » contro la Cina. Ma i revisionisti kruscioviani, alcuni cioè dei loro partners in questa alleanza, sono essi stessi in terribili difficoltà sia all'interno che all'esterno. In Giappone il Governo di Sato, per la sua premura di servire da pedina degli Usa, si trova a fronteggiare la risoluta opposizione del popolo giapponese, che si è scagliato a più riprese contro gli Stati Uniti. L'India, di cui persino il sostentamento è irrimediabilmente malsicuro, è in una situazione ancora peggiore. Quanto ai paesi dell'Europa occidentale, la maggior parte di essi non è troppo ansiosa di essere coinvolta nel progetto americano d'incrociare le spade con la Cina. Infine, all'interno degli Usa, il movimento contro la guerra sta crescendo e si sono acuite le contraddizioni interne dei circoli dirigenti.

L'imperialismo americano è all'estremo delle proprie forze. Spostando l'accento della sua strategia globale per azzardare una lotta disperata in Asia, esso non farà altro che affrettare il suo destino.

Sovietici, giapponesi e il Vietnam².

Nella questione del Vietnam i dirigenti sovietici hanno avuto cura di trattare gli imperialisti americani coi guanti, mettendosi persino a far la propaganda alle losche « parole di pace » di Johnson.

La delegazione sovietica per il Vietnam capeggiata da A. N. Scelepin giunse ad Hanoi nel pieno della fanfara organizzata da Johnson per la « offensiva di pace ». Qual è stato l'atteggiamento di Scelepin nei confronti di questo colossale imbroglio, questa mostruosa cospirazione ordita dall'imperialismo statunitense?

Non l'ha denunciato, ancor meno l'ha condannato. E d'altro canto la stampa sovietica, con intenti ancor più manifesti, durante il tempo della visita di Scelepin si è abbandonata alla esaltazione del cosiddetto « spirito di Tashkent », invocando la definizione della questione « per mezzo di negoziati ». « Lo spirito di Tashkent, ha proclamato,

² « Quotidiano del Popolo », Pechino, 2 e 4 febbraio 1966.

trascende di gran lunga i confini del sottocontinente indiano ». Essa è giunta addirittura a sostenere che esso era anche « di grande importanza » per l'intero Sud-est asiatico. La campagna propagandistica condotta in tal modo dai giornali sovietici sottintende chiaramente che il popolo del Sud Vietnam deve assidersi al tavolo di una conferenza insieme con gli aggressori americani, permettendo frattanto che questi continuino a occupare il Vietnam.

Se Scelepin non ha ritenuto opportuno richiamare apertamente ad Hanoi l'« offensiva di pace » del governo Johnson, i dirigenti sovietici non hanno avuto di questi scrupoli nel corso dei colloqui russo-giapponesi di Mosca. Il comunicato congiunto russo-nipponico non faceva parola dell'aggressione imperialistica contro il Vietnam, limitandosi ad affermare in maniera generica che le due parti « ponevano l'accento sulla minaccia che i fatti del Vietnam rappresentano per la pace ». (...)

Il rafforzamento della collusione tra i dirigenti sovietici e i reazionari giapponesi è un passo importante nella politica russa di collaborazione con gli Usa per la dominazione del mondo.

Durante lo scorso anno i dirigenti sovietici avevano dimostrato una particolare propensione per le manifestazioni di amicizia al governo Sato. I recenti colloqui russo-giapponesi sono la dimostrazione lampante del desiderio di « amicizia » russo-giapponese che anima tali dirigenti. Trascurando il rapido ricostituirsi del militarismo in Giappone sotto la tutela degli Stati Uniti, trascurando il fatto che il trattato giapponese-sudcoreano è uno strumento di aggressione contro la Repubblica Democratica Popolare Coreana e la Cina, i dirigenti sovietici sono giunti al punto di elogiare i reazionari giapponesi come « una forza stabilizzatrice nell'Asia » e « occupanti in Asia una posizione di preminenza », esprimendo persino la speranza che i reazionari giapponesi « vorranno agire in stretta coordinazione (con l'Unione Sovietica) nella Comunità delle nazioni ».

Il risultato dei colloqui russo-giapponesi di Mosca è stato la firma di un certo numero di accordi. Un giornale americano ha scritto: « Un tepido zefiro spira da Mosca a Tokio ».

L'ardente desiderio dei dirigenti sovietici di collaborare con i reazionari giapponesi è strettamente connesso con la politica imperialistica americana di accelerare la rinascita militare del Giappone. (...)

Il 28 gennaio il Premier giapponese Eisaku Sato parlando della politica estera del Giappone ha tentato il possibile per giustificare l'aggressione americana al Vietnam, cercando di spacciare con ogni mezzo la truffa dei « discorsi di pace » dell'amministrazione Johnson. Ha lodato i dirigenti sovietici, ha attaccato la Cina e ha esaltato il trattato di sicurezza nippo-americano, rivendicandone l'espansione oltremare del capitalismo monopolistico giapponese. È questa una ammissione che la politica di Sato si propone lo scopo di stare al seguito

degli Stati Uniti, allineandosi con l'Unione Sovietica e osteggiando la Cina. Ed è anche la confessione che i militaristi giapponesi tengono il passo degli imperialisti americani quando si tratta di aggredire per espandersi.

Il Governo Sato ha sostenuto ampiamente la guerra di aggressione americana contro il Vietnam. Ha taciuto di « aggressore » il popolo del Nord Vietnam nei confronti di quello del Sud. Ha sostenuto ridicolmente che i bombardamenti americani contro la Repubblica Popolare del Vietnam sono « azioni di ritorsione legittima », affermando che l'uso dei gas tossici da parte degli Stati Uniti « non costituisce violazione delle leggi internazionali ». Durante la sua visita negli Stati Uniti, nel gennaio dello scorso anno, Sato ha anche detto che « la guerra nel Vietnam ha rapporti di capitale importanza col Giappone », e ha assicurato a Johnson che il Giappone darà agli Stati Uniti tutto l'appoggio possibile nella guerra di aggressione contro il Sud Vietnam. Il suo governo ha incoraggiato gli Stati Uniti e li ha incitati a perseverare nell'atteggiamento di fermezza per « salvaguardare l'indipendenza del Vietnam del Sud ».

Ci sono segni di volontà di pace in questi eccessi bellicistici del governo Sato? Essi scoprono il vero volto di quello che è uno dei complici a oltranza dell'aggressione.

Di fatto non è più un segreto che il Giappone si è ridotto a un avamposto americano per la guerra di aggressione imperialistica degli Stati Uniti contro il Vietnam.

Gli Stati Uniti hanno in Giappone più di duecento basi militari, che soddisfano direttamente alle necessità della guerra nel Vietnam. Le navi da guerra americane dirette al Vietnam sono partite da porti giapponesi come Yokosuka e Sasebo. I pirati dell'aria americani hanno decollato da aeroporti giapponesi per andare a bombardare e massacrare il popolo vietnamita. Dal Giappone sono partite in continuazione truppe di aggressione e munizioni americane dirette ai campi di battaglia del Vietnam. Perfino l'aeroporto civile di Tokio è usato ai fini dell'aggressione americana: Okinawa è diventata la base più avanzata e più importante per il transito dei contingenti aerei, navali e terrestri che l'aggressore americano invia nel Vietnam. Il precedente direttore della Agenzia della Difesa giapponese, Jun-ya Koizumi, ha ammesso che le basi giapponesi sono « molto utili » alle operazioni di guerra americane nel Vietnam.

Il Giappone ha anche fornito alle truppe americane, e ai soldati fantoccio sudvietnamiti, grandi quantitativi di materiale bellico tra cui fucili automatici, bombe a mano, veicoli militari, carri armati, razzi anticarro, piccoli mezzi navali, elicotteri ed equipaggiamenti per telecomunicazioni. Anche la maggior parte del napalm e dei gas asfissianti usati dall'imperialismo americano per trucidare il popolo sudvietnamita è fornita dal Giappone. Il Governo Sato ha anche concesso agli Stati

Uniti parecchi uomini come personale di servizio in guerra. È stato riferito che soltanto sui mezzi da sbarco americani sono impiegati più di 1200 giapponesi.

Tutto ciò prova che il Giappone è di fatto immerso fino al collo nella sporca guerra scatenata in Asia dall'imperialismo americano.

Johnson alla Conferenza di Honolulu³.

La recente conferenza di Honolulu tra il presidente americano Johnson col suo staff di esperti politici e militari, e i caporioni del governo fantoccio del Sud Vietnam aveva il solo scopo di dissimulare le manovre dell'imperialismo americano per un ulteriore aggravamento della guerra di aggressione nel Vietnam.

La conferenza di Honolulu veniva in un momento in cui le forze di aggressione americane, 200.000 uomini, subivano una dopo l'altra sconfitte disastrose, e quando l'offensiva di pace americana su vasta scala si era risolta in un vergognoso fallimento. La politica di aggressione del governo Johnson ha incontrato fiere opposizioni in ogni parte del mondo, ivi compreso lo stesso popolo americano il cui malcontento cresce continuamente. Violente dispute sono sorte nell'ambito della compagine governativa statunitense, molti hanno espresso insoddisfazione e apprensione per le conseguenze di un'avventura militaristica in continuo crescendo. È stato proprio per tirarsi fuori dal vicolo cieco in cui si è visto stretto, in patria e all'estero, che Johnson è intervenuto personalmente alla conferenza di Honolulu.

Da quando nel 1961 l'imperialismo americano ha scatenato la « guerra straordinaria » nel Sud Vietnam, i caporioni americani, militari e politici, hanno tenuto a Honolulu dieci conferenze, e in ognuna di esse hanno discusso progetti per l'accrescimento della guerra di aggressione contro il Vietnam. Neanche l'ultima conferenza ha fatto eccezione. Unica differenza il fatto che Johnson ha convocato i capi del governo fantoccio del Sud Vietnam e ha fatto finta di trattarli alla pari, sedendo con essi allo stesso tavolo e battendo la grancassa alla emissione di un comunicato congiunto. Così facendo sperava di accrescere il prestigio del governo fantoccio sudvietnamita, pretendeva che si desse credito all'esistenza di un governo di Saigon « indipendente » su richiesta del quale gli aggressori americani sarebbero venuti nel Vietnam per adempiere a quelli che essi chiamano « i loro impegni internazionali ». Pensava che sarebbe riuscito a legalizzare l'aggressione dell'imperialismo americano ai danni del Sud Vietnam. Ma la farsa di Honolulu non gli servirà a nulla. Quel branco di marionette non rappresenta altro che se stesso, sono i leccapiedi degli imperialisti americani, ripudiati dal popolo del Sud Vietnam come dal mondo intero. Gli

³ « Quotidiano del Popolo », Pechino, 12 febbraio 1966.

stessi americani li trattano con disprezzo, sono dei poveri diavoli destinati a finire trucidati o accantonati a pedate secondo il piacere dei loro padroni imperialisti. Come strumenti che si usano quando servono e poi si buttano via. Muta di cani al seguito dell'imperialismo americano, traditori che il popolo sudvietnamita annienterà. Agghindandoli con quel comunicato congiunto nel tentativo di spacciarli per altro Johnson non ha fatto che perdere tempo.

Quando vuol far credere che siffatta cricca di burattini rappresenti il « governo legalmente costituito » del Sud Vietnam, l'amministrazione Johnson cerca anche invano di negare legittimità allo status del Fronte di Liberazione Nazionale. Ma in fatto di rappresentanti l'ultima parola spetta ai sudvietnamiti non già agli imperialisti americani. È stato il popolo sudvietnamita che ha conferito al Fronte l'autorità che esso esercita. Ora è più di cinque anni che il Fronte guida il popolo del Vietnam nella eroica guerra di resistenza contro gli aggressori americani per la salvezza del paese. Sotto la sua guida le forze armate del Sud Vietnam si sono rafforzate e hanno liberato i quattro quinti del territorio nazionale con una popolazione di oltre dieci milioni di abitanti. Il Fronte è l'unico rappresentante legittimo del popolo sudvietnamita, e il difensore irriducibile dei suoi interessi. Si è reso caro ai 14 milioni di sudvietnamiti e gode del loro appoggio. È un fatto che l'amministrazione Johnson non può cancellare.

Il problema del Sud Vietnam può essere risolto soltanto dai sudvietnamiti, e deve esserlo riconoscendo il Fronte quale unico rappresentante del popolo e uniformandosi al suo programma. Non c'è altro modo.

La ripresa dei bombardamenti sul Vietnam⁴.

Questo gesto dell'imperialismo americano non ha stupito nessuno. Già molto tempo fa gente dalla vista lunga aveva capito che « l'offensiva di pace » di Washington non era che un diversivo per coprire un rinfocolamento della guerra di aggressione nel Vietnam, e fu solo questione di tempo perché tale progetto si rivelasse in tutta la sua chiarezza. Col suo gesto il governo Johnson ha svelato l'inganno che si nascondeva dietro le « parole di pace » che con tanta insistenza si ostinava a spacciare.

Molto tempo fa il compagno Mao Tse-tung rilevò: « Quando diciamo che l'imperialismo è crudele intendiamo che la sua natura non può mutare, gli imperialisti non deporranno mai i coltelli da macellai. Non saranno dei Budda finché non saranno distrutti ».

Oggi gli sviluppi della situazione nel Vietnam provano ancora una

⁴ « Quotidiano del Popolo », Pechino, 1 febbraio 1966 (con il titolo *Il più grosso ipocrita e assassino dei nostri tempi*).

volta la verità di tale asserzione. Il giorno in cui il governo Johnson ha ripreso i bombardamenti i nordvietnamiti hanno abbattuto cinque aerei americani. Questa nuova vittoria del popolo del Vietnam è una punizione solenne per gli aggressori americani.

La ripresa dei bombardamenti prova che l'imperialismo americano si trova in fondo a un vicolo cieco e spera invano di trarsi d'impaccio accrescendo il conflitto. Ma ciò non può che risolversi in una più vistosa sconfitta dell'aggressore americano. Non importa che mezzi userà il governo Johnson, nulla può mutare il fatto che il popolo del Vietnam vincerà e l'imperialismo americano sarà sconfitto.

opinioni italiane

i commentatori italiani : Augusto Guerriero

55

*Il tratto che più caratterizza la personalità di Augusto Guerriero * e che meglio definisce la sua fisionomia nell'ambito dello sparuto gruppo degli editorialisti italiani di politica estera è la sua formazione giuridica. Questa caratteristica, assai diffusa nell'Italia meridionale da cui il Guerriero proviene, pervade tutti i suoi scritti e la ritroviamo non solo nelle puntigliose esegesi di accordi, trattati o dichiarazioni, ma soprattutto nella logica interna dei suoi articoli nelle cui maglie crede troppo spesso di imprigionare fenomeni che a una meditazione successiva si presentano molto più ricchi, polivalenti e comunque suscettibili di interpretazioni assai diverse rispetto alle premesse che vengono assunte come base del ragionamento.*

Per altro verso si può dire che Guerriero è anche un avvocato. I suoi editoriali sono brevi arringhe di cui è facile al lettore abituale seguire la trama — premessa, svolgimento, conclusione — fino ad arrivare ad una pronuncia di innocenza o di colpevolezza, a cui è troppo spesso estranea ogni forma dubitativa. Il suo metodo consiste talvolta nel porre obiezioni — che sono quelle tipiche del benpensante di sinistra — e nel fornire risposte: che in siffatto procedimento non possa essere racchiusa la complessità delle motivazioni degli eventi umani,

* Nato ad Avellino nel 1893 Augusto Guerriero si laureò in giurisprudenza all'Università di Napoli. Dopo la prima guerra mondiale entrò nell'amministrazione dello stato passando alla Corte dei conti dove raggiunse il grado di Presidente di Sezione.

Cominciò da giovanissimo a scrivere per la « Critica Sociale » di Filippo Turati, poi per il « Mattino » di Napoli. Dopo una lunga parentesi, riprese a scrivere su vari quotidiani e riviste. Sua fu nell'« Omnibus » di Longanesi la rubrica « Guerra e pace ». Quindi prese a collaborare al « Corriere della sera »; smise dopo l'8 settembre ma a guerra finita vi fu richiamato su invito di Guglielmo Emanuel. Attualmente Augusto Guerriero collabora ancora al « Corriere » e a « Epoca ». Nel « Corriere » scrive solo di politica estera; in « Epoca » di politica estera e interna, e di costume.

La sua opera di giornalista è in parte raccolta in due volumi: Guerra e dopo guerra (Bompiani, 1943) e Tempo perduto (Mondadori, 1960).

è cosa di cui il lettore spregiudicato può facilmente convincersi, confrontando — tanto per fare un esempio — gli atti della lunga inchiesta del Senato americano sul Vietnam con le posizioni che, nel conciso stile di Guerriero, sembravano tanto evidenti.

Se al di là di questi atteggiamenti formali, che spiegano la voluta freddezza della personalità di Guerriero, si esaminano le posizioni da lui assunte sui vari temi di politica internazionale, la figura che ne esce è quella di un conservatore democratico con componenti abbastanza analoghe a quelle che si ritrovano in « Time-Magazine ». È quindi anticomunista, in modo completo e incondizionato senza peraltro scivolare, come avviene per altri conservatori, su posizioni di nostalgia fascista. È anche contro il gollismo, il nazionalismo e la discriminazione razziale. È insomma, un conservatore liberale.

Nell'ambito di questo quadro le categorie del suo pensiero politico che tornano con più insistenza sono quelle di un buon discepolo della scuola machiavelliana. « Bisogna adunque esser golpe a conoscere e lacci e lione a sbigottire e lupi » aveva scritto il fiorentino e il problema dell'uso intelligente della forza — e, più in generale, della attitudine dei mezzi rispetto a fini guardati con apparente distacco — occupa spesso le considerazioni di Guerriero.

Un'altra caratteristica ci sembra qualificare Guerriero nell'ambito del giornalismo italiano ed è la sua larga informazione e la sua conoscenza della più autorevole pubblicistica, soprattutto anglosassone a cui spesso si rifà per riprenderne o criticarne le posizioni; ciò che si traduce anche in un preciso orientamento nella scelta dei temi, che sono i grandi temi della politica internazionale prima che le contraddittorie vicende della politica estera italiana. E qualunque sia il giudizio che si voglia dare su Guerriero bisogna pur riconoscere che questa sua caratteristica, così poco diffusa nel nostro paese, è degna della migliore considerazione.

m. b.

La guerra nel Vietnam.

Alcuni degli atteggiamenti più caratteristici di Guerriero possono essere documentati analizzando le sue prese di posizione sulla guerra nel Vietnam. Ecco ad esempio il conflitto vietnamita ricondotto al solo problema dell'uso della forza:

« Quando il Sud-Vietnam era per tre quarti perduto, gli americani son dovuti intervenire nella lotta. Ma sono intervenuti sempre con forze insufficienti. Tenevano laggiù trentamila uomini, quando ne sarebbero occorsi trecentomila. Ora ne tengono da centocinquanta a centosettantamila, e si apprestano a raddoppiarli. Forse ne occorrerebbe un milione. Non sono io a dirlo. Lo ha detto Hanson Baldwin, il redattore militare del *New York Times*, e Walter Lippmann ha accettato questa stima. Il capo del "fronte di liberazione sud-vietnamese" — il nemico numero uno degli ame-

ricani — ha detto di piú. L'estate scorsa, concesse una intervista a un redattore del *Rheinischer Merkur*. E quando questi gli domandò quanti uomini avrebbero dovuto mandare gli americani per conseguire i loro obiettivi, rispose: due milioni.

Il vero errore degli americani è che non hanno fatto la guerra come avrebbero dovuto farla. Ma questo errore dipende soprattutto dalla politica, che è assai complicata.

Negli Stati Uniti non solo i movimenti pacifisti e paracomunisti si rafforzano, scendono in piazza, fanno chiasso, ma l'opinione pubblica generale si stanca ».

(La guerra nel Vietnam - *Corriere della sera*, 7-12-'65)

Lo stesso concetto è ripreso ed ampliato dopo la ripresa dei bombardamenti:

« Consideriamo, ora, la guerra e in particolare l'episodio attuale della ripresa dei bombardamenti dal punto di vista politico e dal punto di vista militare. Sotto tutt'e due i punti di vista, credo che gli americani non abbiano condotto la guerra nel modo migliore. Il loro errore primo e fondamentale è stato quello di fare sempre uno sforzo minore di quello che sarebbe stato necessario per vincere. Quando sarebbe stata necessaria una forza di trenta o quarantamila uomini, ne tenevano diecimila. Poi, ne mandavano trenta o quarantamila, ma intanto la situazione era peggiorata, e ne sarebbero occorsi centomila. Poi, ne mandarono centomila, quando ne sarebbero occorsi molti di piú. E ora ne tengono laggiú duecentomila, mentre ne occorrerebbero ancora di piú ».

(Il diritto alla difesa - *Corriere della sera*, 2-2-'66)

All'estendersi del conflitto si oppongono negli Stati Uniti, « le colombe », partito di cui fanno parte tra gli altri i senatori Mansfield e Fulbright e i giornalisti Reston e Lippmann. Il contenimento del conflitto, da questi propugnato, non si addice al Guerriero che pochi giorni dopo la visita di Johnson a Honolulu, così scrive:

« Queste critiche, sono una cortina di fumo. La verità è che costoro sarebbero favorevoli alla capitolazione pur di avere la pace. Le ragioni principali di questo loro atteggiamento sono due. La prima: il timore che intervenga la Cina e che, quindi, la guerra assuma grandissime proporzioni (questo timore è infondato. La Cina non si muove perché sa che, se si muovesse, sarebbe distrutta). E la seconda ragione è che essi ritengono che la guerra, se va avanti così, non finisce mai, e l'America non può vincerla.

Ciò premesso, questi critici pretendono dal presidente cose assolutamente contraddittorie. Da una parte, vogliono che il presidente rinunci ai bombardamenti sul nord e riduca la guerra nel sud alla difesa di alcune *enclaves* sulla costa. Dall'altra, pretendono che convinca Hanoi a far la pace. La strategia delle *enclaves* proposta dal generale Gavin e sostenuta da Lippmann, da Kennan, eccetera, lascerebbe libero l'avversario di attaccare ora un'*enclave*, ora un'altra. La peggiore difesa è quella che si limita alla difesa e si condanna all'immobilità. L'esperienza della linea Maginot insegna.

Il presidente Johnson, a Honolulu, ha proclamato un vasto programma di ricostruzione economica del Vietnam. Ha annunciato: « La nostra risoluzione di costruire una società decente per il popolo vietnamita », eccetera. Ha

detto: "Noi vogliamo combattere la fame, la malattia, la disperazione", eccetera. Tutto questo è molto nobile. È molto generoso. Ma, se si vuole riconquistare la popolazione civile, bisogna prima di tutto dare la sicurezza. Finché i sudvietnamesi sanno che, se parteggiano per gli americani, cadranno vittime dei vietcong, si guarderanno bene dal parteggiare per gli americani, quali che siano i loro sentimenti, e quali che siano i benefici che gli americani loro largiscono ».

(Scopi di guerra - *Corriere della sera*, 14-2-'66)

Ed ecco due esempi in cui l'argomentare politico è sopraffatto dal comparire dell'avvocato e del giurista. Qui il Guerriero tenta di rispondere a due quesiti dalle cui premesse e formulazioni — tutt'altro che incontrovertibili — è facile arrivare alla conclusione desiderata.

Al primo quesito: la guerra nel Vietnam è una guerra di liberazione?, Guerriero risponde:

58

« Vediamo. La guerra, laggiù, è stata combattuta fino all'anno scorso fra le truppe del governo di Saigon e i ribelli. Gli americani non avevano mandato che "consiglieri", i quali avevano appunto il compito di consigliare i comandi delle truppe governative, ma non dovevano prendere parte ai combattimenti. Tutto il peso della guerra — s'intende il peso in sangue, sofferenze fisiche, vite umane — era a carico delle truppe del governo di Saigon. Quanti erano gli uomini che il governo di Saigon teneva sotto le armi? E quanti sono? In passato, sono stati fino a tre, quattrocentomila. Oggi, per effetto della perdita di territori, sono un po' meno: intorno ai duecentocinquantamila.

E crede Kossighin che un popolo di appena undici o dodici milioni di anime possa per anni e anni mandare un contingente di truppe così alto a combattere contro la propria liberazione? Ma si può obiettare: "Il popolo vietnamita come dà uomini al governo di Saigon, così ne dà alla rivolta, con questa differenza: che al governo di Saigon ne dà perché costretto, al Vietcong ne dà spontaneamente. E la 'causa nazionale' di un Paese è quella per cui il popolo si batte spontaneamente, non quella per cui è costretto a battersi". Si risponde: prima di tutto, non esiste sistema di dispotismo che possa costringere un popolo a fare una guerra che non vuol fare, a mandare centinaia di migliaia di uomini a combattere contro la sua liberazione. I vietnamesi, se non volessero combattere contro il Vietcong, diserterebbero ».

(Kossighin e il Vietnam - *Corriere della sera*, 11-12-'65)

Al secondo quesito: è giusta la ripresa dei bombardamenti?, Guerriero risponde:

« Si può considerare la *ripresa dei bombardamenti sul Nord Vietnam* o, più in generale, la guerra nel Vietnam sotto due punti di vista: giuridico e politico-militare.

Cerchiamo di ristabilire la verità in fatto e in diritto.

Fatto. - Il primo passo da fare quando si vuole studiare una questione di diritto è di accertare la situazione di fatto. E i fatti sono questi: il regime comunista del Nord Vietnam ha condotto un attacco armato, compresa una campagna sistematica di terrorismo, contro il popolo e il governo del

Sud Vietnam. Attacco crudelissimo, che è costituito principalmente in deliberati assassinî di civili: uomini, donne, bambini. In un solo anno — 1964 — furono assassinati, feriti o rapiti undicimila civili sudvietnamiti allo scopo di terrorizzare la popolazione. Inoltre, furono assassinati o rapiti millecinquecento funzionari governativi provinciali e locali.

Diritto. - (Seguo uno studio del professore T. W. Mallison, che è un'autorità in diritto internazionale). Sia nel diritto interno di tutti i Paesi, sia in diritto internazionale, è riconosciuto il diritto della difesa (o autodifesa: *self-defense*). Ora, è fuori dubbio che il Nord Vietnam, con la sua campagna di assassinî e di attentati terroristici, mirava alla distruzione della società e del governo del Sud Vietnam. Quindi, il Sud Vietnam aveva il diritto di difendersi, e « si difese ».

(Il diritto alla difesa - *Corriere della sera*, 2-2-'66)

Si noti lo schema del procedimento: per giudicare la ripresa dei bombardamenti bisogna considerare la guerra; questa può essere giudicata da un punto di vista giuridico e da uno politico-militare; sotto questi due punti di vista — che sono, a quanto sembra i soli possibili — la guerra è giusta, quindi sono giusti anche i bombardamenti (che sono anzi insufficienti, come dirà altrove).

Quanto alle proteste dei buddisti, secondo il Guerriero esse si rivolgono solo apparentemente contro i dittatorelli del calibro di Diem o di Ky. In realtà il loro unico movente è quello di dare il paese in mano ai comunisti e la loro posizione è quindi analoga a quella dei cattolici di sinistra del nostro paese. Significativo è qui l'uso delle citazioni: le perplessità dell'*Observer* o dell'*Economist* (che parlano di « ala estrema » buddista o di « ricerca di un compromesso ») sono usate dal Guerriero per sostenere e confermare la sua tesi molto più monolitica:

« Quando i buddisti combattevano il governo di Diem, scrissi: insorgeranno contro qualsiasi governo. Infatti, a tutti i governi che sono venuti dopo, non hanno dato pace. E ora sono insorti contro Ky, dopo che Tri Quang gli aveva promesso il suo appoggio per la destituzione di Thi. Scrissi che aspettavano l'occasione per consegnare il Sud Vietnam ai comunisti. E ora leggo nell'*Observer* del 10 aprile: "Certi funzionari del dipartimento di Stato non nascondono il loro timore che l'ala estremista del buddismo, con a capo Thich Tri Quang, se prevarrà, cercherà immediatamente di accordarsi col Vietcong". E leggo nell'*Economist*: "L'idea che un futuro governo a Saigon possa cercare un compromesso coi comunisti, usando il suo potere di chiedere che gli americani si ritirino come contropartita per ottenere buone condizioni, è sorta e persiste".

Naturalmente, si presenta alla mente dell'osservatore politico e alla curiosità del pubblico l'altra domanda: perché lo fanno? Ossia: ammesso che i buddisti non siano comunisti, perché lavorano per consegnare il loro Paese al comunismo?

Si può tentare di rispondere con una congettura: per la stessa ragione per cui i cattolici o i democratici di sinistra tendono a fare altrettanto in alcuni Paesi europei. Pensano che i comunisti, poi, saranno loro grati del servizio, e li lasceranno vivere: anzi lasceranno loro una buona parte del

potere. Non si rendono conto del fatto che il comunismo, avendo un fondo religioso, non può dividere il potere e neppure convivere con altre religioni ».

(Generali e bonzi - *Corriere della sera*, 18-4-'66)

L'ombra della Cina.

Molti sono gli articoli dedicati in questi ultimi mesi alla Cina e al suo conflitto con l'Urss. Sempre allo scopo di isolare alcuni atteggiamenti ricorrenti di Guerriero, citiamo il seguente brano, scritto dopo l'esplosione dell'atomica cinese:

« La Cina si arma, si arma terribilmente e rapidamente. Contro chi si arma così terribilmente e così rapidamente, se non contro l'Unione Sovietica, e subordinatamente contro l'America e, più subordinatamente ancora, contro il Giappone? »

60

Si discute da anni di "non proliferazione", e le due superpotenze non riescono ad accordarsi. Ma, anche se si accordassero, che succederebbe? I Paesi amici delle due superpotenze resterebbero fermi, e la Cina, il Paese che bisognerebbe fermare continuerebbe ad andare avanti. Non passerà molto tempo che il Giappone e l'India pretenderanno farsi il loro armamento atomico. Si prevede che l'America offrirà ad essi la sua protezione nucleare. Dirà: "Non vi fate armi nucleari vostre. Vi proteggo io con le mie". Ma il Giappone e l'India, alla loro volta, diranno: "Come ci proteggerete? Se noi saremo aggrediti, farete 'rappresaglie atomiche massicce e immediate' o una 'risposta graduata'? Nel primo caso ci sentiremmo abbastanza sicuri, e rinunzieremo a farci armi nucleari nostre. Nel secondo, riterremo di non essere protetti abbastanza, e insisteremo per farci armi nucleari nostre".

L'America, se veramente vorrà fermare la gara agli armamenti nucleari, dovrà impegnarsi per le rappresaglie ».

L'avvenire della Nato.

Il tema della Nato e delle discordanti posizioni affiorate nel suo interno è quello che ha permesso alla buona informazione di Guerriero di sollevarsi al di sopra delle confuse discussioni che spesso se ne sono fatte. Anche i suoi atteggiamenti — se si esclude la sua decisa avversione verso ogni forma di gollismo — sono qui più posati. Tra i tanti scritti sull'argomento — molti relativi a episodi particolari — due ci sono sembrati significativi: « La Nato e l'atomo » (*Corriere della Sera*, 15-11-'65) e « L'avvenire della Nato » (*Corriere della Sera*, 25-4-'66). Di quest'ultimo citiamo un brano in cui l'autore riassume il nocciolo della questione:

« L'argomento sul quale, [il gen. De Gaulle] ha puntato, è quello che il generale Gallois espone da anni con passione e con vigore: che l'America

ha unilateralmente, e cioè senza il consenso dei suoi alleati, cambiato la sua strategia e, quindi, ha fatto cambiare la strategia della Nato. Il consiglio della Nato aveva preso all'unanimità una decisione capitale: aveva approvato la strategia della risposta atomica massiccia e immediata. E questa è tuttora la dottrina ufficiale della Nato. Ma, di fatto, è stata abbandonata e sostituita dall'altra della risposta flessibile. "È bastato che MacNamara rinunziasse alle concezioni di Dulles perché una strategia che il consiglio della Nato non aveva mai approvata diventasse quella del comando".

Si noti che Pompidou ha insistito sul difetto di procedura: cioè, sul fatto che il mutamento è intervenuto per decisione unilaterale dell'America, senza che il consiglio della Nato sia stato neanche interpellato.

L'argomento, è inutile contestarlo, è consistente. Gli Stati Uniti si sono opposti alla "proliferazione" delle armi nucleari e, in particolare, alla "force de frappe" francese. Hanno detto agli europei: "Che bisogno ne avete? Vi difendiamo noi". Ma, nello stesso tempo, hanno limitato la garanzia nucleare all'Europa e non hanno concesso agli europei una vera partecipazione alla formulazione delle direttive.

Non si fraintenda questa critica. Non si intende dire che De Gaulle abbia deciso di fare uscire la Francia dalla Nato perché l'America ha cambiato dottrina strategica. Anche se l'America non avesse cambiato niente e fosse rimasta ferma alla formula dulsesiana della risposta atomica immediata, De Gaulle sarebbe uscito lo stesso dalla NATO. Ma il cambiamento di strategia da parte dell'America gli ha fornito un argomento serio per giustificare in parte una decisione che altrimenti sarebbe stata del tutto ingiustificata e ingiustificabile.

Da molte parti si insiste sulla necessità di trovare un compromesso. Ma credo che sia quasi impossibile. L'America dovrebbe tornare alla dottrina Dulles. I tredici Paesi alleati, come avrebbero fatto bene a protestare energicamente, quando MacNamara annunciò il mutamento, così farebbero bene oggi a chiedere il ritorno alla dottrina Dulles. Ma difficilmente lo otterrebbero. Prima di tutto, ora la difesa è organizzata sulla base della nuova strategia; e non si cambia un'organizzazione strategica come si cambia un paio di guanti. Secondo, MacNamara è uomo intelligentissimo ma ostinatissimo. Terzo, anche se l'America cambiasse e tornasse alla dottrina Dulles, De Gaulle non cambierebbe ».

Vecchia e nuova Europa.

Se i problemi dell'Est sono guardati con machiavellico distacco e quelli dell'area atlantica con la documentazione un po' fredda dell'esperto, occorre giungere all'Europa per trovare una maggiore complessità di argomentazioni e un più solido ancoramento ai valori. Guerriero, che ha oggi settantatré anni, sente profondamente la decadenza degli stati europei e la vanità delle loro pretese nazionali. Si consideri, ad esempio, il rimpianto con cui guarda a quegli anni che molti avevano sperato potessero essere gli anni della costruzione europea:

« Ma dove è più la Francia di Schuman? Ricordo che, una sera, a Palazzo Farnese, l'ambasciatore Palewski offrì un pranzo appunto in onore di Schuman, che era a Roma di passaggio. C'erano gli ambasciatori dei Paesi del Mercato comune. Alle fine del pranzo, l'ambasciatore Palewski

fece un brindisi. Schuman rispose, e parlò dell'Europa, della solidarietà fra le nazioni europee e di altri nobili ideali. Parlava con un filo di voce e a stento si riusciva a sentire quel che diceva. E, poi, un ambasciatore straniero mi si avvicinò e mi disse sottovoce: "Monsieur Guerriero, non vi pare che quando c'era monsieur Schuman in Francia, il signor De Gasperi da voi, e, in Germania, c'era, come c'è ancora, il cancelliere Adenauer non vi pare che era un'altra Europa? Sembra un'Europa così lontana, ed è una Europa di pochi anni fa!".

E ora, ogni volta che parla il generale De Gaulle, mi tornano alla mente quelle malinconiche parole, ed ho la *malinconica sensazione di quanto ci siamo allontanati da quella Europa, e di quanto ce ne stiamo allontanando ancora* ».

(La grande polemica - *Corriere della sera*, 28-3-'66)

E tuttavia il Guerriero non si ferma ad un lontano rimpianto quando affronta con una certa spregiudicatezza i due grandi problemi europei: la situazione tedesca con le sue tentazioni di potenza nucleare, e il gollismo francese.

62

Sul primo tema ecco il suo pensiero in un articolo dedicato al cancelliere Erhard:

« "Der Dicke", come lo chiamano familiarmente i tedeschi, il cancelliere Erhard, il personaggio più popolare di questo dopoguerra in Germania. E a questa sua grande popolarità non hanno nociuto gli insuccessi in politica estera. L'ex-cancelliere Adenauer non ha mancato di mettere in rilievo questi insuccessi — sia pure indirettamente —, e cioè fingendo di criticare la politica americana o gli alleati. Ma le alternative, che implicitamente egli proponeva, sono tutt'altro che consigliabili.

Chiarisco. Quali sono stati gli insuccessi del governo Erhard in politica estera? Primo: il raffreddamento intervenuto nei rapporti con la Francia. Secondo: l'intiepidimento dei rapporti con l'America. Terzo: l'arresto dell'evoluzione dell'Europa occidentale verso l'unità politica. Quali sono le alternative, che i "gollisti" tedeschi propongono? Sul primo punto: la Germania dovrebbe mettersi al servizio di De Gaulle senza contropartita; cioè aiutarlo a crearsi una forza nucleare senza poi avere alcun controllo su di essa. Sul secondo punto: insistere per la creazione di una forza nucleare atlantica, al cui controllo la Germania dovrebbe partecipare. Sul terzo punto: mettersi al seguito di De Gaulle e battersi con lui contro l'ideale di una federazione europea e per una confederazione: contro la soprannazionalità e per la regola dell'unanimità.

Il sottinteso di queste polemiche è il seguente: l'ex-cancelliere Adenauer e soprattutto Strauss vogliono che in un modo o nell'altro, la Germania disponga di armi nucleari. Il cancelliere Erhard si rende conto della difficoltà o, addirittura, della impossibilità di questa pretesa, e perciò non sostiene le alternative che propone Adenauer, e le sostiene tiepidamente. La popolarità, che continua ad avere, dimostra che il popolo tedesco approva la sua scelta ».

(Continuità - *Corriere della sera*, 21-9-'65)

Ma la tentazione dell'« osservatore distaccato » è troppo forte perché Guerriero non torni all'improvviso a nascondersi dietro questo atteggiamento. Ecco allora quelli che poco prima erano sembrati valori

a cui il Guerriero dava la sua adesione, divengono ora solo la strada più realistica, più conveniente, tenuto conto di situazioni che non si giustificano e non si condannano, ma si interpretano:

« La riunificazione. Le potenze occidentali fanno da quindici anni — e forse di più — grandi sforzi di diplomazia e, diciamo pure, di ipocrisia per far credere al popolo tedesco che la riunificazione si farà, che si farà certamente, e che esse sono pronte a fare tutto il possibile perché la riunificazione si faccia. La verità è che non possono far niente, e che la riunificazione non si farà nel corso di questa generazione e forse neanche nel corso della successiva. Si farà un giorno: forse fra cento anni; forse fra cinquanta.

Il popolo tedesco si è cullato in una grande illusione e le grandi potenze occidentali hanno lasciato che si cullasse. Ma, siamo giusti, come avrebbero potuto fare altrimenti? Se avessero detto al popolo tedesco brutalmente: "Non state a sognare la Luna nel pozzo, toglietevi di mente la riunificazione; se ne parlerà nel secolo venturo"; se avessero detto questo, la Germania occidentale avrebbe volto gli sguardi a Mosca. Il popolo tedesco voleva illudersi, ed esse lo hanno aiutato ad illudersi.

Riconoscere tutto questo è un primo passo. Resta da farne un secondo. Il popolo tedesco se vuole rendersi conto della sua vera posizione nel mondo d'oggi, deve capire che, delle tre potenze occidentali, due hanno interesse a che la riunificazione non si faccia: prima di tutto, la Francia; poi, l'Inghilterra. E la ragione è evidente. Se la Germania, così mutilata com'è, e partendo da zero, è diventata, nel giro di pochi anni, la nazione più ricca e più forte dell'Europa occidentale, che accadrebbe mai se fosse unita?

Sia ben chiaro che non giustifico, né condanno la posizione delle potenze occidentali: la interpreto.

Ma, dalla interpretazione, che ho esposta, deduco che i tedeschi si fanno un'altra grande illusione se credono che le potenze occidentali siano disposte a fare gran che per la loro unità nazionale. Ecco: sono disposte a fare quello che hanno fatto finora: affermazioni e riaffermazioni del diritto del popolo tedesco e riaffermazioni — platoniche —, in tanto le fanno, in quanto la riunificazione è impossibile e le loro dichiarazioni non influiscono proprio per niente a renderla possibile ».

(Che vuole la Germania? - *Corriere della sera*, 1-12-'65)

Vogliamo chiudere questa rassegna citando uno dei molti articoli in cui Guerriero ha preso posizione contro il generale De Gaulle:

« Il mondo è condannato a sorbirsi press'a poco ogni sei mesi una dissertazione di questo personaggio, carico di risentimenti e di rancori, sulla *grandeur* della Francia. Per chi non confonde la grandezza colla forza, la Francia è stata ed è grande. La Francia è grande per quello che ha dato alla civiltà occidentale, e nessuno si attenda a negarlo o a metterlo in dubbio. Ma De Gaulle non la intende così. Per lui, la grandezza delle nazioni si misura in bombe atomiche. Se è così, la Francia non è grande. E il solo fatto che De Gaulle parli così spesso e con tanta insistenza della grandezza della Francia (intesa come potenza) dimostra che questa grandezza non c'è. Il Presidente Johnson parla mai della *grandeur* degli Stati Uniti? Ne parlava mai il Presidente Kennedy? Ne parlarono mai Eisenhower o Truman o Roosevelt? Eppure sappiamo tutti che gli Stati Uniti potrebbero in poche

ore distruggere il mondo. La forza, la potenza, se la si ha, non se ne parla. È quando non la si ha, e si vuol dare a intendere che la si ha, è allora che se ne parla sempre, e se ne mena vanto. Perché gli uomini amano far credere che hanno proprio le virtù e le qualità di cui sono privi. Più si parla di grandezza, e più si è piccoli. De Gaulle ne parla sempre.

Parli chiaro, De Gaulle: che vuole? Tutto il mondo ne ha abbastanza, ne ha fin sopra i capelli della sua retorica e delle sue formulette oracolari: "L'Europa sia europea", "Gli europei si comportino da europei", "La Francia sia la Francia". Ma che sciocchezze sono codeste? Il Paese il cui genio è la chiarezza si è preso per capo un uomo che parla come la Sfinge. Il Paese che ha insegnato a tutto il mondo moderno a pensare chiaro e a scrivere chiaro, si è scelto per capo questo re dell'oscuro. Ma dica dunque De Gaulle, dica una buona volta che vuole, non si faccia schermo di indovinelli puerili. "L'Europa deve essere europea": che intende dire? Lo sappiamo: che l'Europa deve rompere con l'America e deve mettersi sotto il predominio della Francia. Questo è il suo vero pensiero. E perché non ha il coraggio di dirlo? "La Francia sia la Francia". E chi ha mai proposto che sia la Germania? Ma egli vuole una Francia che sia alla testa dell'Europa, e un'Europa che si inchini al predominio della Francia. E perché non ha il coraggio di dirlo? (...)

64

Torna alla memoria la diagnosi acuta e brillante che fece Mitterrand della politica di De Gaulle e che ho già riportata altra volta: "La politica del calabrone sul vetro". Il grande pensiero del regime gaullista all'inizio fu quello di forzare la porta del club atomico. E fallì. Poi si sforzò di partecipare al dialogo fra Washington e Mosca. E fallì. Si rivolse a Mosca evocando il pericolo giallo. E fallì. Allora, che ha fatto? Si è rivolto al pericolo giallo stesso, e ha riconosciuto la Cina. Tentò di persuadere i Paesi della CEE a rompere coll'America e ad accettare il protettorato della Francia. E fallì. Si buttò all'"alleanza privilegiata" con la Germania. Ma la Germania fece subito un'"alleanza privilegiata" con gli Stati Uniti.

Non essendo riuscito a costruire niente, ora si è dato alla politica del dispetto. Propone una conferenza delle *cinque* Potenze atomiche. Sa bene che è impossibile, ma fa dispetto agli Stati Uniti. Condanna la guerra nel Vietnam: *Notre réprobation*, ha detto dall'alto della sua prosopopea. Ancora dispetto all'America. Dice parole d'incoraggiamento ai movimenti rivoluzionari nell'America Latina. Sempre dispetto all'America. In Europa, minaccia d'intendersi con Gromyko ai danni della Germania, che è difesa dagli Stati Uniti. Sempre dispetto. E in Asia si allinea con Pechino e Hanoi contro gli Stati Uniti. Dispetto, e niente altro che dispetto.

Ma il dispetto è il contrario della grandezza. È la rivincita dei piccoli: piccoli di mente e di cuore. E chiamiamo le cose con i loro veri nomi: il dispetto all'alleato che è impegnato in una lotta mortale — in gran parte, in difesa di tutto l'Occidente e della civiltà occidentale — è tradimento ».

(Perché De Gaulle non si decide a parlar chiaro? - *Epoca*, 16-5-'65).

attività dell'istituto

Attività e comunicazioni degli organi direttivi.

COMITATO DIRETTIVO. Il C.D. si è riunito il 20 maggio ed ha discusso e approvato il bilancio preventivo 1966 presentato dal tesoriere ed illustrato, in termini di attività, dal direttore dell'istituto.

In conformità dell'art. 7, par. 6 e dell'art. 8, par. 1, si è costituito il Comitato Esecutivo il quale risulta composto dai soci: prof. Mario Del Viscovo, dr. Massimo Fichera, prof. Aldo Garosci, dr. Ettore Massacesi, prof. Umberto Serafini, dr. Alfonso Sterpellone, i quali si aggiungono al direttore già nominato in base alla norma transitoria dello statuto dai promotori dell'istituto.

Infine il Comitato Direttivo, preso atto dell'art. 7 che gli dà diritto di cooptare nel suo seno fino a nove soci dell'istituto, ha poi deciso di fare uso di tale diritto per ora limitatamente a quattro posti invitando a far parte del Comitato Direttivo i soci: prof. Mario Del Viscovo, dr. Ettore Massacesi, prof. Guglielmo Negri, dr. Paolo Rogers.

Il Comitato Direttivo ha anche proceduto alla nomina di un Comitato di Garanti per la destinazione dei fondi agli scopi istituzionali. Di esso fanno parte: avv. Gianni Agnelli, dr. Carlo Caracciolo, dr. Amulio Mancusi, avv. Nicola Pignatelli, dr. Giandomenico Sertoli, notaio Tito Staderini, prof. Bruno Visentini.

CONTRIBUTI. L'IAI si è preoccupato sin dal momento della sua costituzione di assicurare alle proprie attività finanziamenti che siano conformi alle regole prescritte dallo statuto (v. art. 15), e che garantiscano la sua piena libertà.

In attesa che l'Assemblea generale fissi le quote dei soci (v. art. 15) l'IAI ha ottenuto una serie di contributi, versati in forme diverse ed a titoli diversi, che gli permettono di affrontare con tranquillità i suoi impegni.

I contribuenti, ai quali va il ringraziamento dell'Istituto, sono a tutt'oggi: Ford Foundation, Fondazione Adriano Olivetti, Banca d'Italia, IMI, Fiat, Olivetti, Esso Italiana, Istituto Finanziario Italiano, Istituto Bancario San Paolo.

Inoltre l'IAI ringrazia le case editrici: Vallecchi, Il Mulino, Opere Nuove, Edizioni Radiotelevisione Italiana (Eri), Edizioni Scientifiche Italiane (Esi), Comunità, per avere contribuito alla costituzione della biblioteca dell'istituto, donando le loro pubblicazioni di politica e storia contemporanea.

Gruppo di studio atlantico-strategico.

68

Il 5 maggio, nella sede dell'istituto, il prof. Albert Wohlstetter, professore all'Università di Chicago e socio dell'IAI, ha tenuto una conversazione sul tema: « La diffusione delle armi nucleari in Asia e nel Medio Oriente ». Hanno partecipato alla successiva discussione: dr. Alberto Benzoni, dr. Fabrizio De Benedetti, dr. Andrea Cagiati, prof. Francesco Calogero, dr. Ennio Ceccarini, dr. Mario Cardella, Gianna Censon Radiconcini, gen. Duilio Fanali, Antonio Fazio, Mr. Robert F. Krill, dr. Gerardo Mombelli, dr. Gianlupo Osti, prof. Umberto Serafini. Ha presieduto il direttore dell'IAI.

Il 6 maggio ha parlato ai soci ed amici dell'IAI il prof. Leslie Lipson dell'Università di Berkeley sul tema: « Prospettive della Nato ». Hanno partecipato alla successiva discussione: prof. Francesco Calogero, dr. Celso De Stefanis, dr. Antonio Forio, prof. Aldo Garosci, Mr. Robert C. F. Gordon, Mr. Geoffrey Groff-Smith, Mr. Russel L. Harris, prof. Riccardo Monaco, Riccardo Perissich, M. André Philip, prof. Umberto Serafini, Altiero Spinelli.

Gruppo di studio sulle comunità europee.

Il 12 maggio presso la sede dell'istituto si è svolta la prima riunione del gruppo di lavoro sul problema dei rapporti tra la Gran Bretagna e la Cee. Hanno partecipato alla riunione — introdotta da Riccardo Perissich, segretario del gruppo —: Consigliere Paolo Antici, Consigliere Bruno Bottai, dr. Fabrizio De Benedetti, dr. Gianni Finocchiaro, dr. Gerardo Mombelli, dr. Franco Salerno, dr. Gianfranco Speranza, Altiero Spinelli.

Gruppo di studio sull'Europa Orientale.

Il 14 aprile, il prof. Zbigniew Brzezinski, direttore dell'istituto nella Columbia University, ha tenuto una conversazione ad alcuni soci

ed amici dell'IAI parlando su: « Gli sviluppi interni dell'Europa Orientale ». Hanno partecipato alla conversazione: dr. Alberto Benzoni, prof. Francesco Calogero, dr. Luisa Calogero La Malfa, dr. Ennio Ceccarini, dr. Ursula Hirschmann, dr. Arrigo Levi, dr. Gerardo Mombelli, Riccardo Perissich, dr. Alberto Ronchey, dr. Franca Rosti, dr. Alfonso Sterpellone, gen. Daniele Zelè.

Gruppo di studio sulla politica di disarmo.

Il 1° giugno si è svolta nella sala del Consiglio dell'A.C.I. una Tavola Rotonda sul tema: « È inevitabile la proliferazione nucleare? ». La discussione ha avuto come base il recente libro di Leonard Beaton « *Must the Bomb Spread?* ».

Il libro di Beaton è stato giudicato, in generale, una buona fonte di informazione sul problema della proliferazione nucleare, ma criticabile ed insufficiente riguardo alle prese di posizione.

Nel corso della discussione la proliferazione nucleare si è delineata come un fenomeno a sviluppo necessariamente crescente e quindi da arrestare con urgenza mediante accordi internazionali.

Una certa discordanza di opinioni è affiorata nella discussione delle soluzioni del problema della proliferazione. Per quanto riguarda l'importanza delle due superpotenze nucleari, da una parte si è sottolineato che una soluzione effettiva può scaturire solo da un chiarimento politico fra Usa e Urss dall'altra che sarebbe auspicabile dare un peso maggiore, nelle discussioni internazionali, alle potenze non nucleari e non allineate, in modo da sganciare la questione del prestigio dalla corsa agli armamenti nucleari, scoraggiando i risorgenti nazionalismi.

Riguardo ai fattori tecnologici e politici, alcuni hanno sottolineato l'importanza del fattore tecnologico, sia come fattore frenante, date le difficoltà tecniche che si debbono affrontare nella costruzione della bomba, sia come fonte di soluzioni per i politici (« detection Club »), sia come fattore determinante del pericolo nucleare concepito come funzione delle due tecnologie, dell'aggressione e della difesa; altri hanno affermato che la soluzione, se vi sarà, sarà una soluzione politica e non tecnica.

Molto improbabili sono state considerate le soluzioni della cessazione di tutti gli esperimenti nucleari e del « congelamento » della produzione di materie fissili per scopi militari, dato che l'Urss rifiuta di accettare le ispezioni e gli Usa non sono in grado di accettare un accordo senza ispezioni. Più facile è sembrata la realizzazione di un trattato di non disseminazione, il cui ostacolo principale è costituito dall'integrazione nucleare in seno alla Nato che l'Urss non è disposta ad accettare, in parte giustificata dal fatto che oggi non è ancora chia-

ro cosa si intende quando si parla di solidarietà atlantica.

Alla Tavola Rotonda hanno preso parte il prof. Edoardo Amaldi della Facoltà di Fisica dell'Università degli Studi di Roma, l'amb. Francesco Cavalletti, il prof. Aldo Garosci, il dr. Giorgio Luigi Bernucci, il dr. Alfonso Sterpellone, il gen. Paolo Supino. Moderatore è stato il prof. Francesco Calogero, dell'Istituto Affari Internazionali.

La politica estera italiana.

Il 18 aprile, presso la sede dell'istituto, si è svolta la 1.a riunione di preparazione per il convegno su: « La politica estera italiana negli ultimi vent'anni ». Erano presenti: dr. Domenico Bartoli, Massimo Bonanni, prof. Francesco Calogero, dr. Ennio Ceccarini, dr. Fabrizio De Benedetti, prof. Aldo Garosci, prof. Guglielmo Negri, prof. Giampaolo Nitti, amb. Pietro Quaroni, dr. Franca Rosti, Stefano Silvestri, Pepa Sparti, Altiero Spinelli, dr. Alfonso Sterpellone, gen. Daniele Zelè.

70

Incontro italo-francese.

Il 13 e 14 maggio ha avuto luogo a Palazzetto Venezia la prima di una serie di incontri tra personalità francesi ed italiane, organizzati allo scopo di sottoporre ad utili scambi di idee questioni di comune interesse. La prima riunione ha avuto ad oggetto: « Europa e Stati Uniti ».

Sono stati passati in rassegna i problemi dei rapporti con l'Europa orientale secondo il punto di vista europeo e americano, la politica americana in Asia e la valutazione che se ne dà nei paesi europei, la unificazione europea e la politica americana al suo riguardo, la difesa dell'Europa e le sue ripercussioni sui rapporti con gli Stati Uniti, nonché, particolarmente, le relazioni economiche fra l'Europa e gli Stati Uniti e i suoi riflessi sui problemi della cooperazione e dell'organizzazione europea.

Promossa d'intesa fra l'Istituto per gli Affari Internazionali e la Società Italiana per la Organizzazione Internazionale, da parte italiana, et il Centre d'études de la politique étrangère di Parigi, da parte francese, la riunione ha visto la partecipazione di personalità italiane e francesi. Fra queste ultime, da parte francese: il generale d'armata André Baufre, direttore dell'Istituto francese di studi strategici; l'ambasciatore Armand Bérard; il signor Léo Hamon, membro del Consiglio economico e sociale, professore alla facoltà di legge di Digione; il signor Alain Joxe, della Scuola pratica di alti studi, Centro di studi di politica estera; lo scrittore e giornalista Paul-Marie de la Gorce;

il giornalista Jacques Nobécourt; il professor Pierre Uri, direttore dell'Istituto atlantico di Parigi; il signor Jacques Vernant, direttore del Centro di Studi di politica estera; e da parte italiana: il prof. Roberto Ago, il dr. Enrico Bonomi, l'amb. Attilio Cattani, il min. Roberto Gaja, il prof. Aldo Garosci, il gen. Giuseppe Mancinelli, min. Mario Mondello, conte Umberto Morra, amb. Egidio Ortona, min. Eugenio Plaja, on. Quinto Quintieri, prof. Luigi Salvatorelli, prof. Altiero Spinnelli, amb. prof. Mario Toscano e on. Mario Zagari.

È prevista la prossima convocazione di una seconda riunione di studio italo-francese, a Parigi.

Convegno sulla cooperazione scientifica internazionale.

Per iniziativa dell'istituto si è svolta nei giorni 27 e 28 maggio, nella sala dell'ufficio romano della Comunità Europea, l'annunciata Tavola Rotonda sul tema: « L'Italia e la cooperazione scientifica internazionale ».

I lavori si sono articolati in tre sedute successive toccando tutti i punti fondamentali del problema e concentrandosi in particolare sull'esame della politica scientifica in Europa e negli Stati Uniti, su una cooperazione in questo campo a livello europeo e sulla posizione e le possibilità che l'Italia ha in questo contesto.

Il confronto fra la politica scientifica degli Stati Uniti e quella dei paesi Europei, porta a constatare l'esistenza di un notevole divario di sviluppo, benché sia apparso a tutti difficile stabilire il criterio più consono a un'esatta valutazione dato che diversi sono spesso i fattori presi in considerazione e diverse sono comunque le situazioni istituzionali e organizzative. La discussione sul divario conduce alla questione della funzione della ricerca rispetto allo sviluppo complessivo dell'economia di un paese. Le opinioni a questo proposito sono state inizialmente divergenti: in particolare Achille Albonetti ha sostenuto che la ricerca scientifica — per quanto riguarda un paese come l'Italia, a struttura industriale non ancora sufficientemente avanzata, non ha un'importanza primaria, altre essendo le priorità da soddisfare. Quest'impostazione è stata tuttavia contestata in numerosi interventi. Se è vero, infatti, che è astratto e improduttivo darsi programmi di ricerca troppo ambiziosi in rapporto alle condizioni generali del paese, è altrettanto vero che le caratteristiche italiane ed europee richiedono ormai più consistenti investimenti nella ricerca. Tale divergenza di opinioni ha messo in chiaro che il proporre un aumento ed un più ordinato programma di spese per la ricerca scientifica non significa sostenere la necessità di colmare il « gap » tra Stati Uniti e paesi europei ma più semplicemente di mantenere elevato il tasso di sviluppo economico e di aumentare la produttività.

Riconosciuta entro questi termini la necessità di un aumento degli investimenti per la ricerca, si è contemporaneamente riconosciuta l'impossibilità per i singoli paesi europei di intervenire nelle misure richieste. Il prof. Caglioti, ha parlato di « minimi critici » per l'impostazione delle ricerche: in alcuni campi questi minimi critici sono raggiungibili dai singoli paesi, in altri non si può prescindere da una qualche forma di collaborazione. La discussione si è dunque presto indirizzata alle forme della cooperazione internazionale. La tesi prevalente risulta essere quella di una cooperazione su progetti singoli e ben definiti sullo esempio del Cern: quella settoriale invece rischia continuamente l'appesantimento burocratico ed inoltre non favorisce il raggiungimento di validi risultati scientifici. Qualcuno ha tuttavia prospettato l'utilità di un compromesso tra le due tesi estreme, nel senso cioè di prevedere una collaborazione per settore centrata tuttavia su singoli progetti. Il coordinamento della ricerca sul piano europeo — è stato chiarito — non deve implicare una politica completamente autonoma dagli Stati Uniti d'America, anzi è da auspicare che i programmi impostati in Europa tengano conto di quanto si viene elaborando negli Stati Uniti al fine di evitare che gli europei ripetano esperienze già concluse e disponibili negli Usa.

Nel corso della discussione sono stati toccati altri importanti aspetti del problema: i rapporti tra la ricerca scientifica e l'industria, il collegamento e l'equilibrio tra la ricerca di base e ricerca applicata, la definizione del ruolo della ricerca tecnologica.

È importante sottolineare che i partecipanti hanno concordato non soltanto sulle linee generali del lavoro futuro da svolgere in comune, ma anche sulla opportunità di impegnare le energie e la sensibilità del mondo scientifico e industriale in vista di alcune prossime e importanti scadenze quale quella del terzo piano quinquennale di ricerca dell'Euratom (1968-72). Prima di tale data si dovranno elaborare proposte che siano autentica espressione scientifica e industriale e che possano costituire un'indicazione complessiva per un nuovo corso dell'Euratom.

L'istituto curerà la pubblicazione degli atti della Tavola che ha avuto come scopo quello di dare l'avvio ad una concreta collaborazione tra tutti i settori interessati alla politica della ricerca scientifica in Italia e in Europa.

Hanno partecipato: dr. Achille Albonetti, prof. Edoardo Amaldi, ing. Franco Bernstein, cons. Emilio Bettini, prof. Vincenzo Caglioti, prof. Francesco Calogero, sen. Giuseppe Caron, amb. Attilio Cattani, prof. Giulio Cortini, ing. Sergio Descovich, prof. Dino Dinelli, dr. Guido Frigessi di Rattalma, min. Cesidio Guazzaroni, dr. Giulio Guazzugli-Marini, dr. Roberto Levi, prof. Giunio Luzzato, dr. Manfredo Macioti, ing. Mario Manieri, ing. Gino Martinoli, ing. Cesare Merlini, dr. Alberto Mortara, on. ing. Carlo Mussa-Ivaldi, dr. Nino Novacco,

dr. Alberto Parenti, prof. Mario Rollier, dr. Franco Serpico, dr. Alessandro Silj, dr. Gaetano Speranza, dr. Antonio Tescari, dr. Trupia, dr. Marino Valtorta, avv. Pietro Bullio.

I « Quaderni dello spettatore internazionale ».

L'America nel Vietnam è il titolo del primo « Quaderno dello Spettatore Internazionale » che comparirà prossimamente nelle librerie. Si tratta di una selezione di circa 200 pagine dell'inchiesta che la Commissione Affari Esteri del Senato americano, presieduta dal sen. Fulbright, ha condotto sul conflitto in corso. Nel corso dell'inchiesta sono stati ascoltati il segretario di stato Rusk, i generali Gavin e Taylor, l'ambasciatore Kennan e il direttore dell'Aid, Bell.

L'edizione ufficiale degli atti dell'inchiesta è andata rapidamente esaurita: questa riduzione, curata da Alberto Benzoni, sarà messa in vendita al prezzo di L. 1.000. Dato il numero limitato di copie consigliamo la prenotazione. (A richiesta invio contro assegno).

Quaderni di prossima pubblicazione saranno dedicati agli atti del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa, con prefazione di Jean Monnet, e ai problemi della strategia e del disarmo (saggi di Benzoni, Calchi-Novati, Ceccarini, Calogero-La Malfa).

situazione e tendenze nell'Europa Orientale

Documento di lavoro EE-1.

74

Con la denominazione « Europa Orientale » intendiamo comprendere tutti quei paesi — situati geograficamente al centro del continente e nella zona balcanica — i cui attuali regimi hanno una origine e delle caratteristiche strutturali e politiche simili, che si ricollegano alla esperienza statale collettivistica dell'Unione Sovietica ed ai suoi successi militari nella seconda guerra mondiale.

Per queste ragioni, è legittimo considerare Polonia, Ungheria, Romania, Germania Orientale, ecc. come un insieme di stati che può essere oggetto di esame e valutazione complessiva, e ciò anche prescindendo dalla esistenza di una alleanza militare (il patto di Varsavia) e di un organismo comune di assistenza economica (il Comecon), i quali del resto non includono Jugoslavia e Albania. Infatti gli Stati dell'Europa Orientale (detti anche di « democrazia popolare ») formano un'area geografico-politica che ha problemi e processi di trasformazione analoghi e comuni, benché i vincoli internazionali e ideologici del comunismo li tocchino e li attraversino in maniera diversa.

L'oggetto di questo studio, cioè il rapporto dell'Europa Orientale con l'Unione Sovietica e l'Europa Occidentale, costituisce l'argomento preliminare di ogni studio della situazione e delle tendenze degli stati dell'Est europeo. In verità, per ragioni storiche precise, cui parzialmente abbiamo accennato, e per le caratteristiche di fondo delle odierne relazioni internazionali — che sono basate sull'equilibrio mondiale tra le due superpotenze — una discussione sull'Est europeo deve innanzitutto saper valutare il peso che ha avuto ed ha l'atteggiamento sovietico e quello europeo occidentale (quest'ultimo preso in conto quale parte di un più ampio schieramento dell'Occidente guidato dagli Stati Uniti d'America).

È evidente — anticipando una considerazione che è anche l'ipotesi di ricerca — che l'interesse accresciuto per il ruolo e le prospettive delle democrazie popolari in Europa è dovuto in particolare alla

mutata influenza che esercitano oggi quelli che possiamo chiamare i due fattori esterni fondamentali. L'allentamento del controllo da parte dell'Unione Sovietica e il recente sviluppo economico-industriale dell'Europa Occidentale incidono e hanno inciso profondamente sulla dinamica politica dell'Europa Orientale. Verificare in che misura le modificazioni intervenute nel rapporto tra l'Urss e il mondo occidentale da un lato, e tra l'Urss e gli stati orientali dall'altro suggeriscano nuove opportunità d'azione diplomatica e quali mutamenti di indirizzo impongano nella politica estera delle due Europe, (mutamenti che meglio possano servire la stabilità e la cooperazione internazionale), questo è quanto ci proponiamo di verificare con questo documento quadro. (« Quadro » in un doppio senso: perché fornisce la cornice che storicamente e logicamente precede ogni successiva indagine del gruppo di studio Europa Orientale, e perché registra la varietà di opinioni e posizioni sortite dalla Tavola rotonda organizzata dall'IAI il 12 marzo 1966).

Alla tavola rotonda hanno partecipato: dr. Paolo Calzini, on. Giuseppe Codacci Pisanelli, dr. Luigi De Marchi, dr. Gianni Finocchiario, dr. Arrigo Levi, dr. Carlo Ripa di Meana, ministro Mario Mondello, Altiero Spinelli, dr. Alfonso Sterpellone. Il documento è stato redatto da Gerardo Mombelli.

I problemi delle « due Europe » riflettono più e meglio di quanto non accade per i problemi di altre aree storico-geografiche — che pur spesso sono citate come emblematiche della situazione mondiale — le contraddizioni, le tensioni, le speranze, i pericoli e le novità qualitative insieme ad antichi condizionamenti, caratterizzanti l'attuale fase dei rapporti internazionali.

Il superamento delle tradizionali concezioni e politiche basate sulla sovranità nazionale e i tentativi per ribadirne la validità; lo scontro fra diverse esperienze e visioni del mondo e dello stato; le felici soluzioni ad annose divergenze per questioni di confine e di minoranze etniche accanto al permanere di frizioni e contrasti per gli stessi motivi: tutto ciò si ritrova nella vita degli stati d'Europa e tale ricchezza di motivi fornisce forse un'attendibile spiegazione, tra le altre, della influenza che iniziative e realizzazioni europee, ad oriente come ad occidente, hanno in diverse parti della terra ed in misura superiore al ruolo politico degli Stati europei.

C'è dunque una complessità di elementi che va tenuta presente e collocata nella cornice storica che le appartiene e che, almeno parzialmente, la spiega.

L'Europa di cui parliamo, con le sue divisioni territoriali, il suo status politico, l'equilibrio che la governa, porta ancora i segni inconfondibili degli errori e delle illusioni — sommate insieme — delle due grandi trattative politico-diplomatiche del nostro secolo: Versail-

les (1919) e Yalta (gennaio-febbraio 1945). Una grossa, irrisolta questione collega i due dopoguerra (per non dire che sta alla radice dei due conflitti mondiali): l'unità nazionale dei tedeschi.

I criteri fondamentali adottati nel '18 e nel '45 sono simili, almeno nel senso che, in ambedue le circostanze, il popolo tedesco è stato trattato come un vinto, senza che si osasse proporre qualche forma di consultazione o di corresponsabilità, anche subordinata, alle decisioni di pace e alla loro attuazione. Si aggiunga che un atteggiamento siffatto era del resto la inevitabile conclusione della ricerca ostinata di una resa senza condizioni perseguita durante le due guerre.

Il problema tedesco — dallo smembramento dell'impero austro-ungarico — è tutt'uno con quello dell'equilibrio continentale: a Versailles si è realizzata una pace che è stata felicemente definita anfibia — né « cartaginese », né « wilsoniana » — e che ha portato alla balcanizzazione dell'Europa, cioè alla sua eccessiva frammentarizzazione, nell'assenza di valide politiche di intese permanenti e di cooperazione economica. L'incapacità inoltre a suggerire concrete vie di superamento di rapporti europei rigidamente costruiti sulla sovranità nazionale ha aggravato la intrinseca instabilità, senza che fossero presenti neppure sufficienti garanzie esterne.

Non si può certo sostenere che l'assetto uscito dal secondo conflitto mondiale — dal punto di vista dei confini, delle minoranze etniche, della messa in cantiere di istituzioni nuove di collaborazione e integrazione economica — sia stato concepito in maniera più accorta e previdente. Se dunque gli ultimi venti anni non hanno registrato complessivamente rotture irrisolvibili, né sono cresciute le tensioni tra gli stati — che anzi la tendenza è stata in modo netto verso un miglioramento — ciò deve essere attribuito a condizioni e fatti esterni al sistema europeo.

L'Europa del secondo dopoguerra è caratterizzata non soltanto dal declassamento dei suoi stati più importanti (che non hanno più un ruolo mondiale), ma anche all'attenuarsi di rapporti « autonomi » tra gli stati che la compongono. In altri termini sono sostanzialmente passate in secondo piano le divisioni tra i singoli stati e ciò che effettivamente ha funzionato è stata la linea di divisione tra l'Europa comunista e quella occidentale legata agli Stati Uniti. All'interno di ciascun sistema le frizioni e i contrasti sono stati congelati, trattenuti e immobilizzati. La garanzia americana e sovietica, — con le loro componenti di forza e di omogeneizzazione « ideologica » — hanno dunque imposto una stabilità che non è conseguenza dell'assetto europeo quale giuridicamente ricostruito alla fine della guerra su linee tradizionali.

La guerra fredda.

Vi sono state fasi distinte nella realtà dell'Europa Orientale in questi anni e noi le individuiamo attraverso tre indici tra loro, in parte, indipendenti: rapporti Usa-Urss, rapporti Urss e paesi socialisti; equilibrio interno delle democrazie popolari. Va da sé che schematizzazioni quali quelle che esporremo, sono sempre contestabili e che sarebbe facile operare piccoli o grandi spostamenti o introdurre ulteriori divisioni. A noi importa soprattutto evidenziare le caratteristiche nuove e peculiari del periodo che viviamo in modo che le politiche suggerite siano seriamente ancorate alla realtà.

Un primo periodo potrebbe essere quello che va dal colpo di stato comunista in Cecoslovacchia (febbraio 1948) — che conclude l'assoggettamento dell'Europa Orientale alla potenza sovietica — e dalla rottura sovietico-iugoslava fino al ventesimo congresso del Pcus (1956). Esso è contrassegnato: dalla guerra fredda fra le due superpotenze, dalla quasi totale egemonia sovietica sui paesi orientali e dall'instaurarsi in essi di rigidi regimi totalitari e polizieschi.

Il 1956 è l'anno della svolta. Scorriamone rapidamente le tappe. Il 14 febbraio all'apertura del Congresso Pcus, Krushev legge il rapporto « Sull'attività del comitato centrale » in cui si affacciano nuove impostazioni politiche: in particolare le tesi sulla evitabilità delle guerre e sulla diversità delle vie al socialismo. Il 24 febbraio, poi, il famoso rapporto « segreto ». Il XX congresso non può non essere considerato un momento fondamentale nella dinamica del mondo comunista in Europa¹, poiché esso finì col dare un impulso potente alle tendenze autonomistiche e cautamente liberalizzatrici che già si erano manifestate dopo la scomparsa di Stalin e l'ascesa di Krushev.

Il 17 aprile è annunciato lo scioglimento del Cominform. Il 20 giugno è pubblicata una dichiarazione comune sulle relazioni tra la lega iugoslava dei comunisti e il Pcus che fa seguito e completa le prese di posizione ufficiali dell'anno precedente (2 giugno 1955) a livello dei rapporti interstatali sovietico-iugoslavi. È la riconciliazione tra i due partiti e stati, ma è anche il riconoscimento della necessità del « mutuo rispetto e non interferenza negli affari interni di ciascun paese », e la riaffermazione « positiva » che le strade dello sviluppo socialista variano secondo i paesi e le condizioni.

Le valutazioni positive dei partiti comunisti sulla nuova politica sovietica ed i tentativi di applicarne ed estenderne i postulati — nella struttura politica e statale, come nella « qualità » dei rapporti diplomatici intercomunisti — si susseguono ininterrottamente.

In Polonia la campagna antistalinista si allarga rapidamente e già il 19 febbraio si procede alla riabilitazione dei leaders del Pcp liquidati

¹ In Asia il discorso è assai diverso.

nel 1938 sotto la (falsa) accusa di aver servito gli interessi dello spionaggio tedesco. A metà marzo il consiglio della cultura e delle arti attacca la passata conduzione « stalinista » dello stato e del partito. Il 28 giugno in coincidenza con la fiera internazionale, scoppiano a Podsnam tumulti operai che portano a scontri sanguinosi con reparti della polizia e dell'esercito. La risoluzione adottata dalla settima sessione plenaria del partito operaio unificato polacco (28 luglio 1956) costituisce una prima presa di coscienza ufficiale dei problemi posti dalle rivendicazioni operaie e dalle richieste dell'« intellighentia », ed una prima definizione del « nuovo corso » interno con implicazioni già marcate per quanto riguarda i rapporti con l'Unione Sovietica.

Il 4 agosto Wladyslaw Gomulka — espulso dal partito nel 1949 — è riabilitato e riammesso con tutti gli onori. Nel suo discorso al comitato centrale del Poup (20 ottobre 1956) la necessità di un netto superamento dello stalinismo, la riorganizzazione dell'economia nazionale, la richiesta di una più intensa partecipazione della classe operaia all'opera di costruzione « socialista » e di un miglioramento del tenore di vita, e in fine il ristabilimento della piena « legalità socialista » concorrono ad una più matura definizione del « comunismo nazionale », dei suoi compiti, dei suoi fondamenti pratici e dottrinali, nella parità ed indipendenza rispetto all'Unione Sovietica.

Anche in Ungheria la nuova fase è segnata al suo inizio dalla campagna contro il culto della personalità e dalla riabilitazione postuma di dirigenti vittime delle purghe staliniane. Il processo di democratizzazione e di rafforzamento dell'indipendenza nazionale, appare qui più spinto e conduce alla insurrezione. Gli avvenimenti polacchi e ungheresi del tardo ottobre 1956 spingono il governo sovietico a precisare la propria politica in merito alle relazioni tra Urss e democrazie popolari. La « Pravda » del 31 ottobre pubblica una lunga dichiarazione governativa sui « principi di sviluppo e ulteriore rafforzamento della amicizia e cooperazione tra l'Unione Sovietica e gli altri stati socialisti ». Il documento dopo aver riconosciuto in modo esplicito gli errori del passato prende atto delle esigenze degli altri stati socialisti e finisce col promettere, in sostanza, una estensione della destalinizzazione sul piano esterno; riconosce cioè che i rapporti tra stati socialisti devono essere basati sulla piena indipendenza e uguaglianza, pur nella comune consapevolezza di una unità di obiettivi e in uno spirito di collaborazione fraterna. La presa di posizione sovietica — bene accolta nel mondo comunista, dai cinesi come dagli jugoslavi — fu tuttavia assai presto rimessa in discussione dal precipitare degli eventi ungheresi che portarono al secondo intervento armato sovietico, quello del 4 novembre 1956.

L'Ungheria non cercava più l'indipendenza nell'ambito del sistema, bensì si dirigeva verso l'indipendenza dal sistema, dal comunismo: Imre Nagy domandava ormai l'immediata uscita dal patto di

Varsavia. La repressione ungherese non poteva non portare ad una revisione del modello di accordo raggiunto tra Unione Sovietica e democrazie popolari, rendendo il governo dell'Urss più guardingo e timoroso, e di conseguenza arrestando, per lo meno sulle linee più scoperte, il processo evolutivo.

Trasformazioni sotterranee.

Il secondo periodo — dal 1956 al '60-'61 — può essere definito di trasformazioni sotterranee: mentre i rapporti Urss-Usa si vanno normalizzando e si consolida la distensione, le regole del sistema sembrano di nuovo tornate rigide e il processo di destalinizzazione (che complessivamente contraddistingue la vita della più parte degli Stati) incontra difficoltà, cade in contraddizione e comunque non si estende uniformemente.

Intorno al 1960-1961 si verificano nuove condizioni internazionali che segnano il passaggio ad una terza fase, i cui connotati fondamentali perdurano anche oggi. I fattori più importanti del mutamento sono:

- a) la vittoria democratica alle elezioni presidenziali americane e le nuove direttive kennediane in politica estera;
- b) il sorgere e l'acuirsi del dissidio cino-sovietico;
- c) il moltiplicarsi di nuovi stati indipendenti, conseguenza del rapido processo di decolonizzazione. (È intorno al 1960 che viene coniata l'espressione suggestiva di « Terzo Mondo »);
- d) il delinearsi del successo politico ed economico del Mercato Comune Europeo, che dà agli europei la conferma della rinnovata capacità e potenzialità dell'Europa.

In questo periodo la distensione diventa coesistenza, nel senso che le due superpotenze non si limitano ad attenuare i contrasti abbandonando il linguaggio e le concezioni tipiche della guerra fredda, ma ricercano le prime positive soluzioni ai contrasti esistenti. Per quanto riguarda i rapporti inter-comunisti la politica di indipendenza nel sistema — « comunismo nazionale » — diventa una generale tendenza, guadagnando in giustificazioni dottrinali e pratiche e allargando la propria sfera di azione (« policentrismo »). Infine, esaurita un po' dovunque l'opera di mera destalinizzazione, i regimi interni sono sottoposti a critiche tali che — in alcuni casi — si mettono in discussione metodi e strutture tradizionali delle società « popolari ». Questa opera di revisione teorica si accompagna a profonde trasformazioni nell'equilibrio reale dei poteri e delle forze: qualcuno parla di passaggio da uno stato totalitario a uno « autoritario ».

Dei tre indici assunti all'inizio come valido criterio per cogliere i dati di trasformazione della situazione, lasciato da un canto l'approfondimento della nuova fase distensiva (il cui più tipico risultato sarà il Trattato di Mosca del 1963 sulla sospensione degli esperimenti nucleari nell'atmosfera), converrà soffermarsi sugli aspetti controversi del cosiddetto « policentrismo comunista » e sulla consistenza e i limiti dell'asserita evoluzione verso nuovi e diversi equilibri interni.

Il policentrismo.

80

Come è noto l'origine della parola risale al saggio di Togliatti pubblicato su « Nuovi Argomenti » nel maggio 1956. « Il complesso del sistema — scriveva il leader del PCI nel tentativo di tirare lezione dal XX congresso e dalle sue prime conseguenze nell'Europa Orientale e all'interno dei partiti comunisti — diventa policentrismo e nello stesso movimento non si può parlare di una guida unica, bensì di un progresso che si compie seguendo strade diverse ».

La definizione ha avuto un inevitabile ritorno di popolarità in questi anni, quando cioè, come abbiamo visto, il sistema degli stati detti di « democrazia popolare », è diventato meno rigido e si sono verificati nel suo ambito casi di vera e propria dissidenza. Occorrerà ricordare che il policentrismo — così come si è venuto configurando — pur denotando globalmente e sinteticamente la perdita della quasi assoluta autorità dell'Urss sul mondo comunista comprende tre distinti fenomeni:

a) la disputa cino-sovietica;

b) la crescente autonomia degli stati dell'Europa Orientale rispetto all'Unione Sovietica;

c) il riconoscimento della legittimità di elaborazione originale nella lotta per il socialismo da parte dei partiti comunisti: le « vie nazionali al socialismo ».

Questa ci pare oltretutto una interpretazione accettabile del policentrismo una realistica descrizione del panorama del comunismo internazionale.

In effetti il manifestarsi di rivendicazioni nazionali — a volte addirittura di tipo e di tono nazionalistico — e di politiche rivolte a garantire una maggiore autonomia rispetto al mastodonte sovietico, non va confusa con la effettiva esistenza di una molteplicità di centri di potere nel mondo comunista. Ci sono certamente diversi livelli di autonomia, e, inoltre, la situazione non è statica: è semplice constatazione tuttavia affermare che, finora, i centri in grado di rappresentare indicazioni politiche globalmente alternative o di validità generale sono

soltanto due: Belgrado e Pechino.

Ad ogni modo, procedendo per approssimazioni generali, è pacifico che tra i fattori più rilevanti sopra ricordati il dissidio cino-sovietico è quello che ha avuto una influenza maggiore perché ha finito col dare ai dirigenti dei regimi popolari in Europa una inattesa posizione di forza e una funzione che ha permesso loro di chiedere — e in parte di ottenere — una più vantaggiosa sistemazione dei complessi legami politici, economici, commerciali e militari con l'Unione Sovietica.

Dal punto di vista dell'Europa Orientale il policentrismo rappresenta dunque la ricerca di un nuovo equilibrio che risponde ad una evoluzione che è insieme dei paesi interessati e dei rapporti internazionali mondiali. Ci si può domandare se tale evoluzione possa considerarsi inevitabile o inarrestabile. È difficile pronunciarsi. È probabile tuttavia che, se non si verificano ricadute di tipo stalinista, il sistema finisca con l'accettare le novità e con l'inglobare le spinte ad una articolazione più autonoma e flessibile. In particolare è difficile immaginare che l'evoluzione porti ad uno scardinamento del sistema, cioè al superamento di certi limiti estremi. Il problema della Germania, tutt'ora aperto, costringe i paesi dell'Europa Orientale a non abbandonare del tutto le garanzie politiche e militari che le provengono dall'appartenere a un aggregato più ampio e potente per l'apporto dell'Unione Sovietica. Inoltre, non è irragionevole ritenere che i dirigenti russi non tollerino una eccessiva esacerbazione di interessi e mentalità nazionalistiche in considerazione del fatto che lo stato sovietico è uno stato plurinazionale e le nazionalità delle zone confinarie potrebbero a loro volta essere sollecitate dall'azione policentrica. A quanto è dato conoscere tale prospettiva preoccupa già le sfere dirigenti del primo stato collettivista.

Guardando le cose dall'angolazione di Mosca, si conclude che il margine per un allargamento del peso e della influenza degli stati dell'Europa Orientale esiste ma non è pensabile che possa sopportare espansioni eccessive. Sotto questa luce è utile indagare sui recenti atteggiamenti romeni, poiché, rappresentando essi un caso-limite, permettono, forse, di ricavare alcune riflessioni di ampia portata.

Il caso romeno.

L'autonomia romena, che ha la sua dichiarazione dottrinale nel testo approvato dal partito l'11 aprile 1964, ha una storia lunga che esporremo qui a larghi tratti. È interessante sottolineare che dalle vicende romene emergono due elementi che hanno un ruolo di primo piano nell'opera di interpretazione.

Il primo consiste nella formazione nazionale dell'attuale gruppo

dirigente romeno: Gheorghiu Dej e i suoi amici — a differenza di altri leaders comunisti « cresciuti » a Mosca — hanno da sempre svolto attività rivoluzionaria in patria, hanno trascorso lunghi periodi in carcere, non hanno cioè mai interrotto il rapporto col loro paese. Ciò spiega la naturale propensione a mettere in risalto certi valori nazionali e particolari e a farne la base di scelte politiche importanti. Già nel 1952, Anna Pauker, e altri dirigenti « importati » di stretta osservanza moscovita, erano allontanati dai posti chiave. Nel 1958 venivano ritirate le truppe sovietiche.

Il secondo è racchiuso emblematicamente nel tentativo sovietico di rafforzare i legami di dipendenza dei paesi dell'Europa Orientale attraverso l'avviamento di un processo di integrazione economica. La iniziativa krusheviana, sorta in seguito alla spaccatura del movimento comunista internazionale, trovava argomenti anche dalla valutazione dei successi occidentali (e in particolare quello del Mercato Comune) e dalla necessità di modificare le regole di funzionamento del sistema nel suo complesso. La combinazione dei due descritti elementi ha provocato un rafforzarsi della spinta autonomistica dei romeni.

Infatti, la Romania, con crescente decisione, ostacola il piano sovietico rifiutandosi di servire da base di rifornimento di materie prime per i paesi più sviluppati del « sistema ». Nel febbraio del 1963 — in occasione di una riunione ufficiale del Comecon a Mosca — i rappresentanti romeni ribadiscono che i mezzi principali per sviluppare la divisione del lavoro devono essere i piani nazionali. Il 24 luglio 1963 il piano Krushev è abbandonato definitivamente.

Le conseguenze del fallimento integrazionista sono numerose. Innanzitutto esso provoca un indebolimento ulteriore della posizione sovietica. In secondo luogo obbliga gli altri stati non ostili al disegno di Krushev a ricercare nuove strade per la soluzione dei loro problemi: ne risulteranno accresciuti i commerci con l'Occidente. Infine costringe l'Urss a incrementare i rapporti bilaterali.

Il 22 aprile 1964 il Partito Comunista Romeno emette la già citata dichiarazione di vigorosa riaffermazione del proprio atteggiamento, insistendo — con una mancanza di riguardo mai vista! — su tre concetti: l'indipendenza nazionale, il policentrismo e il rifiuto dell'autorità centrale sovietica.

La reazione dei dirigenti russi non è né chiara né documentabile. Di fatto essi sembrano *subire*. Si suppone in loro una certa cautela poiché la vicenda è complessa e ricca di aspetti contraddittori.

I comunisti romeni nel frattempo non hanno esitato a mettere in pratica i principi così spregiudicatamente esposti, nei due distinti settori della loro iniziativa internazionale: nel mondo comunista e nei rapporti con l'Occidente. Hanno così resa esplicita la posizione di marcata neutralità rispetto al conflitto che oppone i cinesi ai sovietici. (Nel febbraio del '65, in effetti, la Romania risulta assente dalla con-

ferenza di Mosca dei partiti comunisti). L'incremento del commercio con l'Occidente (che, sulle cifre globali, passa dal 20 % del 1955 al 33 % del '64) a detrimento di quello con l'Urss è indice univoco del mutamento di indirizzo nei rapporti con gli stati dell'Europa Occidentale e con gli Usa.

Il caso « romeno » suggerisce queste conclusioni:

1 - RAPPORTI TRA GLI STATI SOCIALISTI. Maurer, premier romeno, ebbe recentemente a dichiarare: « Perché dovremmo inviare granturco alla Polonia affinché la Polonia possa ingrassare i suoi maiali per acquistare macchine all'ovest, quando noi possiamo vendere il nostro granturco all'ovest e comprare le macchine che ci servono? »

Lo sviluppo economico diseguale e la volontà di compiere da soli una industrializzazione « indipendente » ostacolano i disegni integrazionisti e, d'altra parte, l'Urss non è in grado — sic et simpliciter — di modificare la politica romena. Le velleità autarchiche romene, — in prospettive certamente irragionevoli e anche pericolose — si comprendono meglio se si tiene presente che l'integrazione economica dell'intera area orientale si realizza sulla base di squilibri troppo vistosi data la preponderanza sovietica.

2 - MARGINI DI AUTONOMIA NELLA POLITICA VERSO L'OCCIDENTE. Una politica autonomistica può, sin d'ora, significare oltre a un più intenso e qualitativamente più importante scambio economico-commerciale, un allargamento ed un arricchimento dei rapporti culturali. In sostanza la recente esperienza romena dimostra la possibilità di una coesistenza più attiva, cioè meno notarile, definita in termini più ampi di quelli legati al solo confronto economico. (Si vedano al riguardo alcune recenti dichiarazioni romene, assai esplicite e interessanti).

3 - POLICENTRISMO E REGIME INTERNO. Non ci sentiamo di condividere l'opinione, relativamente diffusa, secondo cui il paese più coraggioso sulla strada dell'emancipazione dalla tutela sovietica sia anche il più « stalinista » all'interno. Per quanto riguarda la Romania una tesi siffatta è smentita da una serie di provvedimenti recenti di smantellamento del precedente regime poliziesco. Ma, al di là di ciò, resta il fatto incontestabile che, in linea generale, una politica di indipendenza richiede l'appoggio popolare, sicché si crea un rapporto diretto tra emancipazione nazionale e partecipazione popolare non facilmente superabile. (Con ciò, peraltro, non si vuol contestare che alcune delle più importanti acquisizioni « liberali » dei regimi di « democrazia popolare » siano avvenute al di fuori dello sviluppo del policentrismo, e anzi siano da collocarsi tra i fattori stessi del policentrismo).

Il regime comunista nell'età policentrica.

Non sono state, dunque, la debolezza o la improvvisazione di Krushev a « determinare » il policentrismo nel mondo comunista: al contrario la politica krusheviana era un tentativo di dare una risposta aggiornata — e cioè non di pura repressione — ai quesiti di unità e sviluppo posti dall'Europa comunista.

Converrà, quindi, a questo punto, osservare più da vicino la situazione interna dei paesi a economia di stato in Europa.

È difficile stabilire con esattezza cosa e perché è cambiato nella vita dei paesi comunisti dell'Europa orientale in questi ultimi anni: spesso si tratta di mutamenti di « clima politico », o di cambiamenti importanti per il significato che noi attribuiamo loro.

84

Nei paesi più sviluppati (Repubblica Democratica Tedesca e Cecoslovacchia) è il realizzarsi delle condizioni di società industriale di massa che pone limiti al terrorismo e avvia un faticoso rinnovamento nei rapporti tra stato e cittadino, stato e partito, partito e intellettuali. Altrove — come si è visto — è l'ondata di destalinizzazione proveniente da Mosca a investire gli Stati e a mettere in moto una lenta opera di correzione e revisione dei criteri tradizionali di gestione comunista del potere.

In ogni caso si può sostenere che l'equilibrio interno dei regimi in questione tende sempre più a diventare un elemento di primo piano e un punto di forza della evoluzione policentrica, perché l'emergere di nuovi ceti tecnici e l'affacciarsi di nuove generazioni (richiedenti, soprattutto, maggiore efficienza produttiva e aumento dei beni di consumo) intaccano l'impalcatura ideologica e rendono così definitivo il crollo di prestigio e di forza dello stato guida. Per i paesi dell'est la destalinizzazione significa quasi subito « derussificazione » ed il suo estendersi lascia dei vuoti che sono riempiti anche da un ritorno alle tradizioni e alla cultura nazionali.

L'osservatore occidentale deve allora sapere individuare le linee di trasformazione dello studio attento di tutti i fenomeni sociali e culturali, anche quando sembrerebbero lontani dall'interessare la sfera propriamente politica. Del resto è probabile che, perdurando la crisi e l'attuale fase di transizione, si accresca la funzione degli intellettuali: perché sarà sempre meno agevole limitarne la libertà di critica e perché i funzionari di partito (che nel passato hanno amministrato burocraticamente e rigidamente l'ideologia ufficiale) potrebbero in parte cedere a veri uomini di cultura (più spregiudicati e più vicini, forse, a coloro che — in Occidente — vengono chiamati « intellettuali politici ») la « competenza ideologica ».

All'interno del dibattito apertosi in conseguenza degli sviluppi qui sommariamente ricordati, si stanno palesando diverse e contrapposte tesi e forze politiche. Se dall'attuale travaglio ideologico e cul-

turale usciranno vittoriosi coloro che, in un modo o nell'altro, sostengono un tipo di socialismo « umanistico » o invece coloro che affermano come valore prioritario o quasi assoluto l'efficienza tecnocratica, non è dato di sapere. È certo comunque che i problemi in discussione e la soluzione che verrà loro data concorreranno in misura crescente a determinare la politica estera degli stati comunisti dell'Europa Orientale: di qui la necessità per gli europei dell'occidente di svolgere una azione che sia anche quella di fornire una « modellistica politico-sociale » la più ampia possibile.

Infatti il policentrismo, visto dall'interno delle società comunitarie, si può considerare come un attacco portato alle strutture dogmatiche della società e del partito, e un tentativo che mira ad una articolazione più equilibrata dei poteri. Non v'ha dubbio che certe accentuazioni nazionalistiche, anche perché si manifestano in un'area che è sempre stata contrassegnata, nell'epoca moderna, da situazioni economiche e politiche di sottosviluppo, sono pericolose: e tuttavia sono forse una inevitabile sovrastruttura per giustificare un procedere più libero nei rapporti con gli altri stati socialisti e con quelli capitalistici e per legittimare soluzioni meno ortodosse ai problemi della direzione politica ed economica.

Di fronte a questa situazione bisogna sapere cosa fare. È indiscutibile che gli avvenimenti descritti comportano un superamento delle tesi « violente », ad Est come ad Ovest. Di più, esse sono state abbandonate tacitamente, da una parte e dall'altra, e non si parla praticamente più di modificazione con la forza degli equilibri instauratisi alla fine della guerra. E tuttavia non varrebbe dimenticare che, accanto ai dati di mutamento e alle novità positive registrate, permangono irrisolte alcune questioni di grande portata, che hanno nome Berlino e unificazione tedesca che, inoltre, i sistemi di alleanze militari non sono venuti meno, così come non è venuto meno l'interesse di quelle che Kennan chiama le due superpotenze semi-europee. Il policentrismo non comporta di per sé il superamento del sistema. Ma è una spinta ed insieme un'occasione per una diversa articolazione di rapporti e gerarchie nel suo ambito. È giusto adattarvicisi, ma per andare avanti. È una opportunità nuova cioè, per l'Europa, di perseguire gli obiettivi prioritari e generali che, nell'era atomica, sono una maggiore stabilità ed una maggiore cooperazione.

La tesi gollista.

Due sono le tesi più importanti che si dibattono nel mondo occidentale: quella che, dal suo attuale più brillante e coerente sostenitore, possiamo chiamare gollista, e quella che definiremo antinazionalista.

L'operazione di De Gaulle è abbastanza semplice: egli si avvale dei dati nuovi della situazione per riproporre una vecchia tematica, quella cioè del valore permanente ed esclusivo degli stati nazionali quali strumenti di azione e cooperazione internazionale. Egli teorizza quindi i rapporti bilaterali e svaluta ogni impostazione che si basi sulla interdipendenza e la progressiva sovranazionalità.

Una politica siffatta corre continuamente sul filo di pratiche contraddizioni. De Gaulle cerca di limitare i poteri della Commissione della Cee, ma non può né vuole rinunciare ai vantaggi economici del Mercato Comune. De Gaulle rifiuta la discussione sulla creazione di un potere politico sovranazionale in Europa, e nello stesso tempo tenta di parlare a nome degli altri cinque stati, e propone consultazioni periodiche, cioè in sostanza, un assetto « confederale ». De Gaulle mette in crisi la Nato, ma la « force de frappe » non pretende di essere sostitutiva dello sforzo di difesa americano e alleato.

86

Anche l'iniziativa recente nei confronti degli stati europei orientali — resa evidente dall'intensificarsi di viaggi ufficiali e dichiarazioni francesi — presenta una analoga intrinseca debolezza. La Francia da sola non ha forza economica sufficiente per rispondere efficacemente alle richieste e ai bisogni dei paesi socialisti. Del resto l'esame dei dati degli ultimi anni mostra che il più alto incremento delle esportazioni — in cifre assolute e in percentuali — all'Est lo ha registrato la Repubblica Federale Tedesca e non la Repubblica Francese, sicché si è accresciuto il divario — già notevole alla fine degli anni cinquanta — tra i valori complessivi dell'interscambio con l'Europa Orientale dei due stati occidentali.

Al di là comunque di tali pratiche contraddizioni neppure le valutazioni e i giudizi che ispirano l'azione del Generale sono convincenti. Infatti policentrismo socialista e dissidenza in campo occidentale hanno origine e natura diverse e solo un esame superficiale degli avvenimenti conduce a descrivere i due fenomeni come strettamente paralleli e interdipendenti.

Prendiamo i due casi-limite. La Romania — uscita appena dalla esperienza del ferreo controllo staliniano — respinge l'integrazione anche perché non vede garanzie e contrappesi sufficienti al ruolo inevitabilmente decisivo dell'Urss e all'altrettanto inevitabile logica centralizzatrice del sistema. La Francia — che in vent'anni di « egemonia » statunitense e in dieci di Comunità Europea ha realizzato un continuo progresso economico-sociale — rifiuta di proseguire sulla via dell'integrazione e reclama piena indipendenza pretendendo di possedere una naturale investitura a dirigere gli affari internazionali e a sostituirsi agli Stati Uniti nelle trattative con l'Unione Sovietica, almeno per le questioni continentali.

Dunque i fermenti, le insofferenze, le tendenze eterodosse che si manifestano nell'ambito dei due sistemi non soltanto hanno radici

e giustificazioni differenti, ma pure divergenti direzioni di sviluppo. Certo esse, indirettamente, riflettono un problema politico che è reale e comune ai due blocchi: come garantire una maggiore partecipazione degli stati europei al processo decisionale per le questioni che interessano tutti i membri di ciascuna alleanza.

Si dimostrerebbe tuttavia ben scarso senso della storia se le « soluzioni » proposte per l'una e l'altra area fossero concepite negli stessi termini, dimenticando la diversità delle vicende e la particolare delicatezza e urgenza che riveste oggi la ricerca e il mantenimento della pace internazionale.

In Europa occidentale l'equivalente del policentrismo comunista, è la politica di unità federale, perché è la sola in grado di assicurare un effettivo diverso equilibrio di potere senza pregiudizio per la stabilità. Ora il disprezzo gollista per il valore di stabilità della presenza sovietica e statunitense in Europa seguito da una esaltazione delle nazionalità schiude la porta a dirette sollecitazioni del revanscismo tedesco e dei nazionalismi orientali, in un momento in cui né il processo unificatorio dell'Europa ha raggiunto uno stadio di irreversibilità, né le tensioni nel campo socialista hanno trovato una prima stabile razionalizzazione e organizzazione. Il ricorso a vecchie teorie — quale quella delle « zone di influenza », superata dall'evoluzione tecnica e politica del mondo moderno — indica oltre all'arretratezza ideologica un certo grado di confusione e di irrealismo.

Ma tant'è: l'azione diplomatica del Governo francese resta pericolosa perché cade in una congiuntura caratterizzata dalla carenza di iniziativa degli alleati. Contrapporre al « realismo di potenza » del Generale De Gaulle, forte dell'attualità, ma incapace di prefigurare un assetto europeo che non sia precario in ragione di vecchi contrasti e di nuovi « vuoti » di potere, un realismo che si fondi su una « prospettiva controllabile », è il compito che attende i politici democratici.

La tesi antinazionalista.

La tesi antinazionalista, che invoca una politica di progressiva cooperazione tra le due aree europee a partire dagli aggregati esistenti, non è, semplicemente, la tesi dello status quo ad oltranza. Affermare che rimuovere la linea di divisione dell'Europa crea più problemi di quanti non ne risolva, non significa sostenere l'immobilismo, ma avere presente tutti i fattori in gioco, sapendo che ogni regione del globo fa parte di un equilibrio che è mondiale e che qualsiasi iniziativa deve sapersi responsabilmente confrontare con questa realtà. (Del resto non è appunto il policentrismo del mondo socialista che rende la « divisione » più accettabile?).

La tesi antinazionalista è più elaborazione di studiosi e scrit-

tori politici che non linea di governi, coerentemente e tempestivamente perseguita. La crisi della Nato e la evoluzione del sistema orientale sembrerebbero richiedere da parte degli europei occidentali alcuni atti espliciti, alcune generali dichiarazioni positive, che valgano a segnare, anche formalmente, il passaggio ad una fase di maggiore fiducia e collaborazione e a fugare i sospetti e i fraintendimenti che ancora permangono (per esempio a proposito delle due Germanie e dei confini polacchi). Si tratterebbe cioè di rispondere con una azione diplomatica coordinata e sistematica alle condizioni che si vanno manifestando all'Est.

Di tutto ciò purtroppo non vi è se non qualche piccolo segno: e così la defezione francese dalla Nato — sapientemente abbinata ad aperture ad oriente — finisce coll'apparire, più di quanto sia, un contributo importante all'evolversi pacifico dei rapporti europei.

88 Il programma di una azione alternativa a quella di De Gaulle potrebbe concentrarsi in tre punti fondamentali.

1 - Accrescere « il senso di unità », come qualcuno ha scritto, tra Stati Uniti ed Europa Occidentale, poiché l'Europa senza Stati Uniti non è un fattore di stabilità. Ciò significa, in prima istanza, riuscire a trasformare la Nato da alleanza soprattutto militare in alleanza soprattutto politica.

2 - Accelerare l'integrazione europea definendo i criteri della politica comunitaria in vista della scadenza del 1970, quando, secondo la statuizione dei trattati di Roma, dovrà esserci, per i sei paesi, una sola tariffa esterna. La Germania e la Francia vogliono continuare a disporre del proprio commercio con l'estero per obiettivi di politica estera nazionale.

È necessario impedire l'esclusione e il rinvio degli adempimenti comunitari per evitare il moltiplicarsi delle rivalità commerciali e per allontanare il pericolo che i tedeschi usino del ricatto commerciale per ottenere la riunificazione della Germania al di fuori di trattative coordinate e di una generale sistemazione politica dell'insieme dei problemi europei.

3 - Intensificare l'interscambio economico e culturale con l'Est e dare avvio a forme di cooperazione e assistenza a più ampio respiro, nella prospettiva di poter presto iniziare un processo integrativo vero e proprio.

g. m.

Iniziamo con questo numero la pubblicazione di un servizio bibliografico che andrà progressivamente ampliandosi nei prossimi numeri. Le pubblicazioni italiane verranno riprese anche nell'edizione inglese della nostra rivista.

AA.VV., *Il processo di Milano nelle arringhe della difesa*, Europa Verlag, Vienna, 1966, pp. 555, s.i.p.

Oltre che un documento giuridico la raccolta delle arringhe difensive al processo per gli attentati nel Sud-Tirolo, costituisce una delle più ricche documentazioni sul problema di quella regione. Gli interventi dei difensori (Avvocati Nuvolone, Gallo, Sand, Gartner, Canestrini, Nicolussi-Leck, Manelli, Monauni, Ghe-

dini, Ricci) sono preceduti da una equilibrata introduzione del dott. Manfred Nayer, direttore della «Tiroler Tageszeitung», in cui si mettono in rilievo le componenti borboniche e fasciste del codice penale italiano di fronte al concetto di minoranza etnica e il carattere europeo del problema del Sud-Tirolo.

ACQUARONE ALBERTO, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 620, L. 6.000.

1. I primi passi nel segno dell'incertezza. 2. La dittatura a viso aperto. 3. Verso lo Stato corporativo. 4. Il regime. 5. Stato totalitario e dittatura personale. 6. Appendice (66 documenti, 300 pagine).

Questo studio — la prima pubblicazione della collana «Storia e documenti del fascismo» diretta da Rosario Romeo — sfrutta sistematicamente per la prima volta la copiosa documentazione inedita conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato, compresa quella di eccezionale interesse della Segreteria particolare del Duce, e analizza l'organizzazione dello stato italiano sotto il fascismo, così come andò

gradualmente prendendo forma durante il ventennio della dittatura. Stato e partito, organi legislativi tradizionali e Gran Consiglio, struttura sindacale e organizzazione corporativa, esercito e milizia, strumenti di propaganda e strumenti di repressione poliziesca, sono studiati nella forma giuridica e nel loro reale funzionamento, nelle leggi che li reggono e nell'opera degli uomini che li sostanziano, entro il più generale contesto di quel complesso e contraddittorio processo storico che fu il tentativo fascista di creare un regime totalitario. Alberto Acquarone è nato nel 1930. È professore incaricato di Storia Moderna del corso di laurea in Scienze Politiche nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pisa.

ANGELINI ARMANDO, *Meno armi e meno fame nel mondo*, Editoriale Olimpia, Firenze, 1965, pp. 205, L. 2.500.

BRECHER MICHAEL, *Vita di Nehru*, Il Saggiatore, Milano, 1965, pp. 817, L. 2.800.

1. Ritratto dell'uomo. 2. Il giovane bramino. 3. «Poi venne Gandhi». 4. Umor nero. 5. Soggiorno in occidente. 6. Nehru diviene maggio-

Questa biografia, scritta dallo storico canadese Michael Brecher, professore di scienze politiche alla McGill University di Montreal, che

renne. 7. Il Congresso entra in guerra. 8. La prigionia diventa consuetudine. 9. L'eroe delle sinistre. 10. Giornate di fermento. 11. Guerra e intimo travaglio. 12. L'India al bivio. 13. 1947: Trionfo. 14. E angoscia. 15. Il duumviro. 16. Vittorioso alle urne. 17. La democrazia al lavoro. 18. Pianificazione e benessere. 19. L'India e il mondo. 20. Ritratto di un capo. 21. Appendice (L'India nel 1963, la morte di Nehru, lettera da Delhi. L'India in tradizione: novembre 1964).

ebbe la possibilità di avvicinare personalmente Nehru nonché molti altri protagonisti della lotta per l'indipendenza, e uomini che governarono l'India tra il 1947 e la morte del Pandit, è un libro di storia scritto sotto forma di biografia e nello stesso tempo biografia politica. Il metodo seguito è cronologico e documentario: copre il periodo che si svolge fra gli anni immediatamente successivi al 1880 e l'estate del 1958, esaminando vaste zone del panorama della politica indiana.

LURAGHI RAIMONDO, *Storia della guerra civile americana*, Einaudi, Torino, 1966, pp. 1290, L. 8.000.

1. Dall'unità alla secessione. 2. L'illusione della « guerra breve ». 3. Il tramonto di un'era. 4. L'anno della svolta. 5. Lotta di giganti. Pochi eventi storici sono ancor oggi avvolti in una rete di miti e di approssimazioni che ne deformano i contorni reali, come la guerra civile americana. Pur senza negare nulla alla drammatica e suggestiva evidenza con cui ven-

gono colti fatti e personaggi, l'analisi di Luraghi fa giustizia di ogni facile etichetta e fornisce le chiavi per un giudizio « nuovo ». Raimondo Luraghi è nato nel 1921. È professore incaricato di Storia americana presso l'Università di Genova e libero docente di Storia contemporanea.

92

ROSSI ERNESTO, *Padroni del vapore e fascismo*, Laterza, Bari, 1966, pp. 347, L. 900.

I rapporti fra potere economico e potere politico nell'avvento e nel consolidamento del fascismo; il processo attraverso cui i « padroni del vapore » — cioè i più potenti rappresentanti dell'oligarchia industriale e finanziaria italiana — delegarono ad un sistema politico totalitario il compito di difendere e promuovere i propri interessi di classe; le gravissime deformazioni impresses all'organismo economico nazionale dalla ventennale alleanza fra classe politica fascista e Confindustria; questi — che la storiografia più recente ha riconosciuto come i problemi centrali della storia d'Italia fra le due guerre — sono i temi dominanti del volume di Ernesto Rossi, che, dopo cinque edizioni viene ora ripresentato in forma ampiamente riveduta e aggiornata. Dagli scandali bancari all'istituzione di un rigo-

roso regime protezionistico all'ombra della mitologia autarchica; dall'imposizione di bassi salari alla politica fiscale e creditizia favorevole agli alti redditi, alla costituzione dell'IRI, l'esposizione del Rossi individua tutte le fondamentali scelte economiche del regime; scopre le costellazioni di interessi che esse erano chiamate a favorire; indica gli speciali meccanismi — politici, burocratici, giuridici — destinati a realizzarle, e che vennero progressivamente e stabilmente alterando le strutture dello stato e quelle del mercato nazionale; analizza minutamente la nuova classe dirigente modellata da quelle scelte, chiamata a gestirle e poi sopravvissuta oltre il crollo del fascismo, a rendere più difficile, con le sue abitudini di malcostume e di incompetenza, la rinascita democratica.

GARDNER RICHARD N., *In Pursuit of World Order*, Praeger, New York-London, 1964, pp. 263, \$ 5,95.

Questo libro è un sommario della politica estera degli Stati Uniti nelle organizzazioni internazionali. In particolare esamina i problemi che attualmente ostacolano la cooperazione internazionale. Richard N. Gardner è nato a New York nel

1927. Si è laureato in legge alla Yale Law School ed ha preso la libera docenza in economia all'Università di Oxford. Nel 1963 ha avuto il premio « Arthur S. Flemming ». Attualmente è vice sottosegretario di Stato per le Organizzazioni Internazionali.

HERTZ MARTIN F., *Beginnings of the Cold War*, Indiana University Press, 1966, pp. 210, 35s. 6d.

In questo breve saggio Herz tratta la storia diplomatica dei primi mesi del 1945, cioè del periodo in cui, terminato il cameratismo bellico si cominciarono a delineare le rivalità che avrebbero caratterizzato l'inizio della guerra

fredda. Martin F. Hertz laureatosi alla Columbia University nel 1937, è attualmente American Foreign Service Officer.

Recueil des communiqués et déclarations du Comité d'Action pour les États-Unis d'Europe 1955-1965, Centre de Recherches Européennes, Lausanne, 1965, pp. 184, s.i.p.

AA.VV., *Le Problème d'une autorité politique mondiale*. Société Européenne de Culture, Venezia, 1965, pp. 310, L. 2.000.

Fascicolo della rivista « Comprendre » con articoli di: A. Verdross (*Le problème d'une autorité politique mondiale*), N. A. Ouchakov (*Le « problème d'une autorité politique mondiale » existe-t-il?*), J. Somerville (*L'autorité mondiale: Réalités et illusions*), A. Appadorai (*Une autorité politique mondiale*), R. Lawsob Slater (*Pluralisme religieux et ordre mondial*),

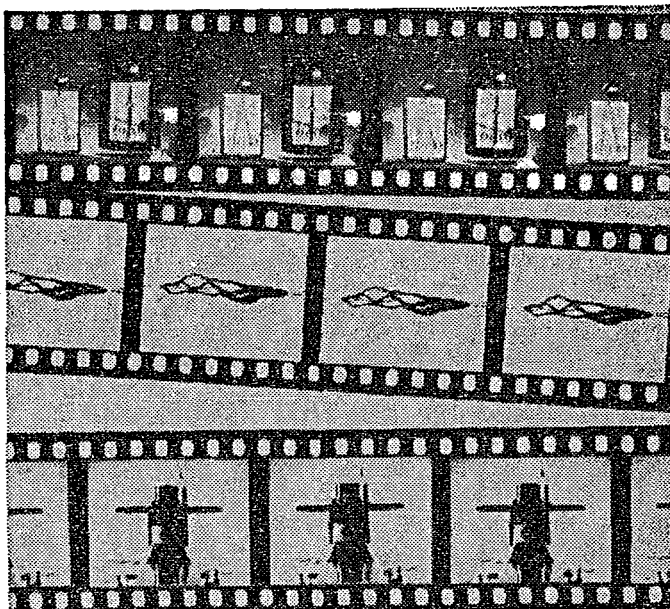
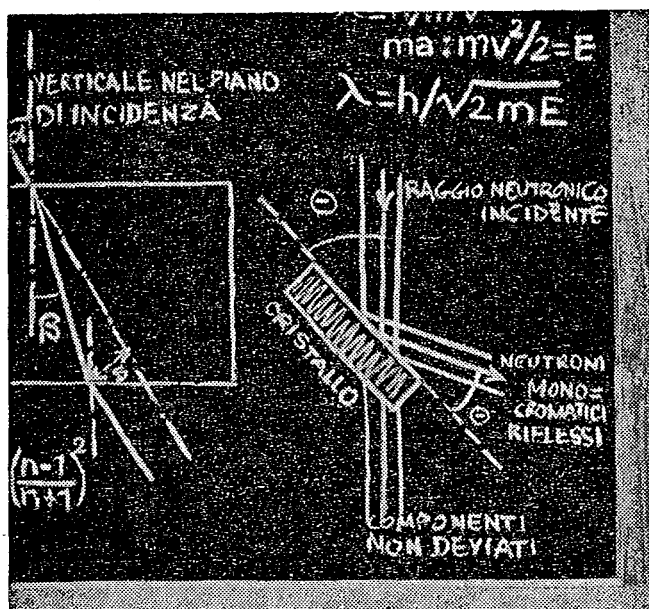
R. A. Levine (*Gouvernement mondial et politique courante des nations*), Homer A. Jack (*Désarmement et détente*), B. Landheer (*L'évolution sociale et l'idée d'ordre mondial*), V. Spano (*Une autorité politique mondiale?*), U. Campagnolo (*L'autorité politique mondiale, oeuvre de la culture*).

AA.VV., *Die Autonomie der Gewerkschaften in einem integrierten Europa*, Bund-Verlag GmbH, Koeln-Deutz, 1964, s.i.p.

DALLIN ALEXANDER, *Sowjetunion und Vereinte Nationen*, Verlag Wissenschaft und Politik, Koeln, 1965, pp. 192, s.i.p.

WESTEN KLAUS, *Der Staat der Nationalen Demokratie (Ein Kommunistisches Modell fuer Entwicklungslaender)*, Verlag Wissenschaft und Politik, Koeln, 1964, pp. 121, s.i.p.

93



Come imparare la fisica?

Ogni giorno di più si avverte l'importanza di un moderno insegnamento delle scienze, per la formazione di nuovi studiosi e tecnici specializzati. La Esso Standard Italiana a questo scopo ha curato la versione italiana di 21 film didattici di fisica, mettendoli gratuitamente a disposizione della scuola.

Queste pellicole, che sono già state adottate in tutte le classi pilota di Fisica istituite dal Ministero della Pubblica Istruzione, partendo da esperimenti semplici arrivano alla spiegazione delle leggi fondamentali della fisica. Entrano così, in tutte le aule, i più illustri fisici con appropriate attrezzature sperimentali, por-

tandovi il mondo della fisica, le sue leggi, le sue applicazioni.

Ognuno dei 21 film, di durata dai 25 ai 40 minuti, passo 16 mm, è corredato da note illustrative; a richiesta sarà inviato l'elenco completo dei film. I professori e gli Istituti potranno chiedere il prestito gratuito di ogni film per un periodo massimo di 10 giorni scrivendo a: Ufficio Pubbliche Relazioni della Esso Standard Italiana - Via Assarotti, 40 - Genova, almeno 15 giorni prima della data di prevista utilizzazione del film scelto. È anche possibile farne acquisto al puro costo di stampa della pellicola, creando così una dotazione permanente alla Scuola.

Una grande Società consapevole dei problemi del Paese: questa è la Esso in Italia.



FUNAMBOLI

Sotto ci sono 2.500 metri di gelida aria svizzera.

Essere un tecnico addetto alla manutenzione delle teleferiche nell'alta Schwagalp vuol dire avere i nervi di un funambolo.

Questi « Diavoli » con le pompe da ingrassaggio stanno lavorando alla famosa teleferica di Säntis.

Lassù con loro c'è la Gulf.

I grassi e gli oli Gulf mantengono per tutto l'anno in perfetto funzionamento gli enormi cavi e le pulegge dei carrelli.

E grazie alla Gulf migliaia di turisti possono godere, senza la minima preoccupazione, un panorama che toglie il respiro.

La Gulf è al lavoro in tutta la Svizzera; rifornisce migliaia di automobili, dà lubrificanti per le ferrovie alpine e l'industria degli orologi.

Sia nei grandi progetti che nei piccoli dettagli la Gulf crede nel servizio accurato. In tutta Europa la Gulf è impegnata a mettere in pratica questo principio.

E da tutte le sue risorse internazionali trae più petrolio, più energia per l'Europa.

Gulf Oil Corporation, Pittsburgh, Pa. USA, e in tutto il mondo.



GULF È PETROLIO

Journal of Common Market Studies

Edited by UWE KITZINGER

VOLUME IV

May 1966

NUMBER 3

CONTENTS

Notes on Contributors

The Constitutional Crisis 1965-66

JOHN LAMBERT

Britain's Relations with Europe—a Reply

LEONARD BEATON

The Arab Common Market

MUHAMMED DIAB

Three Conference Reports: Beirut,
Nairobi, and Ditchley

Register of Current Research

Price 15s.

Annual Subscription 42s.

BASIL BLACKWELL. OXFORD, ENGLAND.

Lisez : **MONDE UNI**

Le journal du monde de demain

Vous y trouverez:

— Des études et des commentaires sur les problèmes économiques, politiques et sociaux à l'échelle mondiale.

— Des informations sur les grandes organisations internationales et l'activité des mouvements mondialistes.

— Des propositions concrètes pour une réforme de l'ONU, et pour l'établissement progressif d'institutions mondiales.

**AVEC LA COLLABORATION DE SPECIALISTES ET
PERSONNALITÉS FRANÇAISES ET INTERNATIONALES.**

Specimen sur demande:

B. P. 115 - PARIS 17ème - FRANCE

APORTES

Revista trimestral del

Instituto Latinoamericano

Número 1

Mayo 1966

de Relaciones Internacionales

Dr. Carlos S. FAYT

El fenomeno peronista

Primer estudio sociológico con una serie de documentos ineditos.

Prof. François BOURRICAUD

Elites y desarrollo

Un análisis crítico de los trabajos del Seminario de Montevideo.

Inventario permanente

de las investigaciones en ciencias sociales sobre América latina.

180 pp. Suscripción anual: Dol. U.S. 4

I.L.A.R.I., 23, rue de la Pépinière, Paris 8e

Director: Luis Mercier Vega

Un ottimo modo per tenersi informati sugli affari europei e mondiali è quello di leggere regolarmente la rivista della Società Tedesca per gli Affari Esteri:

Europa - Archiv

Zeitschrift für internationale Politik
Herausgegeben von Wilhelm Cornides

EUROPA-ARCHIV, che è ora nel suo XXI anno di pubblicazione, contiene articoli e documenti sulle relazioni internazionali e una cronologia aggiornata sugli eventi mondiali, oltre alla recensione di articoli e ad un servizio bibliografico.

Articoli apparsi nei recenti numeri:

Maurice Schumann *Frankreich und die Wiedervereinigung Deutschlands*

Arnold Hottinger *Der Bürgerkrieg im Jemen*

Wolfgang Berner *Regionale Differenzierung der kommunistischen Strategie und Taktik*

Rolf Breitenstein *Das Farbigenproblem in Großbritannien*

Rainer Hellmann *Die europäischen Institutionen nach Luxemburg*

Abbonamento annuale (24 numeri): DM 65,- più l'affrancatura
A richiesta una copia di saggio.

EUROPA-ARCHIV VERTRIEB

Frankfurt am Main

Grosse Eschenheimer Strasse 16-18

GERMANIA

Editoriale Opere Nuove

Casella Postale 211 - ROMA-Centro

Vi segnaliamo:

JOHN F. KENNEDY

Obiettivo mondo nuovo

Messaggi ed Interventi
del primo anno di Presidenza

Pagg. 250 - L. 1.300

ANGELO TASCA

**Politica russa
e propaganda comunista**

Pagg. 117 - L. 300

ALTIERO SPINELLI

Tedeschi al bivio

Pagg. 141 - L. 700

BOOTH MOONEY

**La storia
di Lyndon Johnson**

Pagg. 205 - Con 33 ill. f.t. - L. 1.000

ELIO ROGATI

**La seconda
rivoluzione algerina**

Pagg. 234 - L. 1.200

B. J. P. WOODS

La collaborazione economica

Pagg. 77 - L. 300

ALDO GAROSCI

**Nuove questioni
del leninismo**

Pagg. 81 - L. 300

GERHARD COLM
e THEODORE GEIGER

**L'economia
del popolo americano**

Con 15 grafici e 17 tabelle nel
testo. Appendice statistica di 27
tabelle

Pagg. 298 - L. 1.500

LEONARD SCHAPIRO

Il futuro della Russia

Pagg. 75 - L. 300

RAYFORD W. LOGAN

**Breve storia
dei negri d'America**

Pagg. 237 - L. 1.200

Gratis, a richiesta, inviamo il catalogo.

dalla collana « **SAGGI** »

n. 38

AUGUSTO TORRE MARIO TOSCANO RODOLFO MOSCA
RÜGGERO MOSCATI RENATO GRISPO RENATO MORI
GIANLUCA ANDRÉ PIETRO PASTORELLI

La politica estera italiana dal 1914 al 1943

L. 2.300

Alla luce di fonti ineccepibili finora sconosciute, un gruppo di insigni studiosi ha tracciato il profilo di avvenimenti di eccezionale portata, relativi alla nuova storia della politica estera italiana di un periodo che ha visto nell'Italia e nel mondo grandi alternative e travagliati mutamenti.

n. 43

ARRIGO REPETTO

Letteratura e società nel Portogallo di oggi

L. 2.200

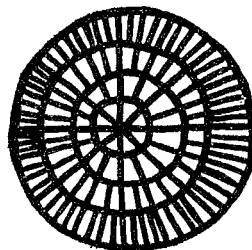
Il volume offre un vasto panorama dei fermenti culturali e sociali che hanno caratterizzato il Portogallo negli ultimi cent'anni di storia, quali la nascita del realismo e della poesia sociale, il naturalismo ed il modernismo, fino alle più recenti avanguardie. Il libro è completato da una appropriata antologia di scrittori lusitani che hanno generato o che esprimono la letteratura e la società nel Portogallo di oggi.

ERI

Edizioni Rai Radiotelevisione Italiana
Via Arsenale, 21 - Torino

Vallecchi Editore

Nella Collana 14 x 21
Problemi del nostro tempo



L'altra Europa

di ENZO BETTIZA

A venti anni dall'ascesa al potere dei partiti comunisti, il libro si presenta come un bilancio degli esperimenti, dei drammi, delle ribellioni, delle innovazioni dottrinarie ed economiche, delle novità e dei ritorni che dal 1945 travagliano lo sviluppo dell'altra Europa. Una vera e propria « fisiologia del revisionismo ».

Pagine 270 - 2.200 lire.

Traguardo Europa

Prefazione di DINO DEL BO

La fede nella libertà, e la conoscenza della realtà internazionale, hanno unito Agnelli, Del Bo, Martino, Pasetti Bombardella, Peco, Pedini e Zagari, sotto il denominatore comune che viene designato come « europeismo ». Alla fine del volume il lettore si trova in grado di individuare e di valutare la necessità di poteri di amministrazione e di gestione più estesi ed intensi, non più esercitabili dai centri di direzione nazionali.

Pagine 280 - 2.000 lire.

Prezzi e abbonamenti: Prezzo del fascicolo (in edizione italiana o inglese):

Italia Lit. 500

Europa \$ 1.00

Altri paesi \$ 1.50

Prezzo dell'abbonamento per l'edizione italiana o inglese:

Italia Lit. 2.500

Europa \$ 5.00

Altri paesi \$ 9.00 (via aerea)

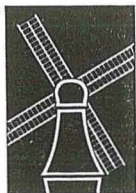
Prezzo dell'abbonamento per ambedue le edizioni:

Italia Lit. 4.000

Europa \$ 8.00

Altri paesi \$ 15.00 (via aerea)

Gli abbonamenti si possono ottenere chiedendo alla redazione — anche per via telefonica — l'invio contro assegno oppure con versamento sul C.C.P. n. 8/12926 intestato alla Società editrice il Mulino, Bologna, indicando sulla clausola di versamento « per abbonamento allo Spettatore Internazionale ».



Società editrice il Mulino
Bologna

Prezzo Lire 500
